



DI ISACCO CASAUBONO

DELLA SATIRICA POESIA DE' GRECI E DELLA SATIRA DE' ROMANI

LIBRI DUE

Tradotti dal Latino in Lingua Toscana

DA ANTON MARIA SALVINI.

E IL CICLOPE D' EURIPIDE

Tradotto dal Greco dal medesimo.

DEDICATI ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE

FRANCESCO GUICCIARDINI

Gentiluomo della Camera

DELL' ALT. REALE DEL G. DUCA DI TOSCANA E DELL' ALTEZZA ELETTORALE DELLA G. PRINCIPESSA ELETTR. PALATINA DEL RENO.





IN FIRENZE. M.DCC.XXVIII.

Appresso Giuseppe Manni all' Ins. di S. Gio: di Dio.

Con Licenza de' Superiori.



ILLUSTRISS. SIG.

SIG. PAD. COLENDISS.


RA Ben facile, che dovendo io indirizzare a Perſonaggio, cui ella convenga, un'Opera, quale è queſta, d'antica iſtorica erudizione ripiena, voltata nel dolce Idioma Toſcano da uno de' primi Letterati, di cui vada in oggi faſtoſa l'Europa ; mi cadeſſe in mente, come è avvenuto, la Perſona voſtra, Illuſtriſs. Signore, che non pure il Nome portate di uno di quei glorioſi Ingegni della Proſapia voſtra, Iſtorico ſommo appellato, per cui ſaranno maiſempre famoſi i tempi ſuoi, e l'Italia;

ma che, emulando le Virtù loro, al pari di loro amate tutto ciò, che vanta di più pregiato la nostra Toscana. Io non parlo già solamente de i conforti, e degli stimoli efficaci da V. Sig. Illustriss. dati a chi di favore, e di sostegno abbisognava, per far prova, e fiorire maggiormente nelle Lettere, a simiglianza di quelle piante, che un saldo appoggio richieggono per mantenersi nella buona, e diritta piega, in cui si vanno stendendo; ma penetro più oltre, alla mia rimembranza chiamando quella sublime inclinazione di non ordinario diletto alle Facoltadi più belle, che insieme col sangue instillarono in Voi quei valorosi della Famiglia Guicciardini, per la Penna, e per la Spada, quanto per le altre Divise d'onore famosa. Ecco, Illustriss. Signore, che io tanto son lungi dall' offendere la vostra virtuosa modestia, e da qualunque ombra d'adulazione, che passo in silenzio le vostre azioni, la bontà, e facilità de' costumi, l' urbanità, e la moderatezza vostra, che fanno apparire agli occhi di ognuno, la chiarezza de' natali più vaga essere sotto un moderato giocondo aspetto; frutto sì del generoso autorevole esemplo de' vostri

mag-

maggiori, che tanta forza ha, quanta uom vede, e sì della loro prudenza in aver mirato a farvi erede non tanto delle vetuſte immagini, *Col nome, che più dura, e più onora*, come anche delle ricchezze della mente loro in ottimi perenni monumenti. Laonde chi ſa qual dovizia di rari prezioſi Libri ſi conſervi per nobile ſplendido arredo nel voſtro Palagio (quello, che ſervì già ai natali di un gran Santo Concittadino) chi ſa la ſceltezza, ed il pregio delle Romane, e Greche Lapide, e Statue, da Voi in eſſo, e nelle ſuburbane Ville poſſedute, può farmi ragione, ſe io giuſtamente propoſto abbia di dedicare a V. Sig. Illuſtriſs. un'Opera ſomigliante. *Il meritar gli onori*, diſſe il noſtro maggior Poeta, *E' vera gloria, che non pate oltraggio*, e quando queſto accade in una Famiglia, ben può uno a ſuo talento laſciare in diſparte gli altri ſplendori, per ragguardevoli che e' ſi reputino, come che non ſono da porſi in conto ſe non per una ſicura teſtimonianza, ed una riprova del valore, e del merito degli Avi. La qual coſa avvenuta eſſendo per molti ſecoli tra quei generoſi della Proſapia voſtra nobiliſſima, ſulle cui fron-

fronti si videro, con proprietà quanto altrove, innestate per antico tempo le Corone; ben conosce anche V. Sig. Illustriss. che non vado io traviato punto in prescegliere Voi, in cui non senza ragione è rinchiusa la Gloria di sì gran Casa, a proteggere quest' Opera, e che io altresì ampla materia avrei di ragionare, se i limiti d' una Lettera, che omai vado oltrepassando, non mi obbligassero a tacere. Questa adunque fia la conchiusione delle mie suppliche: che se io dirittamente operando, in trovare un patrocinio all' Opera, mi son posto in istato di non vedere rigettati i voti, che di ciò ve ne porgo; non isdegni eziandio V. Sig. Illustriss. di proteggere coll' Opera me stesso, ambizioso di potermi con tutto l' ossequio gloriare d' essere

DI V. SIG. ILLUSTRISS.

Umiliss. Serv.
Giuseppe Manni.



AL NOBILISSIMO SIGNORE.

GIOVANNI DE RIEU

PRESIDENTE DI RODES

ISACCO CASAUBONO SALUTE.



ARDI Alquanto in vero, ma per questo più vantaggiatamente, e con misura più colma, sodisfaccio alla parola, datavi alcuni anni fa, quando ci trovavamo in Monpelieri, e che Voi a casa mia per visitarmi, e salutarmi eri venuto; tale è la vostra umanità, e l' amor singolare verso le lettere, Presidente degnissimo. Conciosiachè avendovi io una Dissertazione promesso sopra la natura, e l' appellazione della Satira Romana; essendo tra 'l confabulare degli studi letterarj, in questa materia caduto peravventura il nostro ragionamento; affinchè un benigno creditore, come voi siete, non ricevesse la sorte senza qualche interesse, particolarmente dopo tanto spazio di tempo; un' altra disputazione v' aggiunsi, come non affatto del medesimo, così nè anche in tutto, e per tutto di dissomigliante argumento. Imperciocchè sapendo noi, che, non solamente io mez-

zana-

zanamente eruditi col volgo credono , ma che eziandio molto dottiſsimi uomini , e di grandiſſima riputazion nelle lettere , inſegnano , che queſta ſorta di Latina Poeſia , dalla Satirica de' Greci l' origine inſieme , e 'l nome traeſse : eſsendo noi in noi medeſimi perſuaſi , la biſogna ſtare altramente, per non parere, ſenza una aſsai giuſta cagione da queſto comune, e da tutti quaſi ricevuto ſentimento, di dipartirci; ſtimammo ben fatto , di conſegnare alla ſcrittura nello ſteſsò tempo , e colla medeſima opera ciò , che dell' una, e dell' altra poetica compoſizione veniva in mente. Accettate adunque, Preſidente Clariſsimo, e ciò , che i ſavi non iſtimeranno da meno , Uomo dottiſsimo, non una, quale io promeſsa avea, Diſsertazione di poch' ore , ma vegghiato componimento almeno d' alquanti giorni , al voſtro nome , molto ancora prima ch' egli naſceſse , dedicato , e meritevoliſsimamente conſagrato . Poichè, quantunque per gran diſtanza, e di tempi, e di luoghi, partiti ſiamo; ſta tuttavia fitta nell' animo, e mai ſempre ſtarà, del reciproco amor noſtro la giocondiſsima rimembranza , e la grata memoria di quell' onore, che a' miei ſtudi già un tempo faceſte , allora quando , acciocchè alcun frutto di quegli uſciſse in luce , e le vegghie noſtre ſi pubblicaſſono (che in Monpelieri la coſa era per la qualità del luogo difficile anzi che nò) non eſſer voi per riſparmiare ſpeſa , e colle parole abbondantemente faceſte paleſe , e col fatto ſteſſo eziandio ſplendidamente provaſte . In

verità

verità io non sono così a me medesimo sconosciuto, che le cose, che da me derivano, stimi degne di questo tanto affetto di chicchessia, non che di voi, eruditissimo Signore. Voi però, sentendo altrimenti per l' amore, che ci portate,

Che spesso occhio ben san fa veder torto;

chiaramente in questa guisa, quanto d' umanità compartiate alle lettere, palesate; e insieme insieme coll' autorità del sentimento vostro la pazia di coloro confutaste, i quali punto non si vergognano di lacerare con villanie, e di diffamare la più squisita cognizione di lingue, e d' antichità; come inutile al governo, e ancora contraria alla pietà, il quale errore fanatico, per occulto giudicio di Dio avendo per molti secoli le menti degli uomini occupate, alla memoria finalmente degli Avoli quasi da per tutto dalla Gallia nostra cacciato, e sconfitto, ora per una scelleratezza crudele, e sterminata di certuni, dentro la medesima, e in tutta l' Europa ancora si richiama. Che? a i mesi passati non uscì fuori uno scomunicatissimo libro, in cui, d' impietà, e d' ateismo tutti quei promiscuamente s' accusano, che dopo il risuscitamento delle lettere, si sono in quelle con alcuna laude maneggiati? O ci sarà chi dubiti, che coloro non macchinino lo sterminio della letteratura migliore, i quali con nefando ardire contra ciascuno più dotto del nostro tempo, e che ha sommi meriti colla repubblica litteraria, con tanta petulanza, e sfacciataggine s' inveiscono? Almeno, s' e' volevan

dir male, s' asteneffero dalle mostruose bugie: se aveano desio di scrivere, avessero scritto Latino: imperciocchè, e chi è colui, che i barbarismi, i solecismi, e le sconcordanze loro annoverar possa, o soffrire? Non conforterò io Voi, Presidente integerrimo, ad opporvi, quanto è in Voi, a sì fatta follìa di codesti scomunicati; acciocch' io non paressi di diffidare della prudenza, e costanza vostra nell' amor delle lettere. Mi rallegrerò anzi colla bontà della natura vostra, la quale, nè nella ragione degli studi, nè nell' amministrazione della Repubblica, dal diritto sentiero, e dalla via maestra mai traviare non vi permise. Per la qual cosa, comechè Voi, e le buone arti sempre abbiate promosse, e le buone parti fortissimamente sempre difese, e gran nome da ciò guadagnato vi siate; questa bellissima laude illibata fino all' ultimo aver Voi a conservar Noi tutti speriamo, a cui è noto l' eccellente vostro valore; e per conseguente che così facciate, desideriamo di cuore.

Parigi 24. Settembre 1605.

INDICE
DE' CAPITOLI
CHE IN QUESTI DUE LIBRI SI CONTENGONO

NEL LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO. a 1.

trodotti, varie cagioni s' arrecano, e queste ordinatamente si spongono. Del Coro di Bacco doppio: l' antico, di Ninfe, e Muse: il novello, coll' aggiunta di Satiri, Sileni, e altri. Orfeo s' illustra, e correggesi. Satiri chi fossero, quanto antichi, di che razza. Deucalidi, e Deucalioni. Errore di chi crede esistere in rerum natura i Satiri. Istoria dell' uomo colle corna. L' etimologia de' Satiri, e dei Sileni variamente esposta. Seserena, cioè ridere con mostrare i denti. Satiro, cioè lascivo. Satira nome proprio. Sater, e Diasater, voci di lei. Pheres, e Pherees, cioè fiere, animali chiamati i Satiri da que' d' Attica, e d' Ionia. Passo di Suida considerato. Appellazioni comuni a Bacco, e suoi ministri; Sabo, Satiro, Leneo, Bacco. Bacchecheros voce d' Orfeo: questo poeta in più luoghi emendato. Della sapienza recondità de' Satiri, e de' Sileni. Sileno preso da Mida. Sileno di Virgilio. Socrate chiamato Sileno. Costume degli artefici di statue in Atene. Marsia per sapere, e per modestia, e temperanza ammirato. Della figura de' Satiri, e de' Sileni. Se sieno gli stessi Satiri, e Sileni. Cammeo bellissimo, che pone sotto gli occhi il coro di Bacco, e dilucidazione di quello. Costume di dipignere i ludi, o feste. Le Dendroforie, o feste de' i rami, di Bacco, e d' altri Dei. Bacco Carpimo, ovvero Fruttifero. Il medesimo in varie guise dipinto. Sileni Baiuli, o Balii di Bacco. Gli Epistati di Satiri. Alcuni passi d' Orfeo corretti. Varie forme di Sileni, e calvizie, e barba. Visaggi de' Satiri: passo d' Aristotile emendato. Satiriasmo, nome di triplice malattia. Enfiagione intorno

agli

agli orecchi de' Satiri. Phereia. Differenza della Satiriasi, e del Priapismo. Passo d' Avicenna disaminato. Coda de' Satiri. I Titiri. Il corno d' Amaltea, o della Dovizia, tralle cose, che si portano in processione nelle feste di Bacco: similmente il Cantaro, e le maschere. Il Tirso, e il Nartece, o Ferula, balocchi delle Baccanti. Il perisfirio, o arnese intorno al calcagno, tibie, o flauti doppi.

CAPITOLO III. 79.

Della Satirica perfezionata dall' arte. Il genere di essa si rintraccia dal partimento della poesia appresso Platone, e Aristotile. Passo d' Aristotile illustrato, e emendato (bote men, non ne seguendo lo bote de) Differenza tra 'l mimeisthae drontas, e 'l mimeisthae dronta. La Dramatica, e i Drami onde sieno detti: Un luogo segnalato d' Aristotile si schiarisce; e tre volte emendasi quattro volte. Prattein, operare, per comporre Opera tragica. La Favola donde detta. Un luogo di Diomede esaminato. Le specie della poesia dramatica variamente dagli antichi annoverate. Nuova divisione delle medesime. Il fine della dramatica. I maestri d' Opera i Poeti, o facitori del riso. Mimi, o imitatori de' ridicoli; spezie di Mimi, Paegnia, ovvero gli scherzi; e le Ipotesi, o Casi. La Satirica, di mezzo tralla Tragedia, e la Commedia. Tragedia in vece di Satirica. Passo d' Orazio illustrato. Affinità della Satirica colla Commedia. Le Commedie Satiriche di Lucio Silla. Satireggiare, e Commediare. L' Amico Satirico, Comico, Tragico. Le cose proprie della Satirica: coro di Satiri: in-

oltre Personaggi ridicoli. Burris brevità della favola, e simplicità: motteggio più presto allegro, che scopertamente osceno: il carattere de' versi Satirici; la Satirica frammessa ne' Drami tragici, o posta in piè. Usanza de' tragici Poeti di giucare con quattro Opere. Tetralogie de' Tragici, e Trilogie. Raccogliesi la definizione della Satirica. Varie digressioni, e uscite della Tragedia.

CAPITOLO IV. 64.

Di alcuni accidenti della Satirica: l'arti sussidiarie della poesia dramatica: parti della dramatica, l'ornamento, o decorazione della veduta, e la melopea, ovvero la musica. De' Personaggi Satirici, e de' loro abbigliamenti. Luogo di Polluce schiarito, il Pappo, o il Nonno; il Pappidio, o il Nonnino; il Papposileno, o il Sileno Nonno, l' Izane, l' Isale, l' Ixale. Luogo d' Ipocrate già nell' antico scritto in due guise. I ricci, e i crini ritti nelle teste de' Satiri. La pelle di Pantera tessuta. Il Thyrso di Bacco. La Clanide, o vesta vellosa fiorita de' Satiri. Le tuniche di fieno, de' Sileni. Apparato della Scena Tragica. Della saltazione Satirica. I Sobi, o flagellanti. Le Sobe, o flagelli nelle mani de' Satiri. La Sobade. Il Conisalo, o la tempesta della polvere. La Sicinnide. I Sicinnisti. Passi d' Ateneo, e di Plutarco rassetti. Saltazione di Pilade, e Batillo. Il disporre l' hyporchema, o il cantar saltando. Il Como, e di quello di passaggio alcune cose.

CA-

CAPITOLO V. a 70.

De' Poeti delle Favole, o Rappresentazioni Satiriche. I Satirografi, ovvero Scrittori di Satire. Quando incominciaßero le Satiriche a comporsi. Il primiero Autore Tespi, o Pratina. I Drami loro. Cratino male in cambio di Pratina. Eschilo, e Cherillo antagonisti, e avversari di Pratina. L' instituzione degli agoni, o cimenti scenici. Uso di combattere, e giocare con più Drami, Trilogie, e Tetralogie, cioè ragionamenti a tre, e a quattro de' tragici. Le Feste Liberali tre a Atene. Le Panatenee, o feste solenni di Minerva, quivi medesimo, e i Chitri, o Pentole. Uso de' Poeti nel comporre le tetralogie. Le Orestie, ovvero le cose d' Oreste, d' Eschilo, e la Pandionide di Filocle. Il catalogo de' Poeti di questo genere, e delle Satiriche, che appresso gli antichi si trovano nominate, dopo Tespide, e Pratina. Eschilo quante Satiriche scrivesse: quali fossero. Luoghi esaminati nella vita d' Eschilo, e nel vecchio catalogo delle favole di quello. Il Cercione. Di paßaggio cercato dell' Olimpiade, in cui nacque, e morì Eschilo. Il Satiricon di lui. Il gran Drama d' Ione. Frinico Tragico. Le satiriche Favole di Sofocle. Parimente d' Acheo, d' Euripide, di Senocle, di Filocle, d' Astidamante, di Iofonte, di Platone: in oltre di Licofrone, di Bione, di Demetrio. Comici, che scrissero Satiri. Enimma, o Indovinello del luogo, a cui era appesa l' ampolla. Omicron in vece di On. Ou gar? cioè non è vero? Ecpiptein, cioè scadere; non stare, cioè non tenersi saldo. Polos, e parthenos, cioè puledro, e vergine, nomi

nomi di pecunia. Poeti vocati Tarsesi. L' estemporalità, o l' improvviserìa di que' di Tarso. Passi molti appresso Ateneo, Eliano, Diogene Laerzio, Polluce, Esichio, e i Greci scoliasti, o chiosatori si correggono, e spieganfi.

CAPITOLO VI. 102.

Corollario, o Giunta di questo Libro; ovvero Note sopra il Ciclope favola Satirica. Mostrasi essere d' Euripide. Re del remo: Anapiptein, cioè vogare. Passo d' Ateneo disaminato. Provasi avervi la Satirica dal coro, scena, ornato, tempo, in cui fu rappresentata, e mostrata. Principio della Primavera nel mese degli Ateniesi Antesterione. Altre prove dalla natura della stessa favola. L' esito di quella, se si debba tristo, o lieto giudicare. Osservazione sopra le intitolazioni de' Drami. Questa favola essere morale. Molti scherzi in quella s' illustrano. Blepb' bode, cioè guata quà: Aner crotalon. Uomo campanello. Diactotein, ecpatassein; diacanassein; Metri Satirici. Alcuni passi di questa favola s' emendano. Synaspizein eis domous: apothlesbin: apodryptein: autos echo: apochnavein: brucein. Danaidi spose. Lelemmenos pterygos; prendendo per l' ala. Rhusmos. Dedorcotoi.

NEL LIBRO SECONDO

CAPITOLO I. 119

LA *forma della Satira Romana secondo i tempi diversa: poco finora conosciuta; i principali capi da trattarsi in questo libro. Antichissima poesia Latina*

i versi

i versi Saturnii, i Fescennini, e la Satira, quale fosse. I cominciamenti dell' affare scenico presso i Romani, similmente gli accrescimenti per mezzo di Livio Andronico. La Satira sprezzata, dopo che le favole cominciarono a insegnarsi, e mostrarsi. La medesima ritorna in scena: ma altrimenti da quel di già. L' Esodiario. Gli Esodi, ovvero uscite delle Atellane. L' Isodio, ovvero piccola entrata. Esodio, ovvero piccola uscita: il cantico Atellano.

CAPITOLO II. 126.

Della Satira d' Ennio, e di Pacuvio: quella come fosse. Varietà in esse di metri: similmente di soggetti. Versi quadrati, non soli iambici. Satira di Lucio Pomponio. Greci, che composero poemi di metri diversi: Margite d' Omero: Centauro di Cheremone. Satira Enniana incognita a' Greci. Luogo d' Orazio sopra questo, corretto. Della Satira Varroniana, in che maniera, prima della Luciliana: quale quella, e quanto multiplice in lei varietà: Passo di Cicerone disaminato. Menippo, e Meleagro due Scrittori seriogiocosi. Strabone corretto di cognettura. Varrone imitatore di Menippo. Le sue Satire dette Menippee, e Ciniche, egli ancora soprannomato Menippo. Errore di Probo sopra le Satire di Menippo. Carattere di dire Menippeo. Le Parodie in scrittura legittima viziose. Parodiare per isvillaneggiare. Differenza tra gli scritti di Menippo, e le Satire di Varrone. I Cesari di Giuliano. Lo stile di Luciano. L' Apocolocintosi di Seneca. Il Satiricon di Petronio, altresì di Marziano. Libro di Boezio de Consolatione, simile a Satira.

CA-

CAPITOLO III. 129.

Della Satira Luciliana : in che maniera Lucilio inventore di quella : come differisca dalla Enniana. Vari metri appresso Lucilio. La materia di questa Satira : imitazione della vecchia Commedia nella libertà di dir male : stile accomodato al popolo, dicitura pedestre. Sermone, o ragionamento, e ragionare de' Comici. Voci Greche mescolate alle Latine da Lucilio. Errore d' Isidoro, che fa la Satira spezie di Commedia. Come tutta Romana. Errore di coloro, che confondono la Satira colla Satirica : in che differiscano. Similitudine della Satira co' Silli di Timone; e di Senofane. Passo d' Apuleio corretto. Registro de' poeti, che dopo Lucilio scrissero Satire, e de' titoli delle Satire d' Orazio : alcune cose, e altresì alcune emendazioni di passi.

CAPITOLO IV. 161.

Della poesia Satirica de' Romani. Le Atellane paragonate colla Satirica de' Greci, non però propriamente erano Satiriche. Le Commedie Satiriche di Silla, quali veramente Satirici poemi appresso i Romani, sconosciuti. Montano poeta. Disputazione del nome Satira. Opinione di quelli, che dalla Satirica Greca il dedussero, e instituirono di scriverlo per yppsilon. Satiryzein, satireggiare; Satyrein, satirare, Satyroma, satireggiamento. Si rifiuta la posta sentenza con vari argumenti. Religione, e scrupolo de' Romani nella derivazione delle voci Greche. L' antichità di questa voce appresso i Romani. Mostrasi l' er-

l' errore nato dalla ſola ſimilitudine delle dizioni ; Cautela neceſſaria nel far rimazione delle origini de' vocaboli . Varia ſcrittura di queſta dizione V , e I alla rinfuſa porſi in molte . Satura , e Satira il medeſimo . Che coſa propriamente ſia Satura . Varii traſportamenti di queſta voce . La legge Satura . Per Satura ricercate ſentenze . Uſo della medeſima voce nelle inſcrizioni de' libri . Iſtoria per via di Satura. Tavola. Come a' vari generi di poeſia per avanti eſpoſti , lo ſteſſo nome convenga , ſi dichiara per minuto . Farragine . Satiricum . Satyricon .

CAPITOLO V. 173

Corollario di queſto Libro : in cui ſi diſcutono due da Orazio propoſte quiſtioni . Se la Satira ſia poema : E ſe ſia giuſto poema . Similmente le maſſime di Platone , e d' Ariſtotile ſopra la natura della Poeſia ſi ſaggiano .



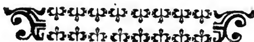
IL TRADUTTORE
A CHI LEGGE.



QUesta Fatica di tradurre dal Latino in volgare il Libro del Casaubono della Satira Greca, e Romana, la impresi a fare richiesto dalla buona memoria del Signor Marchese Lodovico Adimari mio amorevole Signore, ed Amico, materia attenente alle Satire da esso composte, e stampate; perciocchè, diceva egli, vi aveva per entro troppo di Greco non tradotto. Io lo servii

Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui.

e ancora per la rarità del Libro non così agevolmente reperibile.





D' ISACCO CASAUBONO

DELLA SATIRICA POESIA DE' GRECI E DELLA SATIRA DE' ROMANI



LIBRO PRIMO

CAP. I.



LA Poesia Satirica de' Greci, insieme colla Tragedia, e Commedia, e tuttaquanta la Rappresentatoria, o Dramatica, fu già propria de' Ludi, o Feste sceniche, o musiche. Questi Ludi, o vogliam dire, pubblici trattenimenti, e sollazzi, per cagione massimamente de' giorni festivi, furono ritrovati; poichè tutto questo negozio è Heortastico, ovvero attenente a festa. La celebrazione delle feste due cagioni ebbe principalmente; l'onoranza

del Divin Nume, e la vacanza degli uomini dagli accostumati loro lavori, a cui poscia s' aggiunse lo scherzo, e 'l giuoco: conciossiachè, come dice Aristotile, somiglia il riposo lo scherzo, e 'l trattenimento festevole. L' una, e l' altra cagione è da natura, siccome anche di tutti i nobili Ritrovati; perciocchè la natura [lo che dice veramente, e dottamente Longino] in tutte le cose è fondamento, e un tal primo, e archetipo elemento di loro nascita, e generazione; nè alcuna cosa memorabile da i mortali fu ritrovata giammai, di cui i principii innati negli animi, e a principio impressi di già non fussero; i quali Longino appella archetipi, e originali elementi di generazione, donde le Invenzioni degli uomini scaturiscono. Di questi principii fa duopo che un si rammenti, quantunque volte d' alcuna scienza, od arte l' origine ricerchiamo. Perciò il sapientissimo de' Filosofi Aristotile, scrutinando il nascimento di tuttaquanta la poetica, servendosi di questa via, e metodo, questi tre principii consecutivi pose di quella: la natura; i rozzi cominciamenti senz' arte, e improvvisi; e l' arte medesima. Questa via anche noi terremo; e diremo per ordine di questi tre principii della Dramatica Poesia, la quale la Satirica abbraccia. Che non ci piace mica de' vecchi, o de' moderni gramatici l' innanzi, i quali della proposta quistione questo solo c' insegnano; La Satirica Poesia da' Satiri essere dinominata, e il primiero autore di quella essere stato Pratina, o non so qual altro; di che appresso vedremo: ma prima, trarremo a fine il discorso, che incominciato abbiamo. E perchè giocondissima cosa è nel trattare delle cose antiche il cavare, e tirar fuori la verità, la bisogna un poco più alto dallo stesso capo rianderemo. La celebrazione adunque delle feste essere all' uomo naturale (siccome innanzi dicevamo) anco gli antichi Savi ci avvertono. Strabone nel Libro X. Comune cosa è questa, tanto de' Greci, quanto de' Barbari, di celebrare le Feste, o *Hieroges* con una festevole remission d' animo, o vogliam

vogliam dire, ricreazione, parte con entusiasmo, o di vino furore, e parte senza; e tali con musica, e quali nò; e quelle mistiche, o segrete; e queste in palese; e ciò secondo il dettame di natura. Cagioni de' giorni festivi fa la *Hieropea*, ovvero Cura de' sacrificii, e delle sacre cerimonie, a onore degl' Iddii; e l'*Anesi*, o remissione, e rilassazion d' animo, cioè intermissione delle fatiche, e de' lavori; e questa invenzione non tanto dall' ingegno umano essere divenuta dimostra, quanto suggerita dall' istessa natura; nè esser propria, o particolare de' Greci, ma comune all' altre tutte nazioni dell' universo Mondo; poichè questo vuol dire quello: quanto de' Barbari. Dirittamente in vero ciò disse il prudentissimo Strabone; ma fuggì la mente dell' uomo in molte cognizioni versatissimo, ciò che era principale, e di momento grandissimo: poichè questo così grande consentimento di tutte le nazioni, com' egli dice, non solamente è venuto da un certo istinto della comune natura; ma ancora dalla instituzione, e comandamento dello stesso Iddio. Poichè la distinzione de' giorni, in quei di lavoro, e in quei di festa, non è trovato d' uomini, ma di colui, che solo e l' uomo, e tutto questo Mondo comandò che fosse, e comandando fece. La qual cosa costando a noi chiaramente dalla Sacra Scrittura; è duopo il considerare, in che guisa parte ritennero, parte con istoltissime invenzioni il divino instituto tuttequante le Nazioni, fuori del Popolo eletto degli Ebrei, corruppero, e depravarono. Che il fine adunque dirittamente disegnassero, l' onore della divinità, e la intermissione delle cure quotidiane con una certa ilarità, e giocondità, la memoria in questo del primevo instituto riconoschiamo. Adunque ancora i Rabbini degli Ebrei, de' giorni festivi, e di tutte le solennità, che quel Popolo osservò, le cagioni simigliantissimamente arrecano, non solamente codeste, cioè *Misceevath*, il riposo, e la tregua da i lavori, come parla Gioseffo, ragionando della instituzione del Sabato, e *Thaanith*, ovvero *Thaanoth*, e

 Mispad,

Mispad, espiazione, e purgazione de' peccati per digiuni, lutto, e simili riti di penitenza, e di proprio cattivo trattamento, i quali altresì la superstizione de' Gentili conobbe, e variamente immitò: ma ancora *Thaanug*, cioè l' allegria, e l' ilarità, e l' uso della più gioconda vita. Laonde ancora quei giorni lieti chiamarono *Iomim Touim*, giorni buoni; della letizia de' quali molti ordinamenti sono nel *Thalmud*, parte seconda, tanto nel capo *Moeed Caton*, ovvero delle feste minori., quanto negli altri: e in *Iad Rambam*, in quel trattato, che s' intitola *Tou Iom*, cioè buon giorno, e nel Libro parimente di *Rabbi Mosè Mikkotsi*, in cui i precetti di divieto, e di comando, o, come essi dicono, negativi, e affermativi, e più diffusamente spiega, e con diverso ordine di quel che si faccia esso *Rambam*, e altri. L' autore di questo instituto, Platone nel secondo delle Leggi pronunzia non solo la natura, come Strabone, ma ancora Dio; laonde ancor questo ne' costumi de' Greci rimase, che di tutti i loro Ludi, solennitadi, passatempi, e per conseguente d' ogni ricreazione, e festa, o convito, come dice Ateneo, la cagione a Dio riferivano. Ma come quelli, che la notizia del vero Dio perduta avevano, e della maniera a principio instituita di passare i giorni festivi s' erano dimenticati, tanto nell' una, e nell' altra faccenda delirarono, quanto dalla primiera antichità dilungaronsi. Adunque sì altri Dei si finsero, come principalmente il Libero Padre; cui non solo come largitore del vino, venerando, ma la stessa ancora intermissione delle fatiche, e la requie della umana tensione, come parla Aristotile, a lui attribuendo come a primo autore d' ogni festeggiare, *Lieo*, e *Metinneo* per questo il nominarono. Ateneo lib. 9. L' *Evochie*, cioè ricreazioni, e banchetti, chiamarono non da *Ochè*, che vale alimento; ma dallo *Eu echein*, cioè dallo star bene in queste allegrie; nelle quali convenendo, e ragunandosi gli onoranti la divinità, e a festa, e ricreazione se medesimi rilassando, il bere *Methu*, e lo Dio donatore

tore di quello *Methumnao*, cioè datore del bere, e del vino: e *Luao*, cioè scioglitore, e liberante, e *Evio*, e *Ieio* (quasi buon facitore) appellarono. Ma Platone poco altrimenti, che l' instituzione di questa cosa a i principali Dei riferisce; e Bacco con Apolline, e colle Muse, mette quasi ministri per dono degl' Iddii agli uomini conceduti, a rallegrare i dì di festa. Ecco le sue parole. *Gl' Iddii compassionando degli uomini la travagliante, e nata a faticare prosapia; riposi loro delle fatiche ordinarono, feste di quando in quando agl' Iddii alternativamente; e le Muse, e Apollo* Musegete, *o vogliam dire Guidatore delle Muse, e Bacco diedero per compagni di festeggiare*. Ma tuttavia il primato di questo onore a Bacco tutta l' antichità sempre deferì; a lui gli scenici Ludi, e Spettacoli consagrarono; a lui la Dramatica Poesia, e tuttaquanta la Teatral Musica dedicarono, la quale gli antichissimi uomini per questa cagione *Trygœdia*, quasi canto della vendemmia, o delle vinacce, appellarono; siccome poscia, quando il comun nome in più idee si divise, la Satirica, e i Silli da i servitori di Bacco Sileni, e Satiri l' appellazione buscarono: gli scenici ancora istrioni tutti perciò da i Greci, attefici, e professori Dionisiaci, cioè di Bacco, sempre fur detti. La prima origine adunque della Satirica Poesia, e della Tragedia, e della Commedia non meno, da quelle Ragunate far venire si dee, le quali gli antichissimi mortali, dopo le ricolte, furo usi di ragunare; acciocchè avendo da render grazie agl' Iddii, dessero opera a i Sacrificj; e ponendo giù la memoria delle sofferte fatiche, l' animo relassassero, e a giocondità si donassero. Quivi allora gli uomini liberati da' pensieri, e al genio compiacendo; e di vino pieni, per muover le risa, cominciarono a dir motti, e a proverbiarsi l' un l' altro, e i propri vizj, o disonesti fatti a raffacciarsi; Conciossiachè i motti più acerbi eziandio, colla libertà della tavola, e coll' essere allegri, e avvinazzati, scusavano.

Che

Che questi son regali della mensa,

come dice il Poeta; al che mirò Prometeo presso Luciano, allora quando parlando a Giove, e la fraude scusando, colla quale tralle vivande l'avea gabbato; pretende, che tutta la grazia, e la precipua utilità de' conviti, nella licenza degli scherzi, e del ridere, e del minchionare sia posta. *Se si togliessero*, dice egli, *da i simposi gentilezze siffatte, la burla, e il motteggio, e lo scambievole satireggiare, e uccellarsi; quel che rimane è briachezza, sazietà, e silenzio, negozzi scuri, e spiacenti, e che pochissimo, anzi nulla a simposio convengono*. Così appoco appoco da questi principii l'uso invalse nelle solennità de' dì di festa; la riuscita medesima, e 'l piacere, che da ciò tutti sentivano, nutrendo, e aguzzando gli studi de' più galanti, mentrechè frattanto per ben lungo tempo arte alcuna non vi mettevano, ma col solo impulso della natura, e singoli sfidavano singoli, e più in branco sfidavano molti con sì fatti più liberi detti, tanto tra 'l mangiare, quanto appresso mangiare, per cagione della loro, e dell' altrui dilettazione. E insiemente ancora sotto misure gl' incomposti piedi moveano più tosto, ch' essi danzassero; donde finalmente nati sono i chori, e i balli, e le saltazioni a battuta, e per conseguente la Poesia medesima; la natura appoco appoco conducendo a segno, che sì le parole, ch' e' dicevano, come i piedi, ch' e' movevano, stringessero, e obbligassero a numeri; per numeri io quì intendo metri, ritmo, e armonia: dell' origine de' quali, e della parentela con gli animi nostri non è questo il luogo di più dire. Cosa essere antichissima quindi appare; poichè di tutte le Ragunate, che sono solite mettersi insieme per onoranza degl' Iddei, antichissime quelle sono, che dopo aver riposte nel granaio le biade i contadini celebravano; imperciocchè, e le primizie delle raccolte agl' Iddei offerire, sempre fu di costume; e in quel tempo principalmente era occasione di far festa, e vacanza dopo i forniti annuali villeschi

lavo-

lavori. L' una e l' altra cagione tocca il filosofo nel settimo delle Morali a Nicomaco. I vecchi sacrificj, dice, e ragunanze sembra, che si facessero dopo i riponimenti de' frutti, come primizie; perciocchè in questi tempi massime erano sfaccendati. E questa è la ragione, perchè dagli uomini della villa e la Tragedia, e la Commedia essere state trovate, costantemente affermino gli antichi; la qual cosa anche l'appellazione stessa di Commedia dà a divedere, siccome è appresso il filosofo; che non altro Commedia vale, che canto villesco. La Satirica altresì Isacio Zeze scrive essere un trovato di contadini, e di bassa gente. Questo al certo significar vollero: prima che gli uomini le Città abitassero; dimorando ancora sparsi per li villaggi, e borghi, e come gli Ateniesi parlavano, demi, o popoli, alcuni cominciamenti della Dramatica Poesia, findallora essere stati già noti. Tale è il sentimento d'Aristotile, quando tratta della prima nascita della Poesia in universale; poichè da natura gli uomini ebbero lo studio, e 'l desio d' imitare, e l' amore all' armonia, quasimente collo stesso uman genere aver principiato alcuni abbozzamenti di Poesia: Essendo, dice, connaturale a noi l'immitare, l'armonia, e il ritmo [poichè in quanto a' metri, è manifesto essere eglino particelle di ritmi] da principio, quegli che erano a queste cose massimamente nati, e disposti, appoco appoco andando innanzi, produsséro la Poesia dagl'Improvvisamenti. Improvvisamenti chiama il filosofo, e numeri senza numero, ovvero misure dismisurate di versi a braccia, in quella stagione usi a versarsi com' e' venivano, e senza artificio, che avanti al ritrovamento della Poesia, tennero luogo di Poesia appresso quegli uomini del barbogio tempo; quali appresso a poco leggiamo, che fossero i versi Saturnii. Massimo Tirio Cantici improvvisi, o all' improvviso similmente nomina in sentimento affatto simile; poichè, siccome Aristotile afferma della Poesia in genere disputando, dagli Autoschediasmi, cioè dagl' Improvvisi esser ella progenerata; così

così scrive Massimo, alla scenica, e teatral Poesia gl'inartificiosi cantici degli antichi aver data la nascita. Agli Ateniesi, dice egli nel Ragionamento ventunesimo, la vecchia Musa si fu, Cori di fanciulli, e d'uomini, lavoratori della terra, assembrati secondo i loro popoli, di messe, e d'aratura frescamente polverosi, cantanti cantici all'improvviso: Si gettò poi l'anima ad arte d'incontentabile leggadria nella scena, e ne' teatri. Queste cose così Orazio nell' Epistola ad Augusto, quasi a verbo:

Gli agricoltori antichi, uomin valenti,
E che del poco eran contenti, e ricchi,
Poscia che i lor frumenti avean riposti,
Nella stagion festiva sollevando
Il corpo, e l'alma, che colla speranza
Del termin, dure cose in pace porta;
Co' compagni dell' opre, e co' ragazzi,
E colla fida moglie, la Dea Terra
Placavan con porcello, e 'l Dio Silvano
Con latte, e sì con fiori, e vino il Genio,
Lor sovvenendo della corta vita.
La Fescennina libertà per questo
Modo introdotta, con alterni versi
Scherzando toglie, e dà villane sture.

Di due generi d'antichissima Poesia, e ancora nascente fa quì commemorazione Orazio: d'uno, del quale si servivano nelle laudi degl' Iddii: dell'altro, usato, quando per ischerzo, e gioco si dicevan del male. Questo stesso è ciò, che il filosofo c'insegna. L'Epe, ovvero gli Eroici metri, e gl' Iambi essere stati a principio in uso. Quelli avere usati le persone più gravi, quando cantavano le laudi degl' Iddii, o rappresentavano le azioni degli Eroi, o narravano le loro avventure: essersi serviti d'iambi, uomini di peggiore ingegno, e di più basso spirito, a i quali diletto era, le cose essendo da altrui mal fatte, loro dir villanie. E ne vennero, dice, tragli antichi, quelli d'eroici, e questi,

Poeti

Poesì d' Iambi. E perciò gravissimi Scrittori, quando dell' antichissima Poesia favellano, due generi di quella rammemorano: uno pomposo, e studiato, che è tutto serio, tutto severo; l'altro mordace, tagliante, e minchionatore, che è tutto giullaresco, e ridicolo. Al primo genere appartennero i Ditirambi del Libero Padre, o di Bacco, genere di poema antichissimo; gl' Inni degli altri Dei, e gli Encomi degli Eroi: Al secondo si debbono rapportare quegli Iambi antichissimi, de' quali poco fa dicevamo con Aristotile, e le *Phalliche*, o vogliam dire *Priapee*. E' questo ancora un antichissimo genere d' infame licenza di versi Iambici, i quali allora usavano, quando solennizzavano quella impurissima festa di Bacco, detta le *Phallagogie*, o la Processione del Phallo. Come questi rozzi, ed improvvisi abbozzi erano generati (testimone il filosofo) da naturale principio; così l' Arte, per autorità del medesimo, nacque da principio *autoschediastico*, ovvero di canto improvviso: conciossiachè quelli, che erano soliti ne' sacri ritrovati, e nelle solennità de' Ludi, o Feste, lodare gl' Iddii, o gli Eroi con una tal leggiera opera, e con molto operosa imitazione delle loro gesta, la cosa vie più, come s' ama di fare, accrescendo, intrecci, e rappresentazioni, o Drami cominciarono a comporre; i quali poscia appellaron Tragedie: coloro poi, che burleschi versi soliti furono d' improvvisamente cantare, come i *Phallici*, o *Priapei*, e altri di questa razza; aggiuntavi l'arte, e favole, o opere intere composte, la Commedia rappresentarono. Le parole d' Aristotile sono: Nacque adunque a principio da rozzo cominciamento, e all' improvviso fatto, e la Tragedia, e la Commedia; E quella da coloro, che trovarono il Ditirambo, questa da quelli che primi cantarono *Phalliche*, o *Priapee*, le quali canzoni ancora in oggi in molte città durano a costumarsi, crebbero appoco appoco. Opra particolare, e impiego dell' Arte si fu nella costituzione delle cose, e delle favole, siccome parla il Filosofo, cioè nel ferrare,

re, e tessere argumenti o suggetti, i quali empiessero la grandezza d'una giusta Favola, o Rappresentazione, non otrapassassero: poichè, mentre l'arte ancora non si sapeva, molte cose soleano a pizzico, per così dire, e alla sfuggita toccarsi. Ma il comporre una Favola, nè era di costuma, nè secondo la portata, e capacità di que' secoli: appresso si cominciarono a comporre Favole, ma minute, e imperfette. Questi erano dell'arte nascente come i primi dirozzamenti. Perciò scrive il Filosofo, la grandezza della Tragedia esser nata da piccole Favole; e quando diffinisce la Tragedia, avanti a tutte le cose pone, che la Favola abbia una giusta grandezza; poichè vuol ch'ella sia imitazione d'azion perfetta avente grandezza. Ma la Tragedia ha molte mutazioni sofferte, prima che, acquistata perfezione, si fermasse. Molti cangiamenti, dice il Filosofo, poichè ebbe cangiati la Tragedia, posossi, dopo che tenne la sua propria natura. E benchè la Tragedia genere sia di Poesia gravissimo, e pieno di maestà, i principj tuttavia di quella non solamente son bassi, ed umili, ma eziandio con lascivia, e petulanza congiunti; poichè da principio i cori de' Satiri furono instituiti, che quelle piccole Favole, che noi dicevamo, con meschino apparato, con salti, e con petulanza di ragionare conveniente a satiresca lascivia, rappresentavano. Questo le parole d'Aristotile c'insegnano: La grandezza della Tragedia, da piccole Favole, e da ridicola dicitura, per essersi cambiata dal Satirico, alla fine s'ingravì, e maestà prese; e aggiugne incontanente: a scriver le Tragedie sul bel principio i tetrametri, o trocaici ottonarii essere stati soliti d'adoperarsi; perciocchè era tutta quella Poesia Satirica, e saltativa anzi che nò. Il medesimo altrove: Per lo più i Cori eran composti di Satiri. Da tutto questo impariamo, della Satirica Poesia cotanta essere l'antichità, che ancora prima fosse della vera Tragedia, e quasi madre di quella. E che la Tragedia molto avanti della Commedia coltivata fosse, e praticata, dimostra con

molte

molte parole Aristotile: ma dopo che con nuove invenzioni s' ingravì, e prese aria di maestà la prima Poesia, e argumenti gravi, e interi a ciascuna Favola furono assegnati, e formata fu l' arte ipocritica degl' Istrioni, mutato anche il genere de' versi: quella che finora scempia era stata, fu ritrovata doppia: e una specie di essa dissero Satirica; Tragedia l'altra. Tiene adunque la Satirica Poesia de' Greci, siccome appare dalle cose dette, comune colla Tragedia l' origine; a cui ancora stette attaccata sempre; poichè gli stessi Poeti, che davan fuori Tragedie, rappresentavano ancora Satiri. Sono alla medesima anche colla Commedia vecchia molte cose comuni; delle quali tutte, allora, quando la natura di quella dichiareremo, accuratamente siamo per ragionare. Certo è però, che ne' primi tempi non fu saputa la differenza, che passa tralla Tragedia, e la Commedia: essendo con general nome tutte di questo genere Imitazioni, e rappresentazioni attive, o Dramatiche, chiamate Trigedie, o Tragedie. Ateneo, Lib. II. Dall' ebriachezza, e della Commedia, e della Tragedia l' invenzione nell' Icario dell'Attica fu trovata, e secondo lo stesso tempo della *Tryge*, cioè Vendemmia; da che ancora *Trygedia* a principio si disse, e Commedia. Leggo: e la Tragedia a principio si disse, e la Commedia. Conciossiachè Trygedia, e Tragedia a principio principiò fu nome comune, che poscia si distaccò, come dice Aristotile, e gli antichi Critici testimoniano. Il medesimo: La Tragedia nell' antico era nome generale, anco in riguardo della Commedia: dipoi il general nome si prese la Tragedia, e la Commedia il suo proprio. Non mancano degli antichi Gramatici, che l' origine di questa Poesia, alquanto altrimenti in questa guisa raccontino. Dicono essi, essere stata la costuma a principio, che nelle sacre cerimonie di Bacco, i Cori ad onore di lui cantassero i Ditirambi; poscia ito ciò in dissuetudine, cominciassero i Poeti in vece di Bacco a celebrare Aiaci, Centauri,

ri, o altri o Dei, od Eroi: la qual cosa sembrando agli spettatori ridicola, gli accogliessero con questo motto: *Ciò niente fa a Bacco*; il che poi luogo di proverbio ottenesse: e che per isfuggire cotal riprensione i Poeti instituissero poscia un tal costume d' introdurre i Satiri, come preludio a ciò che volevano conseguentemente rappresentare; affinchè altri non gli calognasse, quasi dimenticati si fossero dello Iddio, per cui cagione s' erano ragunati. Didimo, o sia Tarreo. I Cori a principio accostumati essendo di cantar Ditirambo sopra Bacco, i Poeti dopo, uscendo da questa costumanza, posero mano a scrivere d' Aiaci, e di Centauri. Laonde gli spettanti, uccellando dicevano: *Non ha che far niente questo con Bacco*. Per questo adunque parve loro poscia di preintrodurre i Satiri, acciò non paressero di dimenticarsi dello Iddio. E poi la *proisagoge*, o preintroducimento de' Satiri, l' introduzione del Drama Satirico avanti l' altra Favola, come sarebbe a dire, avanti alla Tragedia, o Commedia; ma della Tragedia più presto ciò si debbe intendere; poichè Aiaci, e Centauri, e simili sono ipotesi, e temi d' istoria tragica, non comica. Le Satiriche Favole i Greci chiamano, ora Satirica poesia, o Satirici Drami: ora semplicemente, come quì, Satiri; poichè sempre i Cori di tal sorta Favole costavano di Satiri, e Sileni. Diogene Laerzio nella vita del Filosofo Menedemo, a Acheo il secondo luogo ne' Satiri, a Eschilo il primo attribuiva. Tu dei quella parola *ne' Satiri*, tradurre, *nelle Satiriche Favole*. Ma vi ha, dove la voce Satiri, appresso i Greci non più Favole, ma una solamente significa. Ateneo lib. X. Testimone è di ciò Licofrone Calcidese, che scrisse i Satiri Menedemo; ne' quali dice il Sileno a i Satiri; conciossiachè Menedemo di Licofrone fu una unica Favola. Laerzio: le quali tutte cose dice Licofrone ne' Satiri da lui composti, i quali intitolò il Menedemo; facendo il Drama, encomio di questo Filosofo. Ma anche col numero dell' unità ciascun Drama disegnarono: benchè

chè contra ragione, veramente ciò sia; non producendosi mai Satiri soli, ma più sempre, col presidente, e col decano loro Sileno. Demetrio Falereo, o chiunque sia quello Scrittore; Poichè dove le arti del riso, e delle grazie nel Satiro, e nelle Commedie; E incontanente: poichè nè anche potrà uno escogitare Tragedia burlesca; ch' egli Satiro scriverebbe in vece di Tragedia. Satiro manifestamente disse per Drama Satirico; s' egli a sorta non ebbe scritto *nel Satirico*, e; poichè egli *Satirico* scriverebbe; altramente sarebbe stravagantetta la voce per la ragione, che abbiamo detta. Ma Satirici, o Satiriche dicevano assolutamente quando Satiriche Favole volevano, che s' intendessero. Senofonte nel Convito: Che è ciò? disse Socrate. Poichè, come tu fussi più bello di me, albagioso ti vanti. Sì per Giove, disse Critobulo; o che io di tutti i Sileni, che si veggiono nelle Satiriche, sarei più deforme. Un eruditissimo uomo, e a cui le lettere anno grandissima obbligazione, il quale l' opere di Senofonte l' ultimo di tutti Latine ha fatte, l' ultime parole così voltò: Altrimenti di tutti i Sileni Satirici io sarei più deforme. Certo è non aver egli arrivato ciò che si volessero quelle parole: *de' Sileni che ne' Satirici*. Sarebbe qualcosa, se avesse detto: di tutti i Sileni di Satirica generazione: ma altro le parole di Senofonte richieggiono, perciò è da voltare, *de' Sileni che ne' Satirici*, in questa guisa, cioè: de' Sileni, che nelle Satiriche Favole soglionsi vedere. Nel quinto di Ateneo, ove è citato questo luogo di Senofonte, senza danno del sentimento, quelle parole tralasciate sono. Appresso Platone nell' ultimo del Convito; Satirico Drama, o Silenico, si pone proverbialmente per fizione, e orazione figurata, quando altro in apparenza si mostra, di quello che abbia nell' intenzione chi parla. Adduce, e illustra quel passo Dionisio Alicarnasseo nella Rettorica; ove fa quarta specie dell' orazione figurata quella, ch' egli chiama profondissima figura, per altre vie caminando, riuscire in un' altra,

tra, e ciò essere il Drama Satirico, o Silenico di Platone. I Latini Scrittori, quando delle Favole Satiriche de' Greci favellano, non si servono d'altro appellazioni, che di quelle de' Greci. Orazio nella Poetica.

Ignudò poscia ancor gli agresti Satiri.

E appresso:

Ma così i riditor, così pregiare
I motteggianti Satiri fia bene.

Alquanto dopo:

Poco ella verecondia tra gli Satiri
Lascivi troverassi ——

E incontanente: *Di Satiri Scrittore*. In tutti questi luoghi i Satiri pose Orazio per le Favole Satiriche de' Greci, poichè parla di quelle, non della Satira Romana: la quale, e per ragion di nome, e per definizione di sustanzia, diversissimo Poema è dalla Satirica Poesia: talchè non è da soffrire l'error di quelli, i quali, quando fanno motto de' Drami Satirici de' Greci, danno loro il nome di Satire, il quale addirittura è un insigne sbaglio d'uomini ancora dottissimi, e pure appena uno non troverai, che non abbia dato in questo errore, ancor di quelli, che exprofesso anno pubblicato Libri di Poetica. Guardinsi pertanto i principianti da questo sì grande errore, e quando parleranno, e quando le Scritture de' moderni leggeranno; perciocchè ella è, come abbiam detto, una insigne, e ridicola allucinazione. Sappiamo bene, coll' autorità d'alquanti Latini Gramatici questo novizio errore potersi difendere; poichè, senza dir nulla degl' Interpreti, e Spositori d'Orazio, son parole dello stesso Donato ne' Prolegomeni sopra Terenzio. E quinci poi un' altra sorta di Favola, cioè la Satira, prese suo cominciamento; la quale da' Satiri, che sucidi sempre, e sfacciati Dei sappiamo essere, venne a chiamarsi. Questa, che Satira si dice, fu tale, che in essa, ancorchè in duro, e come villano luogo (scrivi, giuoco: così scherzo, e giuoco spiacente dà a' Satiri Eliano) de' vizi de' cittadini, senza alcun titolo

tolo di proprio nome, fosse il Poema. Sotto nome di Satira quì intendersi la Satirica de' Greci, non può esservi alcun dubbio. Noi di sotto a suo luogo, chiaro siam per provare, contra ogni analogia, e ragione essere, che da i Satiri la Satira detta sia; la quale origine, e etimologia a bastanza altresì e il fatto stesso, e la storia rifiuta, come dimostreremo. Laonde, o scrisse Donato in ambedue i luoghi Satirica, non Satira, la quale è una voce di nulla; o ignorantemente fece tanto questo Gramatico, quanto tutti gli altri allora quando diversissimi generi di Poesia Greca, e Latina, sotto il giro d' un solo nome pensarono potersi comprendere. Che se il dotto uomo vogliamo più presto salvare, e scusare; ammessa l' emendazione sopraddetta; da cancellare saranno poscia quelle parole necessariamente: *benchè d' altronde aver tratta la dinominanza stortamente giudichino altri*. Imperciocchè la Satirica de' Greci niuno mai dubitò, o potè dubitare, altronde che da' Satiri avere il nome buscato: ma il nome della Satira Romana variamente, e con incostanza dierono fuori i Latini Critici: i medesimi tuttavia, quantunque volte de' Greci era il discorso, costantemente co' Greci parlavano. Mario Vittorino della ragione de' metri lib. 4. Questa maniera di versi appresso i Greci Scrittori delle vecchie Commedie, si trova moltissimo. E più appresso quelli che *Satirici* scrissero; cioè *Drami Satirici*: siccome appresso Senofonte assolutamente detto avvertivamo, *ne' Satirici*. Diomede Gramatico lib. III. La Satirica è appresso i Greci una Favola, in cui similmente i tragici Poeti non Regi, o Eroi; ma Satiri introdussero per cagione di burla, e di scherzo. Tralascio luoghi simili. Le sposizioni d' Orazio esser di falsa intitolazione, e piene di ciance inettissime, niuno degli eruditi v' ha, che nol sappia: laonde niun conto di quelle tener si dee. Meglio l' eruditissimo Scrittore Apuleio, che l' appellazione di Satira a i Silli de' Greci, non già alla Satirica Poesia attribuisce, come di sotto siamo

per

per dire. E della origine, e della appellazione della Satirica de' Greci, basti il detto fin quì.

CAPITOLO SECONDO.

Conciosiacosa adunque che la definizione nominale della Satirica da ciò che detto è, questa si cavi; esser ella una spezie di Poesia così da' Satiri nominata, perciocchè i Satiri in scena introduceva; prima di progredire avanti, alcune cose sopra questo sono da dire. Ora mostreremo, perchè da principio in questa Poesia i Satiri fossero introdotti, varie essere state le cagioni. Avanti a tutto quello fu, perchè Corte, e Coro compagno di Bacco, come son chiamati da Eliano, volgarmente stimavansi. Adunque convenientissimo era, che dove presente si stimava essere Bacco, là ancora il suo Coro chiamassero. Arroge a questo, che una certa occulta sapienza si persuadevano essere nella razza Satirica, e massime ne' Sileni; non ostante, che figura ridicola, e brutta l' antichità loro abbia data; e di più, costumi lascivi, petulanti, dicaci. Siccome questa oppinione della loro sapienza alla *padeia*, cioè all' insegnare, e dar precetti intorno alla disciplina de' costumi, la persona loro acconcia rendeva; così quelle cose, che della figura, e costumi abbiam detto, alla *padia*, cioè a muovere le risa valere moltissimo, tutti s' accorgono. Per più chiaramente dimostrare queste cose, facciamci dal Coro di Bacco. La prima instituzione del Coro Bacchico, più semplice fu, che dipoi: percioccbè delle sole sue nutrici costava. Di questo tal Coro Dionisiaco fa menzione il Poeta nel sesto della Iliade, parlando del Tracio Licurgo.

Che già del furioso Dionisio
Le nutrici cacciava pel divino
Nisèo; e quelle tutte insieme in terra
Le robe riversar dei sacrificj.

Niuni

Niuni qui Satiri, o Sileni, ma nutrici solamente: ciò erano Ninfe, le quali cianciavano aver nutricato Bacco bambino. Omero, o alcuno di sua famiglia, Poeta antichissimo, nel posteriore Inno di Bacco:

Cui le Ninfe nutrir dall' alme chiome,
Dal Padre Re prendendolo nel seno.

Orfeo, del quale oggi esistono gl' inni, Poeta ancor esso, senza dubbio, molto antico; (quantunque non sia, il che facilmente provare si puote, quel teologo antichissimo, di cui tante cose i Greci:) questi adunque nell' inno delle Ninfe:

Ascondiatrici delle case vostre,
Balie di Bacco, sotterranee, gaie.

Dee scriversi *Crupsidomi*, quasi Grotticase, Che avete grotte per case; non com' è stampato *Crupsidromi*, cioè, Di coperto corso, Che tenete ascosa carriera; Perciocchè ha riguardo agli antri, o grotte delle Ninfe, nelle quali per lo più abitare eran credute. Precedono ivi medesimo queste parole:

Che della terra sotto ascosi fondi
Vostri alberghi tenete ——

E dopo ancora le nomina *Antrochareis*, cioè Godenti delle spelonche; posciachè questo Poeta ama di ripetere la medesima cosa con diverse parole. Lo stesso Poeta in altro luogo per nutrice di Bacco nominatamente celebra la Ninfa Ippa:

Ippa invoco di Bacco la nutrice,
La baccante donzella. ——

Similmente Leucotea nell' inno dello stesso:

Leucotea chiamo la Cadmea figliuola,
Magnifica Eroina, altipossente,
Di Bacco coronato alma nutrice.

Ma gli antichi, non come negli altri Dii loro, a una o due solamente delle Ninfe, ma a più insieme l' educazione del libero Padre attribuirono. Della qual cosa la cagione arreca Plutarco; perchè con più misure d' acqua (questa simbolicamente sotto il nome di Ninfe

vollero i Savj, che s' intendesse) doversi Bacco a mansuetudine ammaestrare, e fare unitamente, e gastigare la sua ferocia, si significasse. Il passo è nel libro delle Simposiche, ovvero Quistioni da tavola, lib. 3. proposizione nona. Sembrano gli antichi, dice, di Giove fare due nutrici, *Ita*, e *Adrastèa*; di Giunone una, cioè *Eubèa*; infine infine anche di Apollo due, l' *Aletheia*, ovvero Verità, e *Corutbaleia*; di Bacco più; perciocchè fa duopo questo Dio con più misure domesticato, e ammunito, fare più mansueto e più savio. Da queste Ninfe adunque, che erano più in numero, cominciaronsi pria nelle feste Dionisiache instituirsi a Bacco i Cori, e Balli, quali egli ne' monti, e nelle selve esercitava. Omero nello stesso Inno:

Or quando questo Dio da celebrarsi
Con inni molti ebber le Dee nodrito,
Allora sì, che spesso se n' andava
Per selvosi sentieri, d' edra e lauro
Profondamente cinto: e sì il seguiano
Le Ninfe in compagnia, ei giva avante
E fremito prendea la vasta selva.

Alle Ninfe aggiunte furono anche le Muse per simigliante cagione: poichè queste ancora avere allevato Bacco fingevano. Ateneo lib. II. Nodrici di Bacco diconsi le Muse. Perciò negl' inni d' Orfeo Presidente delle Muse Apollo si celebra, *Musagetes*, cioè Guida-muse; *Choropeus*, cioè Facitore di balli; e Bacchio. E Platone ancora, come mostrammo, lo stesso Apollo insieme colle Muse fa essere compagno di coro con Bacco, per l' origine della musica, e della poetica; di cui nel Capitolo antecedente. Anzi di più, gli antichi Teologi de' Greci lo stesso essere Apollo, e il Libero Padre insegnarono; come riferisce Macrobio ne' Saturnali. Ascritti furono poscia nel medesimo Coro Satiri, Sileni, Titiri, ed altri ancora molti ministri, e serventi di questo Dio, che i Greci chiamano *Prospoli*, quasi Rigiranti attorno al lor Signore. Strabone lib. x. Prospoli, o sergenti

genti di Dionisio, Sileni, e Satiri, e Bacche, o Baccanti, e Lene, e Thyie, e Mimalloni, e Naidi, e Ninfe, e Titiri appellati. Arroge a costoro lo Dio Pan, i Lenei, o Torcolanti, gli Scirti, o Saltatori; i Sevidi, o Caccianti, le Clodone, le Bassare, le Lidie, Gelote, cioè il Riso; Como, e altri similmente. E' stata guardata tuttavia da' posteriori Poeti la simplicità del primiero Coro nella memoria d'alcuni fatti di Bacco seguiti già colle Baccanti, i quali leggevano negli antichissimi autori dell' Epico Ciclo; in cui tutto il giro della istoria favolosa si conteneva. Ne hai l'esempio nel caso di Penteo; poichè in quella Favola niun Satiro, o Sileno riconobbe, non dirò Euripide nelle Baccanti, a cui per legge di Tragedia non era lecito introdurre Satiro in Coro Tragico; ma nè anche Teocrito nelle Lene, o Bacche, nè nella sua Metamorfosi Ovidio, nè ne' suoi Ritratti Filostrato. Ma quanto a che il Coro nella Favola d'Euripide i Satiri nomini in questo verso:

E appresso stanno i furiosi Satiri;

figura è a' Poeti usitatissima, l'Anacronismo, o retrotrazione di tempo. Per verità nello stesso argumento della Favola, nè Satiri, nè Sileni in alcun luogo compariscono. Simile anacronismo, o errore di tempo fu commesso da quelli, che la processione di Bacco a Tolomeo Re ordinarono, descritta da Ateneo nel quinto; poichè quivi al fanciullo Bacco sta assistente Priapo; il quale certo è da Strabone, essere un novizio Trovato di que' di Lampsaco, da Omero, e da tutti i più vecchi Poeti ignorato. Ora di tutti gli accompagnatori di Bacco, i principali furono, dopo le Baccanti, i Satiri, e Sileni: i quali non di spezie, ma d'età solo essere differenti, molti de' Greci stimarono. I Sileni erano gli Anziani de' Satiri, e i Decani per la grande età, di Bacco stesso Aii, Nutricii, e Balii. I Satiri del medesimo Bacco compagni di trattenimento, e di giuoco; poichè seguirono anche in questi la medesima ragione,

quando loro al Padre Libero destinarono, di cui anche prima s' eran serviti nelle Ninfe, e Muse. Meno dirittamente Diodoro Siculo nel primo Libro, secondo il parere d' alcuni, essere ciò stato primieramente instituito nell' Etiopia. Perciocchè questo trovato è propio ancora della Grechesca vanità, che le cose di ognora caricano in grande. E' antichissima però appresso i Greci la finzione della Generazione de' Satiri. Così chiamarono certi ridicoli Semidei delle selve, e de' monti. Perciocchè tra' Semidei molti autori gli annoverano; ancorchè Esiodo gli additi per Iddii. Ovidio gli conta tra quei di sopra, e pare, che gli separi da i Semidei; Contra Ibi

E voi ancor di quei di sopra, plebe,
Fauni, Satiri, Lari, e Fiumi, e Ninfe,
E l' altra razza ancor de' Semidei.

Ma altramente doversi pigliare questo passo da altri del medesimo, appare; delle Trasformazioni al primo:

Sono a me Semidei, son villereccie
Divinitadi, Fauni, e Ninfe, e Satiri,
E Silvani di monti abitatori.

Così sovente i Poeti Latini i Satiri co' Fauni congiungono, come della medesima classe, e schiera. Lo stesso Ovidio nella sesta Metamorfosi, di Marsia Satiro.

Gli abitatori lui delle campagne,
Divinitadi delle selve, i Fauni,
Ed i Satiri piansero ——

Orazio:

—— *come matti*,
Mise al ruolo de' Satiri, e de' Fauni
Bacco i Poeti ——

Conoscevano i Satiri i Greci, molto prima che facessero loro la patente di famigliari di Bacco; poichè nelle antichissime narrazioni della istoria favolosa, tu troverai i Satiri nominati, ma senza Bacco, come quando Apollodoro riferisce un Satiro da Argo Panopta, o

Tutto-

Tutto-veggente essere stato ucciso; il quale infestava l'Arcadia: quando narra il colloquio di Prometeo, e del Satiro: o quando Nauplio, o altri Eroi diconsi avere avuto Satiri per genitori. Notissima ancora è l'istoria dell'infelice prova del Sileno Marsia con Apollo. Menzionala anche il Poeta nell'inno di Venere: ove, molte cose avendo dette delle Ninfe de' monti, della pratica de' Sileni, e di Mercurio colle medesime, queste cose soggiugne:

I Sileni con queste, e lo splante
Uccisor d' Argo, mischiansi in amore
Nel cupo dell' amabili spelonche.

Della razza de' Satiri varie cose, e incerte diedero fuora gli antichi. E così fu scritto da Diodoro lib. 3. della Biblioteca, la stirpe di Sileno per la troppa antichità del tutto non si sapere. La stirpe di Sileno, onde discendesse da tutti s'ignora per l'antichità. Della semenza certamente de' Satiri, nella Teogonia, ovvero Generazione degli Iddii, niente Esiodo, il quale tuttavia altrove dalle Ninfe Oreadi, o montanine figliuole d'un certo Ecateo, e della figlia di Foroneo, e questi, e i Cureti essere ingenerati cantò. Strabone: Esiodo d' Ecateo, e della figlia di Foroneo cinque figliuole afferma esser nate; dalle quali le Dee Ninfe de' monti,

E la razza de' Satiri da nulla,
Che tentano impossibili lavori,
Ingenerati furo, ed i Cureti
Iddii, di gioco vaghi, saltatori.

Della materna stirpe solamente Esiodo quì fa menzione. Siccome ancora Eliano, scrivendo del Sileno preso da Mida, lib. 3. cap. 18. Figliuolo di Ninfa questo Sileno, più basso di Dio per natura, ma a uomo superiore, ed a morte. La paterna stirpe de' Satiri rapportarono alcuni a Deucalione; poichè per questo Deucalidi da' Poeti Greci son detti. Esichio nel suo Vocabolario Deucalidi, Satiri. Sono poi i Deucalidi, figli, o nipoti di Deucalione di Tessaglia; i quali ancora in

rà in altra guisa i Poeti de' Greci nominano Deucalioni; come nelle Siracusane Teocrito,

Nè quei, che furon pria Deucalioni,
E Lapiti —

L' antica glosa Deucalioni in vece di Deucalidi, da Deucalione Tessalo. Ma anche Deucalo nominano gli Scrittori d'antichità Greci; da cui sì Deucalione, e tutti i Deucalidi sien discesi. Altri in quella Provincia veramente della Terra di Grecia, ma non da Deucalione, ma da' Centauri vogliono i Satiri essere ingenerati; l' una, e l' altra generazione di due nature, ma con diverso modo: Gli uni e gli altri, gli Attici, e quei d' Ionia *Pheras*, o *Phereas* appellarono, di che appresso diremo. Nonno nelle Dionisiache; ovvero nel poema de' fatti di Bacco, Lib. 13.

E degl' irsuti Satiri semenza
Di Centauride stirpe, e di Sileni
Razza di gambe setolose, schiera.

Lo stesso Poeta nel decimoquarto fa i Sileni padri de' Satiri; e questi, figli della Terra. Nel secondo della Biblioteca d' Apollodoro leggerai, Pholo Centauro nobile, essere stato figliuolo di Sileno, e della Ninfa Melia, ovvero Ninfa del Frassino. Ecco Centauri genitori di Satiri, ecco Satiri genitori di Centauri. Così sono queste cose contate diversamente. Ma perchè nò? poichè son mere finzioni prima de' folleggianti Poeti, poi de' Pittori; ne' quali niuna puote essere stabilità. Poichè guarda, che noi pensassimo essere in oggi, o mai essere stati *in rerum natura* Satiri, e Sileni. Ma essendo che l' errante, o buffoneggiante natura, come dice Plinio, l' uomo alcuna volta prodotto avesse in luce con corna, o altra difformità notabile, contra le consuete sue leggi; appoco appoco si diero a credere i mortali ignoranti delle cose, e per una tal naturale inclinazione del genere umano alla teratologia, e finzione, e ascoltamento insieme delle cose mirabili, e mostruose, proclivi; si diero a credere; dico, nascere nelle selve, e

negli

negli scoscesi monti tal genere d'animali: il qual fingimento con egual leggerezza da' posteri, e ricevuto, e variamente conciato fu, di quel che da' primi era stato escogitato. Vi si aggiunsero i fantasmi, e le illusioni de' Demonj; de' quali è l' unico studio, le menzogne di qualsisia fatta per cose vere cacciare, e ne' cuori degli uomini per ogni verso stabilire. Queste cose in tal forma essere accadute fan fede somiglianti scherzi di natura, de' quali niuna età fu esente. Fu recato avanti sei, o sette anni al Re Cristianissimo, dalle montagne di Mans, un cert' uomo cornato, il cui nome era Francesco Trovillù. Contavaci egli, niuni segnali a lui di nascita essere stati nella testa, di corno; intorno al settimo anno della sua età, esser cominciato il davanti del capo, spuntando il corno, a esasperarsi: il quale poscia coll' età cresciuto era, a modo di corno di becco leggermente torto; per vergogna della qual cosa, egli giovane diceva aver lasciato il borgo di Fermo, o Fermino, luogo della sua nascita, e essersi portato nelle montagne di Mans. Quivi trall' opere de' carbonari fino all' anno trentacinquesimo stette nascoso; da niente con tanta premura guardandosi, quanto di non iscoprire il capo a niuno; perciocchè temea, se il fatto si palesasse, non fosse tenuto per mostro, e toltagli la libertà di fare i fatti suoi, non fosse condotto attorno; la qual misavventura essendo al misero accaduta, come uomo feroce, e non sofferente di strapazzo, e che la sua deformità da' ciarlatani a occasione di buscare esser voltata, malissimamente soffriva, in breve da questa malinconia, e sdegno consumato si morì. A costui, eccetto il corno, niente affatto fu dalla comune legge dell' animo, e del corpo umano diverso. Ma il corno veramente insigne, e prodigioso; la sua durezza, e grossezza, quanta suole essere a que' di becco, o di capra; colore rosso; e del tutto, quale de' capelli, e della barba: perciocchè eccetto la parte davanti del capo; nelle altre parti di esso fu capelluto, e barbuto, come gli altri; ma il capo

pò per dinanzi tutto pelato, e lustro, la materia tutta de' peli andata nel corno, il quale nella parte destra del bregma, o sincipite, spuntato, non fuori del capo a guisa di quei di becco, si ripiegava, ma verso la sinistra: donde avveniva, che la punta del corno cadeva nel capo, che sarebbe stato per bucare, e rompere senza dubbio, se qualche volta non fusse stato ritagliato, dalla qual cosa grandissimi, e quasi continui dolori sentire affermava. Non ho un dubbio al mondo, simili portenti a' primi uomini occasione aver data di fingere i Satiri, e i Pani, e gli Egipani, a i quali a principio essendo le corna solamente attribuite, poscia con varie fizioni fu accresciuta la loro deformità: dal che finalmente avvenne, che tutti i mostruosi, o segnalati di qualche deformità chiamassero Satiri, o Pani o Egipani, cioè Capri-Pani. Anzi una certa razza di Scimmia bruttissimo animale, appellarono Satiri. Esichio scuramente alla sua usanza tutte queste cose c' insegna, quando così scrive: Satiri, figure brutte; le quali parole universalmente bisogna sporre, e larghissimamente stendere. E così prendere, e intender dei appresso Plinio, e altri Geografi, che in tanti luoghi menzionano Satiri, e Egipani. Non ci sono però scappate dalla mente quelle cose, che de' veri Satiri, Scrittori massimi, Plutarco, e 'l Beato Geronimo (poichè degli altri niun conto tenghiamo) alla memoria pubblicarono: ma certamente anco i loro racconti con comoda interpetrazione, come mostrato abbiamo, da aiutar sono. Benchè, nè anche così si può negare, colle vere le false essere mescolate, e ancora prodigiose cose, che niuna fede meritano; ma quelle son cose manifestamente false, e sfacciatamente finte, le quali per vere asserisce Scrittore di qualsisia Poeta più favoloso Filostrato, nel testo della Vita d' Apollonio. Ma di ciò abbastanza. Ora là riportiamo il ragionamento, onde era uscito. Quanto incerte sono le oppinioni degli autori sopra l' origine de' Satiri, e de' Sileni, tanto sono i pareri de' gramatici, della

la ragione di questi nomi, fluttuanti. Ridicolo è ciò, che a molti degli antichi piacque; detti essere i Satiri dal Greco verbo *seserena*, che è: Ridendo mostrare i denti; perciocchè alla guisa di chi irride, e che beffa, fossero con istorto, e disfigurato visaggio: poichè ciò è *seserena*, come spiega Galeno: ovvero dalla beffa, e dalle risa grandi: Imperciocchè, quantunque all' indole, e a molte immagini di Satiri l' etimologia convenga, de' quali era proprio,

Mostrando i denti con sfacciato riso,
Sospendendo, beffar da nare adunca,

come parlano i Poeti; non però deesi ella ammettere, posciachè manca d' analogia, e di convenienza, e proporzione, di cui sempre principal conto si dee tenere. Più probabilmente altri, perciocchè i Satiri credevano inchinati a Venere, dalla Greca voce *Sathe*, la quale quella parte significa, per cui siamo uomini, onde *Sathones* i bene arnesati; i *Satyri* derivarono non quasi *Sathunoi*, il che inettamente è scritto presso Macrobio; non riconoscendo quella forma la lingua Greca; ma quasi *Satheros*; Rara in vero formazione, ma che però d' esempio non manca; poichè siccome da *Halme*, Salsedine, si fa *Halmyros*, Salso; così da *Sathe*, *Sathyros*, e per corruzione d' una sola lettera, cioè del Theta nel Tau, *Satyros*, libidinoso. Esichio: σατυραν *Satyran*, inclinata, proclive; cioè a Venere. Ma meglio si scriverebbe σατυρὰν, l' accento, che in Esichio sta sulla penultima, ritirato all' ultima; poichè così richiede la proporzione, e convenienza, o analogia; quando è nome di predicazione, o predicato, che vogliam dire: ma quando passa in altra forma, allora si muta l' accento. *Satyra*, σατύρα, nome di meretrice presso Ateneo. Così anche *Satyros*, σάτυρος, quando si piglia per *Satiro*, nome proprio. Laonde non temerariamente si dee diminuire la fede a questa etimologia. Quantunque non meno probabili si possano apportare altre. Anzi forse è etimologia più vera, che siccome

delle voci *Commedia*, e *Drama* insegna il Filosofo, che i Dorici le si appropiassero come sue, così ancora questo vocabolo, propio di loro Dori fosse a principio; poichè *Satan*, o *Saten* nel loro dialetto, o linguaggio, significava Scherzare; onde ancora *Diasaten* in vece di *Diapaezein*, cioè Scherzeggiare, i Lacedemoni. Aiuta la cognettura nostra, che gli Attici, e gl' Ionici i Satiri chiamarono *Pheras*, ovvero *Phereus*, come appresso Ipocrate osserva Galeno. Ancora appresso il primo Poeta *Pheres* sono i Centauri, a' quali fu co' Satiri comune la stirpe, siccome abbiamo provato. Quanto bene a' Satiri questa etimologia convenga, il sanno quegli, che si sovvengono *Philopaegmonas*, cioè Vaghi di scherzare, da' Poeti esser questi chiamati, e sempre scherzevoli essere introdotti. E perchè gli antichissimi motti de' Greci sono d' origine Ebraica, siccome chiaramente proviamo altrove; non istranamente uno penserà σατύρυς i Satiri, quasi *Saturim*, cioè Chiusi, ed Occulti esser detti, come quelli, che nelle grotte, e per le montagne star nascosi si credevano; onde nel cospetto degli uomini di rado venissero. Così senza dubbio dalla medesima radice Ebraica a i Greci derivata fu la voce *Misterio*, μυστήριον, non come scrivono i loro cianciosissimi gramatici. παρὰ τὸ μύσαντας τηρεῖν; *Dall' osservargli tenendo chiuse le labbra*. *Mistor*, ovvero *Mistur* in Ebraico vale Cosa, o Luogo nascosto. Vestite questa parola colla formazione, e guisa Grechesca; farassi *Mistarion*, o *Misterion*. Sonvi ancor altre dizioni degli Ebrei, donde l' etimologia de' Satiri si potrebbe accattare garbatissimamente: ma queste cose, per non parere di βεκκεσεληνίζειν, cioè d' Andare a rintracciare le cose innanzi a Adamo, alla maniera de' Ciarlatani; tralasciamo. Il nome de' Sileni variamente scrivesi da' Greci: *Seilenos*, *Silenos*, o, *Sillenos*, e *Seilinos*. Alla varietà della scrittura motivo diede parte la ragione del nome, la quale in più, e più guise gli antichi Gramatici spiegano, come si può vedere nell' Etimologico magno; parte i Poeti medesimi, che

la

la prima di questo nome talora accorciarono, e più sovente allungarono. Coll' Iota nel mezzo appresso il solo Suida, e quelli che da lui copiarono, mi ricordo d' averlo letto. Le parole di Suida: *Seilenos*, σειληνός; *Seileno* è Bacco, dal *Seiestbae*, cioè dall' Agitarsi, e Dignazzarsi nel tino, e *Seilinos*, σείλινος, *Seilino* è il vecchio dal *Seiestbae* assai, cioè dall' agitarsi, e barcollare. Maravigliosa è l' acutezza del gramatico nella seconda etimologia; nella quale *Vecchio* non ogni vecchio significa, ma *Satiro vecchio*, cioè il Sileno. Ma dove mai aveva letto *Seilinos*, σειλινός coll' iota in mezzo? poichè non così si suole egli scrivere. Falsamente poi stimò questo Critico, il nome di *Sileno*, quando al Libero Padre s' attribuisce, altramente doversi scrivere, che quando s' attribuisce a' suoi ministri. Certamente diverse dizioni non sono; ma una, e la medesima; Poichè i Poeti Greci al Libero Padre comunicarono le appellazioni propie de' ministri di lui; e per l' opposito. *Sabòs* propiamente è Bacco, Dio del Vino, e dell' ubbriachezza, dall' Ebreo *Saba*, Imbriacò; *Sobe*, Imbriacato, Ebbro; o Bevitore. *Sabi*, σάβοι, tuttavia si dicono i *Prospoli*, ovvero Ministri di *Dionisio*, o Bacco. Plutarco delle Questioni Convivali Libro quarto problema ultimo. *Sabi* ancora adesso molti chiamano i Bacchi. Al contrario *Satiro* chiamò lo stesso Dio un incerto Poeta, che con acrostide lo celebrò, o vogliam dire con parole comincianti dalla medesima lettera.

Satiro, *Saltatore*, *Semeleo*.

Leneo chiamarono ancora Bacco in particolare; e i serventi di Bacco altresì. Filostrato nelle Immagini, nella descrizione degli Andrii. Satiri mescolatamente, e *Lenei* conduce Dionisio, e Sileni. Lo stesso anche nome di Bacco, dalla medesima consuetudine, cominciò a darglisi. Poichè propiamente *Bacchi* sono *gli Orgiasti*, o Celebranti de' misteri, e Ministri. Clemente Alessandrino. Celebrano l' orgie, ovvero i misteri di Dionisio Menola, o Furioso i Bacchi. Orfeo nell' inno di Sileno

Con-

Condottier delle Naidi, *e de' Bacchi*
D' ellera inghirlandati ——

In questo sentimento si dee intendere il proverbio,

Molti portanti ferula, *ma pochi*
Bacchi ——

Nelle solennità *Dionisiache*, come sarebbe a dire, nelle *Phallagogie*, o *Processioni del Phallo*, o *Priapo*; nelle sacre feste *Trieteriche*, ovvero *Triennali*; nella *Exagoge*, o Uscita fuori, di *Iacco*, ed in simili processioni, molti dato di piglio a *Thyrso*, o *ferula*; si facevano temporarii *Orgiasti*, e Ministri del Libero Padre: nè solamente uomini, ma onorate matrone ancora, e vergini. Leggi Diodoro di Sicilia nel Lib. III. Ma questi *Thyrsophori*, o *Narthecophori*; cioè Tirsiferi, e Feruliferi solamente s'appellavano; Ma quelli, che aveano perpetua, e legittima cura dell' *Orgie*, o misteri di Bacco, e che dall' impreso ministero non si partivano; non solamente si domandavano *Feruliferi*, ma *Feruliferi Bacchi*. Temistio nell' orazione prima. A quello che non è legittimamente ordinato, non concede il cerimoniale delle ordinazioni, e de' misteri, che il *Bacco Ferulifero* vadia innanzi. Negl' Inni d' Orfeo altresì *Mercurio Chthonio*, o Sotterraneo si chiama *Bacco*.

Mercurio Bacco, *prole del bel coro*
Di Dioniso ——

Certamente Educatore di Bacco infante alcuni pubblicarono essere stato Mercurio. Plinio nel Libro 23. Capitolo VIII. de' nobili Artefici di bronzo: *I Cefisodori*, dice, furono due: del primo è il *Mercurio*, che alleva nell' infanzia *il Libero Padre*. Ma ciò alla mente di quel verso non s' accorda; poichè combatte manifestamente questa sentenza la voce *Genethlon*, cioè Prole. Poichè vuole il Poeta, che Bacco fosse stato prima di Mercurio, e autore a lui della stirpe, o generazione. Laonde non può quà aver luogo quello che da Plinio dicevamo: ma anche è la locuzione insulsa: imperciocchè, che cosa è; Prole del coro di Dioniso? Io leggo:

Ἑρμῆ

Ἑρμῆ Βακχεχόροιο Διωνύσοιο γένεθλον.

Mercurio l'role. del baccante in Cori
Dionifo ——

Particolare è di questo Orfeo la voce *Baccbecboros*, quasi tu dicessi ; *O Bacco choreuta*, cioè Danzante. Lo stesso Poeta altrove :

Onori hai tra gli Dei, Bacco danzante.

Ma il nome *Baccbecboros*, come moltissimi altri similmente altrove, che appresso Orfeo, tu non lo leggerai. Immitò galantemente nell' innovare quella dizione, l' antichissima appellazione di Bacco, *Baccbebaccbos*, la quale la legge del metro Eroico non ammetteva. Così il Libero Padre nelle stesse *Orgie*, e Misteri chiamavano. Esichio : *Baccbebaccbos* Dionifo così era chiamato ne' sacrificii. Trovasi ancora appresso il Comico. Ed è certo per molte autorità d'antichi, molte cose ne' Sacrificii, con altri nomi di quello, che volgarmente si dicessero, essere state appellate. Di tal genere fu la voce *Baccbebaccbos*, la quale, siccome abbiam detto, graziosamente Orfeo imitò, quando il Libero Padre *Baccbecboron* nominò. Il medesimo nell' inno di Palemone.

Σωίτροφε Βάκχε χοροῖο Διωνύσου πολυγηθὲς.

Quì ancora la stessa scorrezione. Deesi per tanto scrivere tutto attaccato Βακχεχόροιο.

Compagno di Dionifo Baccobacco,
Che de' cori dilettasi, Ridente.

E del Coro di Bacco, ovvero Coro Dionisiaco basti il detto fin quì. Ma quanto a quello, che noi dicevamo, gli antichi essersi persuasi, una recondita non so qual sapienza ritrovarsi nella generazione Satirica ; di questa cosa molti sono gli argomenti. Notissima è appresso i Greci l' istoria del Sileno da Mida Satiro già preso : il quale certe miracolose cose, e a tutti ignote gl' insegnasse. Mostravasi in Frigia non lungi da Celena un certo fonte veduto da Senofonte, e contato nel primo del Passaggio ; ove la publica fama teneva essere stato preso ad inganno il Sileno, essendovi stato in cambio d' acqua

messo

messo del vino; e che molte cose appresso l' orecchie di Mida avesse filosofate questo Sileno, fu tenuto per certo, come quella appresso Marco Tullio nel primo delle Quistioni Tusculane: Va attorno una certa novelletta del Sileno, il quale preso da Mida, scrivesi, che per la sua liberazione, gli facesse questo regalo; che insegnasse al Re; non nascere all' uomo essere cosa ottimissima: la prossima a questa, il morire quanto prima. Ma che anche delle cose naturali certi segreti dal Sileno Mida intendesse, autore n' è Teopompo di Scio, e da lui altri molti. Tra questi Strabone, Tertulliano, Eliano, e Filostrato. E perciò il più dotto di tutt' i Poeti Virgilio, essendo per iscrivere Poema de' principii, e della creazione delle cose, e d' altre cose antichissime, a Sileno più presto, che a alcun altro assegnò le parti di discorrere di sì gran cose: la qual cosa quelli, che pensano dal prudentissimo Poeta fatta a caso, sono mal informati, e sciocchi. Ma che Mida ancor esso fosse del genere de' Satiri, piace a Filostrato, e altri. I più lo fanno uomo, Re della Frigia, notissimo da Erodoto, e da' Poeti. Adunque gli scherzi, e i detti de' Sileni in apparenza giocosi, estimavano contenere dentro ascoso un nocciolo, e un' anima di sapienza: donde scaturì il proverbio: *Drama Silenico*, *o Satirico*, che appresso Platone leggersi avanti abbiam mostrato, ed esposto: dalla medesima credenza altresì nacque l' uso degli artefici Ateniesi, i quali a bellissime Statuine di Dei, di Venere, di Cupido, delle Grazie, e simili, bruttissime effigie di deformi Sileni circondavano, con tal arte lavorate, che chiudere, ed aprire si potessero: chiarissimamente in questa guisa ciò che de' *Sileni* da giudicar fosse, significando: ancorchè, e la figura loro apparesse ridicola, e i costumi in oltre, petulanti, e procaci. Sinesio nell' epistola cencinquantesimaquarta, parlando d' una certa sua Scrittura, di gravissima materia, ma piena d' ironia, e d' infignimento Socratico. Qualunque non è inesercitato, dice, a scoprire qualche personaggio divino

vino coperto sotto più vile figura, come faceano in Atene gli artefici, mettendo attorno a Venere, e alle Grazie, e a sì fatte bellezze di Dei, simulacri di Sileni, e di Satiri; a costui ascosa non sarà la scrittura. Ma il suo Platone in ciò immitò Sinesio; poichè nel Convivio di quello, si paragona Socrate a quei Sileni sedenti, nelle officine di scultori d' *Erme*, o busti di Mercurii, i quali Sileni lavorano gli artefici, con siringhe, o sampogne, e flauti in mano; i quali in due bande aperti, paiono aver dentro simolacri di Dei. Quivi medesimamente con un lungo ragionamento si prova esser Socrate somigliantissimo a Marsia Satiro. E Marsia Satiro, o Sileno essere stato, e per ingegno, e per temperanza eccellente, narra, e stabilisce con argumenti Diodoro nel terzo. Resta omai, che della figura de' Satiri, e del loro ingegno, e natura, alcuna cosa dichiamo: quando in queste cose è la principale ragion posta, perchè a principio sieno in questa poesia introdotti i Satiri. Ma si fa innanzi in questo luogo una dubitazione da non dissimulare: se sieno i medesimi, i Sileni, e i Satiri, o nò: e se punto differivano; qual sia la differenza. Fuvi chi niuna distinzione pose tra loro, se non che l' appellazione di Satiri sia più recente, e fresca; quella di Sileni più antica. Lo Scoliaste, o Chiosatore di Nicandro nelle Alessifarmache, ovvero Medicine contra i veleni. Quelli che noi, dice, Satiri chiamiamo, gli antichi Sileni dicevano da *Sillaenein*, cioè Beffare, e Svillaneggiare. Trovasi di vero appresso Omero la voce Sileno, come avanti osservavamo: ma la dizione Satiro in niun luogo appo quello si trova. Se quà mirò il sopraddetto critico, io non so. Ma quella differenza, che costui stabilisce nelle voci, gli altri tutti nelle persone: Talchè Sileni sieno i Satiri vecchi, i Satiri, giovani Sileni. L' autore del Libro Etimologico: I Sileni diconsi i vecchi tra' Satiri. Servio sopra quel passo di Virgilio

Cromi, e Mnasilo nella grotta figli
Di Sileni ——

Nota,

Nota, quel figli di Virgilio dirsi *Pueri*, cioè Putti di Sileni; non assurdamente, secondo che alcuni stimano; poichè Sileni innanzi d' invecchiare son Satiri. Agli uni, e gli altri adunque secondo l' età assegnati sono gli uficj: a' Sileni, d' essere Nutricii, e Pedagoghi di Bacco, col qual nome gli chiama Diodoro Siculo, Sinesio, Giuliano ne' Cesari, ed altri: a' Patiri, d' essere baloccatori del ragazzo, e compagni di spasso, co' giuochi, e colle facezie carezzandolo. Platone nell' Epigramma del Satiro.

L' amabile, e leggiadro pargoletto
Accarezzò con Nenie intorno al sonno.

Ora perciocchè non nel genere, ma nell' età solamente gli distinguevano, indifferentemente bene spesso queste voci praticarono, e lo stesso Satiro, e Sileno dissero alla rinfusa. Marsia a Erodoto, Strabone, e a quasi tutti, è Sileno; altri il nominano Satiro. Ovidio nella favola di lui:

—— l' altro
Del Satiro la fine si rammenta.

Leggesi uno Epigramma d' Alceo sopra la Colonna del Satiro; e in quello, questo verso:

Come pria, sfiorirai, nato di Ninfa
Satiro ——

Questo Satiro si è Marsia. Al contrario; quello che a Mida fu condotto, per consentimento di tutti fu un Sileno. Troverai tuttavia chi Satiro l' appella. Massimo di Tiro nel discorso trentesimo. Un uomo di Frigia, scioperato, ed ozioso, innamorato del danaio, prende il Satiro, come dice la favola. Tralascio simili esempli. Ma non mancarono di quelli, che de' Sariri, e de' Sileni tenessero, molto altra oppinione, e che oltre l' età, figura ancora diversa dessero loro: il che non solamente con autorità di Scrittori possiam provare, ma anche con un Cammeo intagliato d' antica mano, il quale ci mostrò, Uomo di queste cose pratichissimo, e indagatore felicissimo, Pietro Rascasio Bagarrio, Avvocato d' Aix,

e Pre-

e Prefetto della Regia Galleria. Il disegno di questa gioia; perciocchè fa grandissimamente all' avviato ragionamento, abbiamo messo quì sotto.



Ecco un monumento egregio d' antichità, e dell' ammirazione di tutti, cui le cose antiche prendono, degnissimo; imperciocchè, lasciamo stare la diligenza del sottilissimo artefice, di cui è questa opera elaboratissima; certamente è stupenda in così poco luogo la varietà delle cose, de' personaggi, dell' azioni. Che più?

Guardando stanco, ma non sazio venni.

La gioia è un diaspro, d' un verde che tira al nero; non del tutto trasparente, con rossi punti stellata. Sto in forse, se io la battezzi per la *Grammatia*, o *Poligrammo*, cioè Gioia scritturata, o righettata degli antichi. Soggetto affatto a questa nostra *Diatriba*, o Dissertazione convenentissimo. Poichè contiene il Coro di Bacco, e il disegno della scena; E di scena più presto Satirica, che tragica, o comica, poichè ciò l'arbore aggiunto promette; del che più cose di sotto fiano da dire, quando tratteremo dell' apparato della Satirica. E' noto l' uso degli antichi, se non altro, da Giulio Polluce, di ornare le loro Feste, e Ludi con tavole, le quali ponessero sotto gli occhi le favole da rappresentarsi dagli Strioni, o le battaglie, e gli abbigliamenti de' gladiatori; tutta finalmente la magnificenza delle Feste, e de' Ludi. Potremmo di questo uso apportare molte cose, se noi non

 ci

ci confidassimo, esser cosa questa oggi nota anche a' principianti. Confini a queste furono quelle tavole, di cui trattavamo appresso Ateneo lib. 5. cap. 7. Pare questa Gemma con tal pensiero intagliata d'imitare le pitture delle tavole *Thymeliche*, o di Scena. Ma perchè quì non si esprime alcun preciso suggetto di favola da rappresentarsi, mi piace più tosto di rapportarla alle sacre cose *Dionisiache*; o vogliam dire, cerimonie di Bacco; e se io non fallo, alla *Dendrophoria*, o Festa di portare gli alberi, e i maj, appartien questa immagine. Poichè in varie maniere faceano le sacre cose al Libero Padre i Greci, e i Latini. Ma tra gli altri riti diversi di quelle, questo si fu, quando nella processione di Bacco portavano i maj. Conciossiachè a questo Dio non la vite solamente, ma tutt' i fruttiferi alberi, come a benefattore, attribuivano. E perciò ancora tra gli altri titoli, *Carpimo*, cioè Bacco de' frutti il chiamavano. Orfeo nell' Inno di Bacco Annuale.

Ora, o beato, che dall' erba il frutto
Produci, portator di corna, Carpimo,
Bacco, va alla divina ordinazione.
In lieto viso, e con ridente faccia,
Scaturendo in maturi, e sacri frutti.

Per la ricordanza di questo beneficio la solennità della *Dendroforia* sembra instituita, se però non è della festa Giudaica delle Palme, o dell'ottava della festa delle Capanne, una ridicola imitazione. Artemidoro lib. 2. cap. 35. Carolare allo Iddio (vuol dire Dio Bacco) o portare tirso, o *Dendroforare*, cioè portar maio, o qualchè altra cosa fare di quelle, che son grate allo Iddio, a tutti è sogno malefico, fuor che a' servi. Ateneo lib. 5. nella processione Bacchica. Dipoi venivano uomini cencinquanta, che portavano alberi, da' quali eran sospese bestie di più ragioni, e uccelli. Ma anche la Madre degli Dei onoravano colle *Dendroforie*, cioè col portare i maj. Poichè molte cose nelle sacre cerimonie Dionisiache, e nelle *Metroache*, cioè Materne di Cibele, madre

degli

degli Dei, o di Cerere, molto similissime. Strabone: Le Dendroforie, e le carole, e le ordinazioni comuni sono di questi Dei. E per questo tanto del Libero Padre, quanto della Madre degli Dei, e di Cerere leggiamo Sacerdoti *Dendrophori*, o Arboriferi. Che genere poi sia questo d' arbore, difficile cosa è a indovinare. Non esser vite, nè ellera, le quali due spezie a Bacco sono gratissime, e le foglie mostrano, e il frutto, cui da quello sembra la Bacca, o Baccante di cogliere. Melo altresì non è, non lo consentendo la foglia; Nè Fico per la medesima causa, e per la grandezza del frutto, se pure quello è il frutto. Nella processione di Bacco presso Ateneo, tralle corone di diverso genere, si preferiscono anco quelle fatte dell' arbore Persea; talchè sembra, che l' antichità, e questa, e più altre degli arbori fruttiferi al Libero Padre consagrasse. Del resto niente della Persea con questa immagine esser comune, le foglie provano. Ancor quello è scuro, se quest' arbore sia portato, com' era di costume nelle *Dendroforie*, o con vive radici sia giù fitto. I personaggi nella storia di questa gioia contenuti sono otto. Bacco, che a guisa de' teneri pargoletti è portato. Sileno, che lo porta nelle braccia, con un braccio abbracciante il corpo del fanciullo; coll' altro la gamba sinistra sostenentegli. Un Satiro, e un garzone *Orgiasta*, o sacrificulo di Bacco, i quali da destra sollevano il peso al Sileno. Bacche tre; una che ha la ferula, o finocchiella nella destra; l' altra è sonatrice de' timpani, che esercita la propria arte: la terza flautina: Di questa solo il capo appare, con due flauti da lei gonfiati colla bocca. In ultimo un ragazzetto si scorge, che leva in alto colla sinistra un Cornucopia. Miri quì in oltre il Becco, acconcia vittima a' sacrificj del Libero Padre, o a' tragici Strioni apparecchiato premio. Di più, giacciono in terra, quinci il cantaro del Sileno, versato il Vino; quindi la maschera tolta dal capo d' un Istrione, co' suoi ciondoli, o laccetti. Queste sono le cose, che a gli occhi de' guardanti l' in-

taglio di questa Gemma presenta; delle quali brevemente alcune cose noteremo. Già detto abbiamo, le feste *Liberali*, o di Bacco, appresso gli antichi essere state multiplici, e varj i riti d'adorarlo. Per la diversità di questi, l'effigie ancora di quello Iddio diverse non solamente nell'abito, e nell'apparato, ma principalmente nell'età, furono solite di essere dedicate. Macrobio lib. 1. cap. 18. I simolacri del Libero Padre, parte formano di puerile età, parte di giovenile: oltre a ciò, di figura barbuta, e senile ancora. Poichè il Libero tenevanlo per lo stesso, che il Sole; a cui queste diversità d'etadi rapportansi; come più a lungo si spiega quivi medesimo, Ulpiano in Demostene. Lo stesso, dice, stimavano il Sole, e Apollo, e Bacco. Diodoro Siculo dice essere stata in uso l'effigie de' simulacri di Bacco, non di quattro, ma di due maniere solamente. Di formosello giovane, e dilicato; o di vecchio, e ben barbuto; della qual cosa le cagioni così spiega nel lib. quarto. Biforme Dioniso pare, che sia; perciocchè gli antichi tutti portavano barba. Il moderno, formoso, grasso, e fresco, e giovane. Alcuni dicono, che essendo due le disposizioni, e affezioni de' briachi, quegli facendosi iracondi, e questi allegri, *biforme*, ovvero di due figure essere stato nominato lo Dio. Fin quì Diodoro. Quindi quella distinzione di cori per riguardo dell'età: poichè vi avea cori di fanciulli, cori d' uomini fatti, cori di vecchi. Ulpiano sopra l' orazione contra Midia, di Demostene. Da ogni età giucavano i Cori a Bacco; perciocchè anche figura di putto gl' impongono; poichè putto, e vecchio, e uomo fatto il dipingono. Fin quì Ulpiano. E perciò leggerete appresso i Greci *passim*; Giucò con coro di fanciulli, o con coro d' uomini; e appresso Demostene: Esser *Corago*, o Provveditore del coro di fanciulli nelle Feste *Dionisie*, o di Bacco; χορηγεῖν παισὶ Διονύσια; cioè provvedere il coro de' fanciulli a celebrare le Feste di Bacco. Quel Dioniso adunque, che tu vedi quì esser portato, che con un braccio abbraccia il collo

collo del Sileno, coll' altro del Satiro, è quello, cui con faccia di giovane e di giovanetto adoravano. Poichè egli è del tutto, come dice Diodoro, forte di bellezza, e di venustà; giovane, e delicato, con ghirlanda di pampani in capo; finalmente *Truphetes*, cioè Cascante di lusso, e di delicatezza. Sileno allo 'ncontro, vecchio, grinzoso, magro, calvo, vestito, e come pare, con *petaso*, o cappelletto in capo, con barba folta, e lunga; e finalmente con naso *simo*, o schiacciato: il quale segnale a' Sileni a chiare note attribuisce Luciano. De' Sileni due sono i principali ufici; il primo, che e' sieno Allevatori di Bacco. Orfeo nell' inno sopra il Sileno:

Odimi, o molto grave Educatore
Di Bacco, balio ——

Orazio: —— *Sileno*
Dell' Allievo suo Dio custode, e servo.

Nell' antico i nobili fanciulli, subito divezzati, erano dati ad uomini in educazione, i quali uomini i moderni Greci con voce Latina chiamarono *Baiuli*, cioè Portanti, o Portatori; perciocchè i Nutricj, e Balii i loro alunni portavano in collo, e tralle braccia moltissimo; come quì Sileno porta Bacco. I ministerj degli Educanti, o Balii, garbatamente, e bene descrive Fenice appresso il Poeta, con Achille suo Alunno favellando:

E te, o agl' Iddii simile Achille,
Così fatto rendei, di cuore amandoti;
Che con altri giammai tu non volevi
Nè a mensa gire, nè mangiare in casa,
Prima che io ponendoti a sedere
Sulle ginocchia, non ti fessi sazio
Della vivanda pria da me tagliata,
E del vino mesciuto non t' avessi.
Sovente a me bagnasti tu sul petto,
E inzuppasti la tunica, sgorgando
Del vino, nella infanzia dolorosa.

L' altro uficio de' Sileni, di soprantendere a' Satiri, e d' es-

d' eſſere loro ſopraſtanti, e decani; e così alla compagnia de' Satiri nella proceſſione di Bacco ſempre un Sileno era fatto Capitano. In quella deſcritta appreſſo Ateneo, di due Sileni più d' una volta ſi fa menzione, che a altrettante compagnie, o branchi di Satiri soprantendevano, che a deſtra, e a ſiniſtra della proceſſione marciavano. Ma il numero in qualch' altro luogo è laſciato: come ſubito a principio della narrazione. Andavano avanti quei, che facevano far largo, Sileni: Scrivi: *Sileni 2.* come nelle coſe, che ſeguono. Orfeo di tutto il Bacchico Coro fa Maeſtro, e Capo il Sileno.

Αγνοτερής γερανὸς θιάσου νομίου τελέταρχα

Così è ſtampato queſto verſo anche nella elegantiſſima Edizione d' uomo chiariſſimo, e dottiſſimo. Ma la prima dizione manifeſtamente è guaſta; *Hagnoteres*, cioè in vece di *Hagnoteles*, o *Hagnotheles*, come pare (che varrebbe, coſe caſte, e pure perfezionante, o volente) o pur *Hagnomeles*, a cui ſono a cura le coſe caſte, o di caſte membra, come altrove appreſſo il medeſimo Poeta *Ægomeles*, a cui cura ſono le capre, o ancora, di membra caprine. Nell' inno di Dio Pane.

Αιγομελὲς. βακχευτά. φιλένθεε ——

Caprimembre, baccante, entuſiaſtico.

La dizione ancora ſeguente nel ſopraddetto verſo d' Orfeo ſopra Sileno, cioè *Geranos*, che vale Grue, è una dizione da nulla; nè giova un minuzzolo a queſta lettura, che *Geranos*, la Grù ſia nome d' una certa danza, della quale conſulta tu Eſichio. Scrivi pertanto in luogo di *Geranos*, *Geraros* venerabile, o *Geraos*, vecchio; poichè i Sileni ſempre ſon vecchi. Dice adunque Orfeo nel ſopraddetto Inno di Sileno, a Sileno.

O tu, che delle coſe caſte hai cura;
Reverendo; del Thyaſo, o Compagnia
Paſtoral, Teletarcha, ovver primario
De' miſteri di Bacco Ordinatore.

Soggiugne Orfeo:

Εὐαστὴς φιλάγρυπνε νεάζων οἷσι Σιληνοῖς

Ναῖσι

Ναΐσι κ' Βάκχαις ἡγέμενε κιττοφόροισι.

Pare che faccia i Sileni giovani : ma il luogo ha bisogno di spiegazione insieme , e correzione . Poichè niuno bene può intendere quelle parole : νεάζεσ' οἷσι Σιληνοῖς Io leggo : νεάζων οἷσι Σιληνοῖς , cioè in vece di leggere : *giovane , o ringiovenendo co' tuoi Sileni* ; leggo *a' giovani tuoi Sileni* , e l' intendo de' Satiri , che a differenza del decano Sileno , si dicono *neazontes Sileni* , *giovani Sileni* . Così nel cominciamento dell' inno si dee prendere , dove Sileno si dice ,

L' ottimo tra i Sileni ——

I versi adunque d' Orfeo sopra Sileno così racconci , dicono .

* *Evasta , Cantatore d' Evoè ,*
Amico di vegghiar ; capo a i Sileni
Giovani , e a Naidi , e Bacche tue Ederifere .

Quì poi è da osservare quello , che avanti noi dicevamo ; attribuirsi a Sileno in questa gioia una tal forma , che del tutto al Satirico genere si toglie . Segnali propri de' Satiri sono i Cornetti sulla testa , e mezzo il corpo di capra ; poichè erano *ibridi* , cioè imbastarditi , di due razze ; e *biformi* , cioè di doppia forma composti umana , e caprina . Sopra l' umbilico rappresentavano uomo , se non che avevano corna . Sotto l' umbilico erano finti a becchi somigliantissimi ; le quali tutte cose nel Satiro quì dipinto si possono ravvisare : i cornetti in testa , la coda dal fine della schiena pendente , le cosce setolose , le gambe , e i piedi giusto come di becchi . Nel Sileno niente affatto . Mancar la fronte di corna è chiarissimo ; un piede è nascosto ; l' altro esce tra' piedi del

* *Nota quì fatta dal Traduttore .*

Con pace di tant' uomo , qual è il Casaubono , io non moverei niente ; e lascerei saldo il testo , traducendo con comodissimo sentimento : *Cantator di Evoè , di vegghiar vago ; Che da giovane fai tra' tuoi Sileni , E Naidi guidi , e Bacche cinte d' ellera .* Anacreonte , del vecchio , che balla , e fa da giovane , usa parimente la parola νεάζειν ; come Orfeo . *Il vecchio quando balla , Egli è vecchio nel pelo , Ma nella mente è giovine ,*

del Satiro, in cui cinque dita manifestamente apparifcono. Molti degli antichi, come detto è di fopra, tennero diverfa credenza; effer cioè i *Sileni*, Satiri fuori della grande età, nel refto fimili agli altri. Le corna adunque furono loro attribuite, e da' poeti per tutto fon detti cornuti. E con aperte parole Nonno nella fine del libro diciannovefimo.

Già non fia meraviglia, che Sileno
Chiomante in fronte di bovine corna,
Voce di toro, e qual di fiume, egli abbia.

Attribuita anche fu loro da mezzo in giù figura caprina; per la qual caufa *Dafycnemi*, cioè Di fetolofe gambe da' Poeti fi nominano, e irfuti, e lanuti, e pelofi. Ma che non così tutti fentiffero de' Sileni, teftimonia ampliffima è quefta Gemma: teftimonie fono ancora altre Gemme, e Monumenti d' antichità d' altra forta, quanti quanti fino ad ora fono ftati veduti da noi: ne' quali Sileno parte in piedi, e parte cavalcante un afino, non in altra guifa, che quì, effigiato, coftantemente offervammo. Appreffo Ateneo ancora efcono in proceffione i Sileni colla clamida, e in pianelle. Sileni due con clamide purpuree, e pianelle bianche. Adunque non erano capripedi, come fono chiamati da' Poeti. Luciano nel parlamento degli Dei, Sileno a quefti tre foli fegni defcrive. Vecchio, calvo, e fimo nel nafo. Ma i Poeti, e i pittori *utuntur iure fuo*, quando conciano le loro finzioni ora in quefta guifa, or in quella. Che? Bacco ancora gli antichi non fann' eglino fovente, cornuto, e le fue Bacche altresì guernite di corna? Di sì fatte diverfità, e ftravaganze, o negli fcritti degli antichi, o in altre opere antiche, non fi maraviglierà chiunque pure mezzanamente farà verfato nello ftudio dell' antichità. Della calvezza di Sileno, la quale è comune anco a' Satiri, fecondo Luciano, e la quale nel Cammeo è fegnalatamente, e vifibilmente efprefsa, molte cofe dice Sinefio nello Encomio della Calvizie. Porfirio prefso Eufebio della preparazione all' Evangelio, lib. 3. Il Sileno,

leno, simbolo della spirituale mozione, che non poco contribuisce all' universo. L' amar fiori, e il lustro della testa simboli della lazione, o portamento in giro, del Cielo. La chioma posta intorno alle parti inferiori di quella, è un accenno della grossezza dell' aria presso a terra. Si dee leggere non: Alle parti inferiori *di quello*; *αὐτῷ*; ma *αὐτῆς*, *di quella*, cioè della testa. Eusebio poi spiega: Dimostrando la grossezza, che dalla terra nella vicina aria si tramanda all' intorno, per la folta chioma della barba. Questo vuole Porfirio: Sileno essere simbolo del moto, che si parte dallo spirito, il quale moltissimo conferisca all' università delle cose; di cui dice il Poeta: *Spiritus intus alit*.

Spirito dentro nutre ——

Che egli si dica amar fiori, e il capo avere splendiente, e lustro, cioè calvo; con ciò il volgimento de' cieli essere dinotato: e che le parti di sotto 'l capo abbia chiomate, la barba densa, e spiovuta; da questo accennarsi la grossezza dell' aere più propinquo alla terra. La vaghezza de' fiori, come dice Porfirio, de' Sileni, l' arguisce la vesta affiorata, che su pe' palchi portavano, di cui di sotto. E il verso di Virgilio nel Sileno:

Le ghirlande giacean si di lungi,

Giù dal capo cadute ——

E incontanente:

Assalendo, su gettano catene

Delle stesse ghirlande.

Scorgesi anche in questo Cammeo una corona voltatile, [i Greci la chiamano *culiston stephanon*] posta sul braccio sinistro del Sileno. Questa noi a principio pensavamo, per l' ubbriacamento del Sileno, più negligentemente, e in istranio luogo posta; e al genere di quelle corone le rapportavamo, le quali costume fu de i gozzoviglianti d' appendere al collo, come di sotto mostreremo; o a quelle, che si ponevano sul petto de' convitati, delle quali è trattato nelle Cene d' Ateneo. Ma più diligentemente per entro guardata l' immagine, os-

F fer-

servammo, non al Sileno questa voltabile, e rigirevole corona appartenere; ma a Bacco; il quale nella destra mano, che ha posta sull'omero del Sileno, la tiene. Così il costume de' più delicati si fu, di tenere i fiori nelle mani, o sciolti, o legati, come dice Apuleo, o in una minutà reticella inserrati. Cicerone contra Verre: Egli ghirlanda tenea, una in testa, l' altra al collo; e una piccola cuffina ponevasi accanto alle narici, di sottilissimo lino, di minute maglie, piena di rose. La coperta del capo nel ritratto del Sileno è il petaso, o cappelletto con tesa, s' io non m' inganno; poichè anche nella processione i Sileni di Tolomeo portano il petaso; ma la vera forma del petaso quì non appare, da che l' artefice, che massimamente propio segnale de' Sileni sapeva essere la calvizie, a bello studio operò; che quanto occupava la calvizie, tanto quasi scoprisse del capo; rigettato il petaso nella collottola, e nella deretana parte del capo. Vengo al Satiro, delle cui corna, e caprina sembianza abbiam già detto. Isidoro: I Satiri sono omiciattoli di naso fatto a uncino; corna hanno in testa; e nelle gambe simili a capre. Il viso è a lui nella Gioia fiero, spiacente, e laido; ed è, come dice Filostrato, arsiccio, e squalido nel sembiante. Così sono soliti d' essere figurati, con faccia umana; ma sozza molto, e deforme. Per questo, se ad alcuno per flussione d' umori fosse deformata la faccia, o forte guasta, e corrotta; di Satiro, non d' uomo faccia lui avere dicevano; E questo morbo da ciò è nominato *Satyrias*: autore il filosofo; qui vedi nel libro quarto della generazione degli animali, al capo terzo: In luogo di *Satyrias*, io non dubito nelle parole d' Aristotile aversi a leggere *Satyriasis*; nella qual guisa ancora scritto il trovammo in un Regio Codice del vecchio interpetre Greco di quei libri. Perciocchè il morbo *Satyrias* nol troverai in verun luogo nominato; ed è altresì a noi per altre ragioni sospetta quella appellazione di male. Della *Satiriasi*, o *Satiriasmo* fa menzione Ippocrate; ancorchè

chè certi antichi spositori di lui, lo intendano de' tumori, che non in faccia, come dice il Filosofo, ma accanto all' orecchie nascer sogliono. Galeno ancora nel Lessico d' Ipocrate così spone; ma il medesimo nel Libro de' tumori fuor di natura, prende il Satiriasmo, come questo luogo del Filosofo richiede che si prenda. Poichè parlando della malattia *Elefanziasi* (la quale il Filosofo aver disegnata col nome di *Satiriasi*, afferma quello ch' io dissi, Chiosator Greco) questa malattia, dice, mentre ancora principia, cioè avanti che in vera, e perfetta *Elefanziasi* ne traligni, chiamano *Satiriasmo*; posciachè a' Satiri somiglianti vengono nella faccia; poscia riguardando all' altra sposizione di questa voce appresso Ipocrate, soggiugne: Alcuni le prominenze ossee intorno alle tempia così chiamano. Di poi aggiugne del terzo genere di male, che colla medesima voce gli antichi disegnarono. Le tensioni naturali delle vergogne, che non s' allentano, alcuni nominano *Satiriasmo*; e alcuni *Priapismo*. Ecco tre generi di malattie, che dalla bruttezza, e laidezza de' Satiri hanno sortito il nome. La prima da *struma*, ovvero Scrofa, o altra deformità di volto; l' altra dall' enfiagioni accanto all' orecchie de' Satiri, la terza da oscena cagione, e libidine. Del volto già s' è detto. L' enfiagioni accanto all' orecchia del Satiro, o sotto l' orecchia, nella Gioia molto segnatamente essere notate, non ardirei d' affermare, benchè paia almeno qualche eminenza intorno l' orecchio l' artefice ingegnoso aver voluta disegnare. Indubitata cosa è gli antichissimi artefici, quando facevano l' effigie di Satiri, un tumore brutto alle loro orecchie avere espresso, simile a quello, che in Savoia, e in altre contrade dell' Alpi suole sotto il gorgozzule a molti nascere. (*Bronchocele*, cioè Enfiagione del gozzo, volgarmente i Medici; Ipocrate, *Gongrone*, cioè Gozzo questo Mal nomina, gonfio simile a quello degli arbori, e particolarmente dell' ulivo.) Di questa *Otocele*, quasi Ernia dell' orecchio de' Satiri, a' quali orec-

chi aguzzi attribuisce Luciano, Filostrato: Soverchi orecchi, fa menzione lo stesso vecchio nel lib. 6. dell' *Epidemie*, ovvero Popolari malattie. Vennero a nascere, dice, comunemente a molti, alcuni tumori circa l' orecchie, quali hanno i Satiri. Altrove chiama questi tumori *Pherea*, o *Phereia*, quasi Satiraggini; poichè *Pherar* anche i Satiri nominavano, siccome avanti s' è detto. Non son da lasciare le parole di Galeno del Comento terzo sopra il sesto de' Morbi Epidemici; alla Sezione diciannovesima. *Pherea* dissero quelle cose, che avevano similitudine de' *Pheri*; che così nominavano alcuni degl' Ioni i Satiri, i quali dipingono, e formano con eminenze bislunghe intorno agli orecchi. Quanto attiene al terzo, è cosa volgatissima, che così sien soliti di effigiarsi i Satiri. Areteo de' morbi acuti, o precipitosi cap. 12. I Satiri sacri a Bacco, nelle pitture, e nelle statue tengono eretti i membri, simbolo del divino negozio. Somiglianti cose a queste gli altri medici, qualunque scrissero dell' appellazione della *Satiriasi*. Ma l' intagliatore di questa Gemma sembra, che a bello studio abbia avuto riguardo alla verecondia di quelli, che un lavoro così esimio rimiravano; poichè poteva di vero nel sito, che il Satiro quì tiene, i casti occhi violare. Aggiugneva Galeno nel luogo sopraccitato, questa malattia da altri esser detta *Priapismo*, della qual voce altrove si serve. I Medici posteriori tra queste voci hanno stabilita differenza; e vollero, che il *Priapesimo*, o Priapismo fosse male più grave, e più pericoloso della Satiriasi. La ragione, mi penso, si è, perchè Priapo senza il teso virile mai non si vede: laddove i Satiri sovente senza erezione, come anche in questa Gioia. Da *Abensena*, o vogliam dire Avicenna nel lib. 3. del Canone, alla *Phen*, o Sezione ventesima, discorso primo, la Satiriasi si dice; molta tensione (ad verbum incordatura) del fusto, ovvero della vergogna. Del *Priapismo* poi l' appellazion Greca ritenne, depravata nella Edizione di Roma; poichè è male scritto . . . .

in

in vece di . . . . La coda poi è così messa sotto agli occhi, che non si può più al vivo. Di ciò fa menzione anche Luciano. Diodoro di Sicilia lib. 3. Avendo appresso al lombo la coda di Sileno, durare anche i discendenti a portare questo distintivo, per la participazion di natura. I piccoli corni de' Satiri così descrive Luciano. I Satiri coll' orecchie appuntate, e pelati nella testa, cornuti; giusto come a i nascenti capretti le corna spuntano. L'indole, e la natura de' Satiri con una parola espresse Orazio, quando chiamogli riditori, e dicaci, cioè motteggiatori. Similmente i Poeti Greci, quando gli chiamano *Filocertomi*; cioè Vaghi di tagliare e di mordere l'altrui cuore; cioè Vaghi di beffare, motteggiare, e svillaneggiare; della quale appellazione gli segna non solamente Nonno, ma anco altri poeti, come Nilo Scolastico sopra una Figura di Satiro, fatta di musaico.

Tutti i Satiri son motteggiatori.
Or dimmi ancora tu; e perchè mai
In ciascuno mirando, così ridi?

Nè solamente motteggiatori, e beffardi, ma ancora proclivi a Venere, e Saltatori perpetui e creduti erano, e effigiati. Laonde la saltazione Satirica, della quale al quarto capo di questo Libro. Quegli, che vicino al Satiro assiste, che si reca in collo la coscia di Bacco, Satiro non è, il che a molti sappiamo esser paruto: io niente vi ravviso, che per Satiro in alcuna parte il caratterizzi. Tralascio le corna; le quali con tutta la testa per l'ampiezza della Bacchica coscia potrebbon dirsi nascondersi tra le cosce del fanciullo. Ma nella parte inferiore del corpo, che cosa in tutto è a caprina razza simigliante? Ove la coda? ove le irsuzie de' peli? ove finalmente i piè di capra? O chi dubiterà, che il piè manco, che sopra la maschera posa, non sia umano, e posto ancora secondo la natural positura? Il piè ritto il perito intagliatore, quanto più far si potea, distese; poichè così era di necessità a chi camina: della qual co-

sa

sa la certissima cagione dal Filosofo arrecherei, se di dimostrazioni filosofiche fosse quì luogo. Questi adunque, che non può dirsi esser Satiro, ne Satirisco, o vogliam dir Satiretto, bisogna, che sia qualcun altro de' Dionisiaci ministri, de' quali sopra, molti ordini, e nomi annoverammo. I Titiri da' Satiri chiaramente separa Strabone non una volta: a' gramatici però piace, che i Dori chiamino Titiri quelli, che gli altri Greci chiamano Satiri, siccome degli scimmiotti, detti Satiri, e Titiri, sopra Teofrasto annotavamo. Laonde nè anche Titiro esser può questi. La stessa opinione si debbe avere di quello, che va innanzi a Bacco ostentando il corno della dovizia, colla mano in alto levata. Ed è un giovanetto, cui la bontà dell' aspetto, e la grazia commendano; e per avventura nè a questo, nè a quello altro, nome cercar debbiamo, che quello, che l' umana forma suggerisce: poichè ancora nella Dionisiaca processione di Tolomeo, colui che esercita simile ministero, un Uomo semplicemente si dice. Anzi Sileno istesso co' Satiri Luciano Saltativi uomini nomina. Dal luogo d' Ateneo, siccome da questa Gioia, costare puote a noi di questo costume di portare in mostra questo corno d' Amaltea trall' altre cose, delle quali il *Choragio*, cioè l' Apparato, e Provvisione della processione Dionisiaca, solea fornirsi. Le parole d' Ateneo: In mezzo a questi veniva un uomo maggiore di quattro cubiti, in abito tragico, e maschera; portante il corno d' oro d' Amaltea. E perchè alle cose, che si portano nelle processioni di Bacco, l' Amaltea, ovvero il Cornucopia s' appartenga, dalla terza Biblioteca di Diodoro apprendiamo. Ora pare, che questo giovincello colla destra strascini il Becco. Nella qual cosa l' antica usanza espressa è, di cui fa nota Plutarco nel Libro dell' amore delle ricchezze. La patria festività, e processione di Bacco, popolescamente, e allegramente; Un coppo di vino, e la Vite; poscia uno traeva il Becco, l' altro seguia portando un paniere di fichi. Il Cantaro, che quì vedi giacere in terra col vino

no sparso, ottimamente conviene e a Bacco, e a Sileno. Di questo nel Sileno Virgilio:

E pendea grave cantaro con logro
Manico, e consumato ——

Bacco altresì aver beuto a' Cantari, cui dopo la vittoria de' Cimbri Mario, quell' Aratore d' Arpino, e manipulare Capitano, imitò, ancora Plinio testifica lib. 33. cap. xi. poichè siccome, quando dipignevano la figura di Marte, sempre erano soliti di dipignergli accanto il clipeo, o scudo; così il simbolo, e segno di Bacco tragli altri fu alcun vaso da vino. Aristotile nella Poetica: La medesima proporzione ha la *Phiala*, o Inguistara a Bacco, che il Brocchiere a Marte. Quà mira quell' *Anfora*, o Coppo di vino nel luogo sopraccitato di Plutarco. Ma anco nel dipignere i Satiri fu ciò osservato. Plin. lib. 35. cap. 10. D' Aristide Tebano discepoli furono i figli Nicero, e Aristippo; di cui è il Satiro collo *Scypho*, o Tazza, coronato. Nella processione Tolemaica appresso il *Dipnosofista*, ovvero Scrittore delle Cene de' Savj Ateneo, non è tralasciata questa parte del fornimento Bacchico. Quivi medesimo ancora son portate in mostra co' tirsi, timpani, mitre, anche le maschere Satiriche, Comiche, e Tragiche; Dal che si può intendere, a che cosa alluda quella maschera, che questa Gemma da a vedere. Plutarco nel Libro dell' Avarizia paragonando la portatura, e processione di Bacco degli antichi col lusso de' moderni: Le cose vecchie, dice, son dispregiate, e dismesse; portandosi ora attorno orerie, e vesti di pregio, e cocchi, e maschere; al qual luogo servirà di splendido comento il quinto Libro d' Ateneo. Le Bacche, o Baccanti essere solite di acconciarsi con vario abbigliamento, è da testimonianze di scrittori, e dall' autorità di questo peritissimo artefice chiaramente costa. Quella, che cammina accanto al Satiro, all' uso militare vestita, la gonna non lascia andare giù sotto il ginocchio; il saio senza maniche strigne con cingolo, in mano però sembra, che abbia ferula involta

in

in ellera, non tirso; poichè il tirso in questo ancora è differente dal *narthece*, o ferula, perciocchè di punta di lancia è armato il tirso. Perciò *Tirso lanciato*, e *Tirsolancia* chiamavasi. Ora quel ch' ella porta, manca d' ogni ferro. Diodoro Siculo nel quarto afferma, che per ischifar le bastonature, e le stragi, nel vino prima frequenti, fu instituito, che i ministri, e serventi di Bacco si servissero delle ferule, e non di bastoni di legno; I Tirsi dall' uno, e dall' altro capo ferrati, e puntati, chiamavansi Tirsi doppi lanciati, come nell' epigramma d' Agazia Scolastico Lib. 6. nel titolo, in persona de' Baccanti. Già di sopra dicemmo, che la Baccante ferulifera colla sinistra dal vicino alloro il frutto carpiva; ma pensiamo se sia più presto la medesima Baccante sonatrice di crotalo, che colla mano levata in alto batta il crotalo per baloccare il fanciullo. L' agitazione della mano altrimenti, ancorchè dotto l' artefice esprimere non potè. Il medesimo dee dirsi ancora della Bacca, o Baccante sonatrice di timpano; in cui l' arte sua consumò il nobilissimo intagliatore. Ella va innanzi a Bacco, cui trastulla caminando a ritroso, a maniera de' buoi, che pascono allo 'ndietro, e nel caminare, movendo i piedi a tempo, nello stesso tempo, e colle mani battendo il timpano, il che Agazia disse in un certo Epigramma nel lib. 4.

—— *Colle man scuotere i cimbali*.

Appresso i poeti, e Clemente Alessandrino nel *Protreptico*, ovvero Libro Esortatorio, hai tu molto de' giuochi, e suoni de' Baccanti; i quali Orfeo chiama

—— *balocchi piega-membra*.

volgarmente i Poeti chiamangli *Crotali*, *Cimbali*, *Timpani*, e *Mazze*. Questa Bacca è nuda, ma le sventolano dalle spalle, fettucce, o fascette dalla corona pendenti; se forse non è un panno addosso all' omero destro, a cui non dissimiglianti erano que' panni, che le fazioni del Circo distinguevano. Agazia nell' epigramma, in cui una Baccante, che è per mutare genere di vita dedica

dica a Bacco gl' istrumenti dell' arte, il *perisphyrio* tra gli altri annovera. Puossi questa voce interpetrare della fascia, colla quale il piede a basso si lega; il che non male potrebbe adattarsi a questa figura, ove intorno al destro stinco questo panno si volge. Ma forse delle fasce peduli proprie delle *Menadi*, o Baccanti, una certa sorta, o non so quali Talari intese Agazia. Le sue parole sono:

L'orfiride di Gnido, le ghirlande,
E questo doppio tirso colle punte,
E 'l perisphyrio, *o fascia del tallone,*
Chiomato Bacco, avanti al tempio appese.

La Bacca Flautina due flauti suona ad un fiato. Nelle nozze, e in molte solennità di lieto soggetto, di doppie tibie servivansi. Alle *Monodie*, o Canti funebri a voce sola, e a' Pianti, l' adoperavano scempie. Queste tibie, o flauti lunghi assai, e dispari in questa figura si scernono: lo che altramente si è nell' intaglio della Gioia, ove pari sono le tibie. Ma dall' originale si partì un poco, chi lo intagliò in rame. Vedemmo ancora altre Gioie, dove i Satiri, e le Bacche, doppie tibie gonfiavano, ma sempre pari, se non che per le ragioni di prospettiva la tibia, ch'è più lontana dagli occhi del riguardante, un pelo pelo più corta dagli artefici fatta osservammo talvolta. Del resto, delle tibie lunghe, corte; pari, impari, destre, sinistre, molte cose dicono: e queste molte volte contradittorie i Greci, e Latini Gramatici: le sentenze de' quali il ventilare non è di questo proposito. Poichè alla fine, leviam mano dalla tavola.

CAPITOLO TERZO.

Esposti i principii della Satirica ancor nascente, e appena ancora abbastanza incominciata, resta di ragionare in questo luogo dell' arte, che gli abbozzi, e i principii all' improvviso fatti, e accolse, e alla fine per-

 fezio-

fezionò; e di spiegare più accuratamente tutta la natura di questa poesia. La Poetica gli antichi in tre generi partirono: Il *diegematico*, il *dramatico*, cioè narrativo, ed attivo; e quello, che dell' uno, e l' altro genere è mescolato. Di questa partizione il primiero autore è Platone, il quale nel terzo della Repubblica, dopo ch' ei disse de' propositi poetici, cioè del subbietto della poetica, che non meno largamente che le cose stesse, distendesi: esplica le differenze de' Poeti, dalla dizione, cioè dal modo del trattare. E pone queste spezie: La semplice narrazione, ovvero narrazione per dicitura, quale fu la poesia de' Fisici Empedocle, Parmenide, e appresso i Latini, di Lucrezio: similmente de' *Ditirambici*, per lo più; poichè questi soli adduce in esempio Platone. Dipoi, la narrazione per imitazione, o rappresentazione; quale è nella *Tragedia*, e *Commedia*: finalmente quella che per ambedue conclude, quale è l' eroica, e altre simili. Aristotile poi, avendo colla sottigliezza sua famigliare insegnato tutte le spezie dell' universa Poesia a tre capi d' imitazione essere da rapportare, *l' imitare altre cose*, *o con altro*, *o altramente*: l' ultimo membro dichiara in queste parole: Ancor di queste cose è la terza differenza, come ciascuna di queste uno imiti, poichè colle medesime cose, e le medesime cose si possono imitare, ora narrando, *o divenendo altra cosa*, siccome fa Omero: o come il medesimo, e non mutando; o tutti come facendo, e operando gl' imitati. Tu hai in queste parole quelle tre spezie espresse, che avanti portammo da Platone; la cui copiosa, e diffusa disputazione avendo in pochissime parole ristretta Aristotile, e colla brevità del dire, e colla stessa dicitura eccitò l' attenzione del leggitore: Imperciocchè, *o divenendo altra cosa*, disse per quello che era più usitato; ora *divenendo altra cosa*; poichè era preceduto: ora *narrando*: vuol dire: così potersi instituire, e formare l' imitazione; che in altre cose il Poeta medesimo narri; in altre muti la sua persona, ed altra cosa sia. Così Omero ora

sostie-

sostiene la sua stessa persona, ora di Crise, o d' Achille; la qual cosa disse Platone, assimigliar se stesso a un altro; e dire alcun detto, *come se fosse un altro*. Ma non solamente gli uomini nella Poesia parlanti introducono i Poeti, ma anco gli Dei, e i bruti animali eziandio, come i cavalli d' Achille Omero, e fiumi, e altre cose inanimate: perciò più avvisatamente Aristotile: *divenendo altra cosa*; che Platone: *come se fosse un altro*; poichè mutato il genere, di maschile in neutro, tutte le cose, non solo gli uomini, abbracciò l' accuratissimo Stagirita. Fin quì la prima spezie, la quale meglio a Platone è la terza: segue la seconda; *o come il medesimo, e non mutando*: quando è sempre il medesimo Poeta, che ragiona, nè prende alcun altro personaggio di fuora; e come leggiadramente dice Platone, *in niun luogo cuopre, o maschera se medesimo*. Nelle parole d' Aristotile desi ripetere dalle precedenti: *si possono imitare*; Della terza spezie così: *o tutti come facendo, e operando gl' imitati*: quì ancora deonsi ripetere quelle parole; *possono imitarsi*. Ma è onninamente da leggersi *πάντα*, non *πάντας*. *tutto*, non *tutti*. Così affatto sarà finita la difficultà di questo passo, che a grand' uomini fece pena. Puossi; dice il Filosofo, anche in questa maniera imitare, che così tutto coll' imitazion sua esprimano i Poeti, come se essi operassero, e nell' atto delle medesime cose si ritrovassero, non oziosi nel lor camerino scrivessero. Dotta, e acutamente distinse Aristotile tra queste due cose, *mimeisthae drontas*, l' imitare coloro, che agiscono; che appartiene al capo; Del quale, cioè delle cose imitate, è il *mimeisthae dronta*; l' imitare coll' agire; che è proprio del capo *del come*, cioè del modo dell' imitare. Quello è a tutt' i Poeti comune; perciocchè tutt' imitatori sono, non certamente d' uomini scioperati, ma che alcuna cosa operano, e in quanto quella operano. Poichè gl' imitanti imitano gente, che opera; dice il Filosofo nel cominciamento del capo secondo. Perciò diceva il medesimo sul bel principio di questo Libro, tutte le spe-

zie in generale di Poesia essere imitazioni; la qual sentenza essendo da Platone in vari luoghi trattata; egli però la generale appellazione adattò alla specie; allorachè la Dramatica Poesia nominò, siccome avanti rapportammo, Racconto, o Sposizione per via d' imitazione. Imperciocchè, benchè tutt' i Poeti imitino, più espressa però, e più viva si è l' imitazione di quelli, che non la cosa fatta raccontano, ma in certo modo fannola, e l' operano; mentre dissimulata la persona propria, altri introducono, che alla presenza degli spettatori le cose stesse operino. Quindi nacquero due appellazioni di questa poesia: poichè *Mimetica*, o Imitativa si disse, per l' eccellenza della imitazione; e *Dramatica*, o Attiva, per l' azione. Diomede lib. terzo: I Generi del poema sono tre: cioè attivo, o imitativo, che i Greci dicono *Dramatico*, o *mimetico*; l' altro, Enarrativo, o Enunciativo, che i Greci *Exegetico*, o *Apangeltico* dicono: Il terzo finalmente Comune, o Misto, che i Greci *Coenon*, o *Micton* appellano. Perchè poi questa Poesia sia detta *Dramatica*, e i poemi di questo genere *drami* sieno appellati, in luminoso passo insegnò il Filosofo, il qual passo essendo in bocca di tutti, niuno tuttavia fin quì, ch' io sappia, avvertì 'l Lettore delle gravissime scorrezioni, delle quali macchiate sono le sue parole. Laonde non dobbiamo noi lasciare scappare la congiuntura di far benefizio a così grande Autore. Così egli nel capitolo terzo: In queste differenze sta l' imitazione, come dicemmo sul principio; *Con che*; *Che*; e *Come*. Talchè quà sia lo stesso imitatore con Omero Sofocle; che ambedue imitano buoni; là con Aristofane; che ambedue, facenti imitano, ed operanti; onde anche i Drami stessi esser così chiamati affermano alcuni, perciocchè imitano *drontas*; cioè operanti, cioè gente, che agisce, e opera. Conciossiachè in tre cose posta sia l' imitazione: nelle cose, che luogo di materia, o suggetto tengono, il Filosofo le chiama, *Che*; negli strumenti, *Con che*, cioè per li quali fassi l' imitazione: E nel *Come*, ovvero nella manie-

maniera: dirittamente ne raccoglie Aristotile, potere lo stesso Poeta a più Poeti di diverso genere essere somigliante, e porta l' esempio di Sofocle, il quale per ragion del suggetto, è simile a Omero, poichè tutt' e duo imitano buoni: Ma se tu guarderai alla maniera della imitazione; conviene con Aristofane, poichè tutt' e due, dice, imitan coloro, che fanno, e operano qualche cosa. Così di vero la volgata lezione; la quale essere inettissima, è chiaro da ciò, che sopra abbiam detto. Il Filosofo quì un sicuro contrassegno volle additare, onde la Poesia dramatica dall' altre si distinguesse, la quale certamente quella esser non puote, cui questa scrittura porge; essendo che d' ogni Poesia comune cosa sia il *mimeisthae drontas*, l' imitare operanti; siccome di già abbiam provato. Quale adunque si è quel contrassegno? E' cosa più certa della certezza medesima avere scritto il Filosofo *prattontes*, e *drontes*, Faccenti, e Operanti, in nominativo; non *prattontas*, e *drontas* Faccenti, e Operanti, in accusativo. La ragione di sopra abbiamo addotta; la quale essendo manifestissima, mi fa maravigliare di tanta stravaganza; che venuta non sia in mente a personaggi dottissimi, e acutissimi, i quali sopra questo libretto d' Aristotile diedero alla luce Comentarj elaboratissimi. Ora deesi tradurre, acciocchè si esprima la ragione del Filosofo: poichè ambedue *agendo, faciendoque*, faccendo, e operando imitano; *non agentes facientesque*, Faccenti, e Operanti. Lo che tanto in Latino, che in Italiano, per lo *homoptoton*, cioè, per l' identità del quarto caso col primo, ingannerà colui, che non sa di Greco. Simigliantemente corrotte sono ancora quelle cose, che seguitano; poichè anche quivi senza dubbio da leggere è *drontes*, Operanti, in nominativo, non *drontas*, Operanti in accusativo: il che falso essere, ed inetto, simili passi convincono, i quali lascio. Così si dee pigliare nella definizione della Tragedia la voce *dronton* Delle operanti; e quindi *prattein*, Fare, Operare, per tragediare, o comporre Tragedia, il medesimo usurpa,

come

come in questo medesimo sesto capitolo. Adunque non perchè i costumi imitino, operano, o agiscono, ma bene i costumi insieme assumono per le azioni. Or che cosa più inetta della volgata lezione, che vuole, i Drami esser detti dall' imitazione degli operanti? Anzi, siccome Poemi, cioè Componimenti, o Fatture son detti quegli, che si compongono, e fannosi, *Didagmi*, o Insegnamenti, quei che s' insegnano; *Commi*, o Incisi, quei che s' incidono; così onninamente *Drammi* son detti, ovvero Atti, ed Opere quei, che s' agiscono, e s' operano; o ciò che è il medesimo, che gli uomini operando imitano, e rappresentano. In questo sentimento scrivono i figliuoli de' Gramatici essere chiamati i *Drami* dal *drasthae*, cioè dall' Operarsi imitativamente sul palco. Così i Greci. Diomede ancora: *Drami* diconsi Tragici, o Comici, da *dran*, in Latino *Agere*. I Latini i *Drami* chiamarono Favole; della qual voce quivi pure soggiugne Diomede: Latinamente *fabulae*, cioè Favole s' appellano; o *factubulae*. poichè nelle favole Latine più cantici ci sono, che si cantano; o dal *fare*; poichè anco farsi la Favola, non Rappresentarsi dagli Attori si dice. Due Etimologie apporta di questa voce: la prima colla quale la Favola vuol che sia detta *a fabulando*, cioè dal favellare, quasi *fabubulam*. poichè così deesi correggere. E in cambio di *plura*, più; si dee scrivere, *pauca*, pochi; perciocchè è falsissimo, che nella favola Latina sieno più, o molti cantici, o cantate; conciosiachè quasi del tutto la dramatica de' Latini de' Cori fosse mancante, e de' Cantici. Aggiugni, che ripugna manifestamente quella lezione alla mente dell' Autore: che *fabulari*, e *canere*, Favellare, (cioè ragionando recitare) e Cantare, quasi parole significanti contrarie cose, separa. Ma dal verbo *Facio*, così si potè formare la voce *Fabula*, quasi *Factibula*; siccome da *Verto*, io volgo *Vertibula*, piccola vertebra, o osso della spina; da *Flecto*, io piego *Flectibula*, da *Mando*, mastico, *Mandibula*, mascella; e da *Peste*, *Pestibula*, peste, che mettono ne' luoghi

ghi le bisce, e le serpi; la qual parola esiste negli antichi testi del Codice di Giustiniano. Spezie di Dramatica poesia nobilissime sono la Tragedia, e la Comedia. Laonde appresso Platone, Aristotile, ed altri autori, in molti, e molti luoghi tutte le spezie della Dramatica, le quali son molte, sotto questi due nomi comprendonsi: Molti contano la Satirica per terza spezie di Dramatica, come Isaacio Tzetze, e altri. Vi ha chi le sue spezie nell' una, e nell' altra lingua facciano quattro. Diomede: I generi del Poema *Dramatico*, o attivo son quattro: appresso i Greci i *Tragici*, *Comici*, *Satirici*, *Mimici*: appresso i Romani la *Pretestata*, la *Tavernaria*, l' *Attellana*, la *Planipede*; cioè Rappresentata in piano piede. Del resto questa partizione meglio ordinerai, dalla contemplazione del fine. Percioechè quello, che scrive Aristotile nell' ottavo della Politica; tutta la Musica a tre cose essere utile; cioè Instruzione, Purga, Passatempo; o vogliam dire, a insegnare, a liberare dagli affetti, a dilettare; ciò nella Poesia Dramatica, cui egli nomina Musica teatrale, ha luogo particolarmente. L' instruzione in vero tanto s' appropriano i Poeti di questa Musica, che il titolo di Maestri, e il verbo d' insegnare si fecero suoi propri, appresso i Greci insieme, e i Romani; di che molte cose osservammo degne di sapersi, sopra Ateneo lib. 6. cap. 7. E spesso ne' libri de' Greci, gl' Insegnanti sono i Comici, o Tragici. Ma di liberare dagli affetti, parte la medesima, parte diversa strada questi Poeti tennero. In ciò convengono, che alla purga il passatempo, o trattenimento, cioè la dilettazione colla medicina mischiarono: la diversità in ciò assai grandissima, che per conciliare agli animi degli uditori il diletto, altri colla maraviglia d' inaspettato accidente, la commiserazione, e l' irritazion delle lagrime adoprarono; poichè anco delle lagrime è all' uomo un certo natural diletto: altri colla novità degli avvenimenti, risa, e scherzo mischiarono; i quali perciò *Poeti*, o facitori di risa i Greci dissero. Del primo genere si

è la

è la Tragedia; la quale, siccome nella sua definizione pone il Filosofo, per via di compassione, e di spavento effettua la purgazione delle passioni. Dell' altro genere si è la Comedia: cui il Filosofo insegna essere imitazione delle prave azioni, non però promiscuamente secondo l' universa pravità, e tristizia, dice egli; ma di quelle solamente, che mescolato hanno il ridicolo. Poichè al riso van dietro i Comici: ma misuratamente e con certa regola, perciocchè è lontana assai la Comedia dall' oscenità, e dalla lasciva, e procace imitazione de' Mimi; appetto a' quali l' imitazion comica meritevolmente si potrà dire soda, e seria imitazione; i Comici Poeti, seriosi imitatori. Ulpiano su quelle parole della seconda Filippica di Demostene: Mimi di ridicoli. Necessaria, dice, è l' aggiunta; poichè non ogni Mimesi, o Imitazione è ridicola; ma vi ha ancora la seria; poichè la Tragedia è imitazione di costumi, e di passioni: e la Comedia altresì imitazione, e i Mimi di Sofrone. Ma de' Mimi, o Rappresentanze, o Farse burlesche appresso gli antichi più idee furono in uso. Alcuni più corti, per licenza di motti, o motteggi, e per buffonesca sfacciatezza odiosi a tutte le persone da bene: Altri più lunghi, e più accosto alla natura della Commedia. Quegli chiamavano Burlette; questi Suggetti, e Opere, o Drami. Plutarco nelle *Simposiache*, o Quistioni Convivali, lib. 7. Problema 8. Sono certi Mimi, de' quali alcuni sono chiamati Suggetti, altri Burlette; Ora niuno di questi io estimo convenirsi a Simposio: i Suggetti per la lunghezze de' Drami, e per la difficultà del rappresentarsi con gli abiti; le Burlette, per esser piene di molte buffonerie, irreverenze, e irreligiosità, e di motti triviali, e plebei. Lo stesso eruditissimo Scrittore nel libro, nel quale i terrestri, e acquatici animali si comparano; al Mimo assegna intreccio dramatico, e di molti personaggi, ovvero vario nelle figure, e nelle facce de' personaggi; *Polyprosopon*. Dal qual luogo appare, essere stata cotanta la bassezza, e viltà de' Mimi, che

per

per rappresentare un Mimo, talora questi *Planipedi*, o Recitanti in piano piè, e senza zoccolo; non si vergognassero talora d' impiegare de' cani ammaestrati nell' istrionica. Tra questi due generi di Poesia Dramatica, Tragedia, e Comedia ebbevi la Satirica, nè a questa, nè a quella per tutto simile; ma della natura dell' una, e dell' altra in una certa particolar guisa partefice. Conciossiachè dopo che finalmente la Tragedia fu alla sua perfezione condotta, ed ebbe quella maestà, che a lei conveniasi, conseguita; in grazia della quale dicesi dal Filosofo essersi magnifica, e veneranda fatta; esclusi i Satiri, e la prima lascivia, ed insolenza cangiata; incominciarono della tragica asprezza, e del mesto sopracciglio a cercarsi piccoli diverticoli, e scantonamenti dagli spettatori; a' cui desiderj per satisfare i componitori delle Tragedie, richiamati i Satiri, che la Tragedia avea esclusi, antichissima invenzione del Satirico coro, che sulla scena insolentiva, d' una nuova faccia vestirono, e a similitudine della tragica favola, cominciarono a acconciare la Satirica. Diomede: La favola, o rappresentazione Satirica appresso i Greci si è quella, nella quale similmente i Poeti tragici, non Regi, o Eroi, ma Satiri introdussero, per cagion di burlare, e di scherzare; affinchè nello stesso tempo lo spettatore tralle cose tragiche, e serie, si dilettasse ancora de' giuochi, e degli scherzi de' Satiri, come anche Orazio è di sentimento in que' versi.

Chi combattè con tragico poema
Per un vil becco, poscia ancor villani
Satiri nudi espose; ed aspro, il giuoco,
Salva la gravitate, a tentar venne;
Che con lusinghe, e novità gradita
Era da trattener lo spettatore.

Le medesime quasi parole si leggono presso Mario Vittorino, de' Metri lib. 2. Non dee adunque recar maraviglia, che sotto il nome di Tragedia non di rado s' intenda la Satirica, come quella che non solamente era stata ritrovata da' Poeti tragici, ma ancora delle tragiche

 rap-

rappresentazioni, e favole fu sempre compagna, e quasi brigantino; e per conseguente come una certa spezie di Tragedia. Diodoro Siculo lib. 4. Dicono altresì, che il medesimo (cioè Bacco) si conduca attorno i Satiri, e questi nelle saltazioni, e nelle Tragedie, dilettazione, e molto piacere porgano allo Iddio. Se la dizione di Tragedia tu quì non prendessi in quella antica nozione, di cui dicemmo nel primo capo, necessariamente dei intendere della Satirica; imperciocchè la vera Tragedia disprezza ogni razza di Satiri. Così del tutto prendere si debbe la voce Tragedia in quel verso d' Orazio nell' Arte:

Tragedia sdegna versar lievi versi.

cioè: La Tragedia è indegna di cianciare. Non è degna cosa nella Tragedia eziandio Satirica lo scrivere cianciose cose, e da nulla; poichè e ciò che precede, e ciò che segue, pertiene a i Drami Satirici. A imitazione de' Greci così parlò; i quali, come poc' anzi abbiam detto, sotto nome di Tragedia comunemente ancora la Satirica intendono; e i Poeti de' Satirici Drami, di rado altramente che Tragici Poeti nomano. Certamente l' affinità, e 'l parentado, che ha la Satirica col tragico coturno, o alto calzare, e stivaletto, provalo ancora la qualità delle persone da lei introdotte: le quali o sono sicuramente le medesime (eccetto sempre il Coro) delle quali sono use di comporsi le Tragedie, siccome nel capo seguente siamo per dire; o di maggior degnazione, maraviglia, e portento, come Centauri, Ciclopi, e degl' Iddei eziandio alcuni talora. Or questo dal socco, o basso calzare della Comedia è alienissimo, la quale vien definita da' savi, *di private, e civili faccende contenimento senza pericolo*. Poichè passano la comune legge del poema loro, e Aristofane, e Plauto; allora quando Dei, Eroi, Regi ne' Drami loro ammettono: ancorchè avere fatticchiato il medesimo altri de' Greci Comici, sopra Ateneo osservavamo. Sono ancora più altre cose alla Satirica comuni colla Tragedia; delle cui proprietà, e parti si

di

di qualità, come di quantità, le quali sono scritte dal sottilissimo Filosofo, tutte si può dire, salvo certe, eziandio in questa aver luogo, saranno palese quelle cose, che del Ciclope d' Euripide, favola, e suggetto Satirico, siamo per dire nel capo sesto di questo libro. I Greci critici in questo differire scrivono la Satirica dalla Tragedia; che questa, cose triste solamente, e pianti contenga; quella temperi, e annacqui i pianti con una certa gioia, e ilarità; e per lo più, avvengachè nel cominciamento trista sia, e imbrogliata, riesce finalmente in allegro fine. Isaacio Tzetze: Son differenti tra loro la Tragedia, e i Satiri; che la Tragedia ha pianti, e omei solamente, e la Satirica mesce a' lamenti l' ilarità, e dalle lagrime è usa di andare nella fine ad incontrare la gioia. Demetrio Falereo chiama la Satirica una giocosa Tragedia; Tragedia in vero, ma scherzante; dalla vera Tragedia i sali, e le risa essendo affatto sbanditi. Origene contra Celso tomo 7. de' Poeti, o Istrioni delle Tragedie, e delle Satiriche: quelli che sulla scena, e sull' orchestra, o palco giocano per un vile guiderdone; e ora commiserazioni, e duoli negli spettatori vanno mettendo, ora risa indecenti, perciocchè una sì fatta cosa voglino i Satirici Drami. Per le risa adunque, e per lo scherzo, e lascivia, a ragione la Satirica è stata volgarmente stimata più prossima alla Comedia, che alla Tragedia. Perlochè i Latini colle Satiriche de' Greci non altre favole compongono, che *Attellane*, come nel libro seguente si dirà; e Ateneo dottissimo uomo le favole da Silla composte, le quali o *Attellane* furono, o *Tavernare*, o almeno sorta di *Mimi*, Satiriche Commedie chiama nel lib. 6. Quindi è ancora, che Satireggiare, e Commediare, o Mettere in Commedia, come voci di affine significato, dagli ottimi scrittori adoprate sono per la medesima cosa. Clemente Alessandrino nel *Protreptico*, o Esortazione a i Gentili: *Palco avete fatto del Cielo, e della divinità un Drama; E il Santo colle maschere de' Demonii avete commediato; la verace adora-*

zione di Dio colla demoniaca superstizione satireggiando. In luogo di beffare, e fare scorgere, e volgere in suggetto di svillaneggiante ridere l' uno, e l' altro verbo pose. Così anche per uomo disonesto, e laido, Satirico, o Comico; dicono i Greci Tragico a i medesimi valendo il medesimo, che onesto uomo, e grave. Plutarco, della differenza dell' adulatore all' amico: Insomma, (dice del vero amico) egli è Tragico, non Satirico, nè Comico ipocrita, o istrion d' amicizia. Lo stesso nella vita di Galba. I doni, che Nerone dava, i più di quelli, che gli ricevevano, spesi aveano, e logorati; uomini *efimeri*, o giornalieri, e satirici o satireschi nelle lor vite. Ma nel Catone Censorio del medesimo, in quel luogo, ove Socrate si dice Satirico, e beffatore, molto altramenti questa voce deesi intendere; poichè quivi riguarda un luogo di Platone, cui di sopra toccammo, quando dell' indole, e natura de' Satiri ragionavamo. Proprio di questo Poema avanti tutte le cose fu, che sempre di Satiri il coro era formato: il quale nelle Tragedie, secondo la diversità del soggetto si variava: personaggi ancora molti per lo più ridicoli, avvegnachè non tutti, come nella Tragedia del Ciclopo d' Euripide Ulisse. Diomede: Nella Satirica per lo più personaggi di Satiri s' introducono; o se alcuni sono ridicoli, somiglianti a Satiri, Autolico, * *Burri*; forse è da scriversi *Busiri*, poichè questo Burri da' Poeti de' Greci non mi è noto.

Propria in oltre, della Satirica favola, sembra che fosse la simplicità, e brevità, quando per l' opposito nelle Tragedie necessaria essere una giusta lunghezza, e la grandezza, in cotanti luoghi replichi Aristotile; poichè fu questo l' *ergon*, o il Lavoro principale de' Poeti tragichi,

* *Nota del Traduttore*:

Burris, può essere *Pyrrhis*, cioè *la Rossina*; siccome *Burrhus*, *Pyrrhus*, *Rosso*; *Byrrhia*, *Pyrrhias*, *Rossino*. *Busiri* non so, che sia personaggio da ridere; più tosto per la sua crudeltà spaventevole, e tragico.

gichi; ma i Drami Satirici, come *parerghi*, o frange, e aggiunte di pittori. Il Filosofo loda quella Tragedia, la quale costa d' argumento non semplice, ma intrecciato; poichè vuol che sia la costituzione della favola non semplice, ma con intreccio, la quale luogo agevolmente porge alla *peripezia*, ovvero Scioglimento, e all' *anagnorismo*, o Ricognizione: Poichè a gran lode fu dato al poeta se egli ordisse così la favola, o il filo dell' opera, che non vi avesse bisogno di *episodj*, o Digressioni da lungi cercate. Imperciocchè quando dalla stessa costituzion della favola accidenti uscivano segnalati, e *agnizioni*, o Riconoscimenti non isperati, crescendo il numero degli episodj, nello stesso tempo la Tragedia cresceva, la quale al popolo Ateniese, accostumato all' ozio, e al non far nulla, riusciva tanto più grata, quanto più lunga; ma nelle Satiriche non v' ebbe cotanto intreccio, e rigiro; ma senza *peripezia*, e agnizione un semplice passaggio. Sicuro indizio di questo ci fa il Ciclope d' Euripide; il quale per questa causa è di settecento versi appena; essendo le Tragedie degli antichi le più, altrettanto più lunghe: e alcune ancora non essendo molto lontane dal numero di 1800. versi. Propria in oltre della Satirica fu una certa particolar frase, e motteggeria; della qual cosa non si ritrovando appresso Aristotile precetto alcuno; Orazio al contrario nell' Arte diligentissimamente questa parte ha trattata. Della elocuzione pura, ma più negligentemente coltivata, così fa menzione:

Non le parole senza ornato, e propie,
Pisoni, amerò io scrittor di Satiri.

Del carattere, o stile di mezzo tra 'l tragico, e il comico, così:

Nè d' esser sì dal tragico colore
Diverso sforzerommi, talchè nulla
Rilevi, se favelli Davo, e quella
Piziade fiera, che buscato tiene
Dal ben munto Simon vecchio, un talento;
O pur Silen guardian di Bacco, e balio.

Ezian-

Eziandio del genere del motteggiare, e della misura da guardarsi in questa parte, acciocchè alla viltà della Commedia Tavernaia, o d' Osteria non s' accosti, o alla mimica oscenità, molte regole quivi medesimo si danno; le quali quindi si piglino. D' avvantaggio ebbe questo la Satirica, e certi generi di versi a lei particolari, non altrimenti che la Tragedia, e la Commedia. Ora de' metri Satirici fu sì fatto il carattere, e la forma, che più larghi, e licenziosi de' Tragici, più stretti, e rigorosi de' Comici, servassero il mezzo tralla sciolta licenza di questi, e l' osservanza esatta di quegli. Così differisce il verso iambico, che si chiama Satirico, dall' iambico tragico, e dall' iambico comico. I Metrici scrittori Greci: Proprio è del Satirico iambico l' esser di mezzo tra 'l tragico, e 'l comico; come sarebbe d' accettare anche i piè di tre sillabe (intendi più in un verso, lo che a fatica in tragico iambico è licito in una sede) ma non a sazietà; come:

Hed' agcos bupsicremnon boresi peridromon.
Ella da poggi intorniato balzo.

Ma nel comico iambico spessissimamente i piedi trisillabi sono ammessi, poichè i Comici, come dice il Metrico Efestione, non s' affannano molto della *simetria*, o commisura. La medesima ragione è degli altri versi, che dagli autori di Metrica si chiamano Satirici; come è il trocaico tetrametro, o verso quadrato, o ottonario satirico; di cui Mario Vittorino nel lib. 2. nel cui fine da notar sono queste parole; Esemplo del *proceleusmatico dimetro catalectico* (cioè verso di lunghissimo piede, e velocissimo per essere di quattro sillabe brevi composto; incitativo a vogare; è perciò detto *piè proceleusmatico*; verso di due misure non piene, d' un proceleusmatico, e mezzo) come questo: *Agite iuvenes.*

Gioveni via su.

Con questo metro gli antichi i Satirici cori misuravano e cantavano; il quale grecamente *isodio* dall' ingresso del coro Satirico appellavano, e 'l metro stesso dissero

iso-

isodio, ovvero Ingresso. Avvi in oltre un altro metro Satirico; con altro nome detto *Priapeio*; di cui ancora Vittorino dice molte cose nel libro quarto. In ultimo quello è propio della Satirica, che non da per se s' insegnava, e rappresentava, o s' intrammetteva, come un Intermedio, nelle tragiche Favole, o le medesime accompagnava come una finale. Essere stata alcune volte frammessa, persuade il luogo di Diomede di sopra portato. Mario Vittorino lib. 2. del Metro Iambico: Questa spezie di Metro appresso i Greci è frequente, sotto questa legge, e condizione, che non Eroi, o Regi, ma Satiri introduca per burlare, e scherzare; affinchè l' animo dello spettatore tralle triste cose tragiche degli scherzi de' Satiri si rilassi, e si ricrei. Noterai le stesse parole tanto presso Diomede, che questo Autore; *tralle cose Tragiche*. Donde raccogliamo, essere state in qualche tempo a più Tragici Drami frammesse Satiriche Favole. Che poi costume ottenesse di soggiugnerle alle medesime, è certo; e ciò sembra non oscuramente accennare Orazio, allora quando de' Satirici sali dando precetti, si serve di queste parole:

Che non qualunque Dio, qualunque Eroe,
Testè veduto in regal oro, ed ostro,
Con vil sermon torni in taverne oscene.

Il costume de' Greci tocca quì il Poeta, seguitando come io penso, Neottolemo Pariano, da cui molte cose nell' Arte sua Poetica traportò. Ora costume de' Tragici Greci fu in Atene, di commettere, e far giucare insieme ora Favole singole, ora più: donde *trilogie*, e *tetralogie*, cioè tre, e quattro recitamenti di Tragici Drami, furono appellate, ma sempre l' ultima fu la Satirica Favola; della qual cosa più è da dire più sotto. Abbiam mostrato quale fusse il genere della Satirica Poesia, e le sue precipue, e particolari differenze specifiche, e proprietadi, almeno in abbozzo, annoverate abbiamo; laonde dalle cose dette finora una sì fatta definizione mettiamo insieme; La Satirica è un Poema

Dra-

Dramatico, annesso alla Tragedia, avente Coro di Satiri; azione notevole di Personaggi illustri, parte seria, parte giocosa, rappresentante, in istile gaio, e ilare; con fine per lo più lieto. Più brevemente così non male la definirai: Imitazione per mezzo di Satiri d' azione seriogiocosa, in metro, e ragionamento più allegro. Dicemmo: *annesso alla Tragedia*; perciocchè della vecchia Attica Satirica quì parliamo; nè abbiam che fare de' trovati de' moderni, se alcuni le Satiriche dalle Tragiche Favole separarono: di che a suo luogo più sotto. *Azione*, non azioni; poichè una Favola una azione contiene, perfetta, e tutta, dice il Filosofo: che pessime sono l' episodiche; lo che con molte ragioni dimostra il medesimo: *Per mezzo di Satiri*, vuol dire, coll' intervento di Satiri, poichè non soli essi il Satirico Drama costituiscono; ma è la loro menzione in questa definizione necessaria; affinchè dalla Tragicommedia, e dalla *Phlyacographia*, o Ciancesca descrizione di Rintone poeta, che fu un'altra uscita e scappata della Tragedia, e spostamento in rdicolo, questa Poesia si separi. Vedi di più quelle cose che sul Ciclope d' Euripide osserviamo.

CAPITOLO QUARTO.

E' Proprio di quella Poesia, che si dice comunemente *Dramatica*, e dal Filosofo *imitativa nel fare*; che oltre all' industria del Poeta, desideri ancora l' opera d' altri artefici. Poichè siccome i Medici l'arte già semplice, e unica, poscia in più divisero, il ministero delle mani, ovvero chirurgico, a altri demandato, e commesso; così i Poeti di questo genere; a principio fornendo del bisognevole, e rappresentando essi medesimi le loro Favole, poscia cominciarono a usare l'opera altrui; non solamente nel provvedere Personaggi, e spettacoli; ma anche nel fare, e rappresentare le stesse Favole.

vole. Laonde, ancorchè scriva il Filosofo con verità, che il Drama Tragico ha il suo intero, e non è meno Drama, quando si legge, senza rappresentanza, e senza Istrioni; tuttavia perchè si compongono le Favole per recitarsi, non dubitò il medesimo, tralle parti di qualità delle Tragedie, ancor quelle registrare, che propriamente al Poeta non s' appartengono; ma a altre arti ministre di quello. Tali parti sono la decorazione della veduta, gli apparati e gli ornati, che spettano all' arte dell' Arnesario, e la Melopea, la quale appartiene alla *hypocritica*, cioè all' istrionica. Quella accomoda, e acconcia i Personaggi, e le maschere, e para, e adorna il luogo; l' altra si serve delle cose preparate dal Poeta, e dal meccanico insegnando, e mostrando la Favola: nella qual cosa, oltre alle parole, vi si maneggia il canto, l' armonia, e la saltazione; le quali cose tutte sotto nome di Melopea in questo luogo piacque d' abbracciare al Filosofo. Avendo adunque la natura della Satirica nell' antecedente Capitolo per quelle cose mostrata, che più da vicino la toccano, e alle parti del Poeta propiamente appartengono; ora di queste, che estrinsecamente, per così dire, le accaggiono, alcune cose restan da dire. Or perchè la Satirica è una certa Tragedia, come abbiamo provato; tralasciate tutte quelle cose, che sono a lei colla Tragedia comuni, sole quelle racconteremo, che propie sue essere state dalla lettura degli antichi conosciuto abbiamo. Pertanto tutta la diversità, siccome abbiamo detto, in queste tre cose quasi è posta: abbigliamento di Personaggi, apparecchio di Scena, e maniera di saltare; delle quali per ordine brevemente. Le Persone Satiriche erano di diversi generi; sovente Eroi, come nella Satirica d' Euripide, che esiste, Ulisse; in altra Euristeo: appresso Sofocle, Achille; appresso Astidamante Ercole; appresso Acheo, Onfala; talora Dii o della maggiore, o della minore; poichè e l' Iride Satirica, e 'l Vulcano Satirico d' Acheo, sotto registreremo. Alcuna volta Semidei, come il Ciclope,

Proteo, e simili. Tutti questi Personaggi, perchè anco nelle Tragedie poteano aver luogo, al tragico più tosto, che al satirico apparecchio s'appartengono; poichè non altrimenti quà che là, s' abbigliavano. Proprj della Satirica sono Satiri, e Sileni, de' quali perciò Giulio Polluce in quella parte del cap. 19. del lib. 4. che egli de' Satirici Personaggi intitolò; I Satirici Personaggi, dice, il Satiro canuto, il Satiro barbuto, il Satiro sbarbato, Sileno Nonno; nel resto son simili, se non tanto quanto da' nomi si significano le differenze, siccome anco il *Papposileno*, ovvero Sileno Nonno nell' aspetto è più ferino, e animalesco. Propriamente per Satirici Personaggi riconosce Satiri, e Sileni, i cui nomi per ragione della diversa età da lui si enumerano: Satiro canuto, Satiro barbuto, Satiro sbarbato. De' Sileni, avanti si è detto, esser essi vecchi Satiri, Decani, e Proposti de' Satiri, e perciò a un branco, e compagnia di Satiri soprantende Sileno, come appresso Euripide. Ma vi ebbe Poeti, che più Sileni introducevano. Adunque anche tra questi fu cercata dall' età la differenza. Quindi que' nomi appresso Polluce nell' Onomastico, o Vocabolario; Sileno Pappo, cioè Nonno, per dinotare una lunga vecchiaia, così chiamavano. In tal guisa tra i Personaggi Comici, i provettissimi d' età, Nonni dicevansi: e vi era il primo Nonno, e 'l secondo Nonno, l' abito de' quali, e la vestitura descrive Polluce. Sileno il più vecchio di tutti, e decrepito, quando erano più, *Papposileno* fu detto, come se tu dicessi, Nonno di Sileno. Ciascun vecchio per cagion d' onore chiamavan Nonno: e per carezza, Nonnuccio, o Nonnino, come appresso il Comico più d' una fiata. Così appresso Giuliano ne' Cesari Bacco chiama Sileno. E Bacco; riposatevi, disse, o Nonnino, e non dite più sì fatte cose. Al Papposileno acconciavano il viso più orribile dalla gran vecchiezza, e quasi di bestia. Degli abbigliamenti de' Satiri, e de' Sileni lo stesso Polluce al cap. 18. Il vestito Satirico, la *Nebride*, cioè pelle di Cerviatto, o di

o di Daino; pelle di Capra, cui appellavano anche *Hizane*, o di Becco, e ancora di Pardo, o di Pantera, tessuta. E 'l *Thyrsio* di Bacco, e la *Chlanide*, o felpa fiorata, e 'l mantello vermiglio, e tunica fienaia folta, che portano i Sileni. Questo dice Polluce, nelle cui parole, alcune cose sono per noi da avvertire. Imperciocchè in cambio di *Hizane*, la qual voce altrove, che io sappia non è, sospetto doversi scrivere *Izale*, o *Isale*, la quale è un' antichissima corruzione della voce *Ixale*. *Ixalos*, cioè Montone, e il Becco, o Irco. L' *Ixale*, come l' *Aege*, pelliccia di Becco, o d' adulta Capra, dicono i Gramatici, ma volgarmente diceano *Isale*, come testifica lo Scoliaste, o Chiosatore d' Aristofane. E questa depravazione di questo nome è tanto antica, che appresso Ipocrate nel libro delle Fratture, o Rotture, l' una, e l' altra scrittura riconosce Galeno. Se ad alcuno piace la volgata lezione di Polluce, coll' autorità d' un illustrissimo, e in ogni genere d' erudizione eminentissimo uomo, Giulio Cesare della Scala, potrà difenderla: il quale *Hizane* pensa che sia detta dal verbo *hizanein*, Sedere, Stare affiso: conciossiachè senza grinze così distesa, tutta stia affisa al corpo, ed attaccata. Dell' ornato de' Satiri Dionisio d' Alicarnasso lib. 7. Le robe per li mascherati da Satiri erano i *perizomi* [cioè cinture] e pelli di Becco, e crini posticci ritti in capo, e cose simili. Ove noterai i cornetti orridi di peli, e di setole, essere stati soliti adattarsi alle teste de' Satiri; de' quali Polluce non fa ricordo; nè in quel Cammeo, che abbiam portato, vi se ne riconosce vestigio. *Perizomi* chiama Dionisio, le pelli di Becco, colle quali le parti sotto l' umbilico coprivansi. Il Satiro presso Euripide dice d' esser coperto *d' una trista pelliccia di Becco*. Manca qualcosa in queste parole di Polluce. *Cai pou cai pardalen hyphasmenen*. *E ancor pelle di Pantera tessuta*. Noi voltammo, quasi si desiderasse il verbo *ephoroun*, portavano; e per la pelle di Pantea, tessuta, intendemmo di pelle distinta con varietà di licci, a si-

miglianza di quella di Pantera, per opera di tessitore di drappi a opera, poichè, perchè la vera non avevano, che in Grecia in que' tempi era difficile, in luogo di quella si servivano d' una dipinta ad arte. Forse però si dee scrivere. *Cai pou cai pardalen emphiasmenoi*; *E di pelle ancora di Pantera vestiti*, cioè, *s' introducono*; *eisagontai*. Lo scudo di Bacco nominano gli antichi *Thyraion*, non *Thyreon*; * dalla similitudine di *Thyra*, cioè di Porta l' appellazione è posta, nè è da correggere la scrittura, che in tanti luoghi troviamo.

La *Chlanide*, o vesta vellosa, *anthina*, cioè florea, non è vesta florida, o fiorata, dalla varietà de' colori solamente così detta, ma è vesta tessuta di fiori, che era la propria vestitura de' Sileni; poichè questi l' antichità finse de' fiori dilettantissimi, e perciò attribuirono loro mantelletti d' ogni fiore, dice Dionisio. Le tuniche fienaie, *chortaei chitones*, che tutti gli scrittori fanno propie de' Sileni, pare che a principio fossero solite di tessersi di fieno; poichè questo è *chortos*, poscia fatte di vellose pelli, perciò *mallotus chitonas*, Vellute tuniche Dionisio le appella; Eliano, *amphimallus*, cioè Di quà, e di là vellute: e Eliano dice, che in questo genere di veste, vien disegnata enimmaticamente l' irsuzie, o pelosità delle foglie di vite in memoria della vite piantata da Bacco. Il luogo è nella varia istoria, lib. 3. cap. 40. Questo quanto a' Personaggi.

L' apparato del luogo nell' ornato della scena è posto, perciocchè altramente ornavano la scena, quando erano per mostrare Tragedia, e altramente quando erano per uscire in palco Comici, e eziandio altramente quando

* *Nota del Traduttore*.

Sempre per tutto si trova *Thyreos*, lo Scudo, in masculino, e non mai *Thyraeon*, col dittongo, e in neutro. E Aristotile pone per esempio della metafora di proporzione, la Phiala essere lo scudo di Bacco. Sua arme propria è il *Thyrso*. Laonde con una sola mutazione d' un *α* in un *σ*, in cambio di *Thyraion*, leggerei *Thyrsion*, Piccolo tirso, al quale s' aggiugne il titolo di Dionisiaco, o di Bacco, perchè è suo propio segno.

quando Satirica era la Favola. Vitruvio, libro 5. cap. 7. Tre sono i generi di scene; uno, che diceſi Tragico, l'altro Comico, il terzo Satirico. Ora gli ornati di questi sono tra loro diſſimili, e con ragione diſpari, che le scene Tragiche ſi formano con colonne, architravi, e statue, e altre coſe Regali. Le Comiche hanno ſembianza di edificj privati, e di sporti, e le vedute per le fineſtre diſpoſte, ed imitate secondo diſegni de' comuni edificj. Le Satiriche poi s'ornano d'arbori, grotte, montagne, e d'altre coſe di campagna, diſegnate a maniera di paeſe, e con topiario lavoro.

Reſta da dire dell'azione, la quale, come dicemmo, ha il ragionare, il canto, l'armonia, e la saltazione, Platone, e Ariſtotile ſoglion dire: diſcorſo, melodia, armonia, e ritmo, o *orcheſi*, cioè saltazione, quantunque per l'affinità delle coſe, variamente ſi prendano dagli antichi, e maſſime da Ariſtotile, queſte voci. Nell'azione Satirica, tutto è fatto a fine d'allegria. La differenza speciale ne' tempi, o numeri della ſaltazione. Già, quanti erano i generi di Poeſia, che ſi pubblicava nelle ſolennità ſacre, o ne' Teatri, tante erano ſpezie diverſe di ſaltazione. Ateneo lib. 14. Tre ſono le ſaltazioni della ſcenica Poeſia; la Tragica, la Comica, la Satirica: ſimilmente tre ancora della lirica Poeſia, la *Pirrica*, la *Gimnopedica*, la *Hyporchematica*, cioè la ſaltazione armata; quella di fanciulli ignudi; e l'accompagnata col canto. Dove è coro, quivi ſempre è ſaltazione. La Satirica ſaltazione, o danza è antichiſſima; poichè il coro della primiera Tragedia era formato di Satiri. Perciò la Satirica anche più ſaltativa appella Ariſtotele, come nel primo Cap. abbiam detto. Ateneo altresì: Compoſta era tutta la Satirica Poeſia nell'antico, di Cori, come anche la Tragedia d'allora; laonde nè anche Iſtrioni avevano. Della Satirica generazione non vi ha coſa più propia, che il ſaltare; perciò Virgilio:

I Satiri ſaltanti imiteranne.
Alfeſibeo ——.

E ap-

E appresso Euripide, dopo aver detto Sileno al Ciclope, mangiasse ciò che volesse, purchè tenesse da lui lontani i denti; facetamente il Ciclope alludendo al saltatorio costume de' Satiri, dice:

Guardimi il ciel, ch' una tal cosa io fessi:
Poichè danzando voi dentro del corpo,
Dalle figure sì m' uccidereste.

Poichè le figure sono le saltazioni, o maniere di ballo. Per questo Satiri alcuni hanno interpetrato quelli, che nella Scrittura Sacra *Sceirim* son nominati, de' quali disse il Profeta Isaia: *Sceirim ischeda sam*, cioè secondo la traduzione Greca d' Aquila: *i pelosi salteranno quivi*; con cui s' accorda la Volgata: *Pilosi saltabunt ibi*. Da questo i Satiri da' Greci fur detti ancora *Sobi*, cioè Scaccianti, perciocchè saltando sempre caminavano, anzi loro fur date ancora per lo più le *sobe*, o ferze in mano, il quale fu un certo genere di flagello, e così per lo più sono soliti di dipignersi. Ulpiano sopra l' Orazione di Demostene contra Midia; Il *sobein*, cioè lo Scacciare il popolo, è segno di continuo movimento, e agitazione. Laonde anche *Sobi*, cioè Scacciatori, e Agitatori chiamarono i Satiri da *Sobein*, Agitarsi; poichè tra gli animali questo è mobilissimo; e per questo i Satiri stessi gli dipingono colle Sobe. Sembra, che Ulpiano Sobe chiami ciò che abbiam detto. Demostene nella stessa Orazione, *scutos*, cioè latinamente *scutica*, o sugatto nomina; parlando d' un certo, che tenendo in mano la sferza sulla processione di Bacco, avea battuto il nemico. Fu la *Sobade* ancora una spezie di saltazione, com' io penso, Satirica; siccome anco il *Conisalo*, ovvero Tempesta di polvere, era saltazione Satirica, dice Esichio. Ma quella saltazione, che fu propia delle Satiriche favole, dicevasi la *Sicinnide*; in Greco *Sicinnis*, o quasi *Cinesis*, cioè Movimento, Agitazione, traspostte, e mutate alcune lettere, come scrive Ateneo; o da Sicino inventore, siccome il medesimo nel primo, e nel quattordicesimo libro, e altri. Quindi i Satiri stessi furon

son detti Sicinnisti, autore il medesimo. Lasciamo in questo luogo di rapportare ciò, che di questa saltazione Platone nelle Leggi, Luciano, ed altri antichi scrissero. Ateneo: Sonvi alcuni, che dicono la *Sicinni* poeticamente essere nomata dalla *cinesi*, o agitazione, colla quale i Satiri saltano, ch' è velocissima; poichè non ha affetto questa saltazione, nè è patetica; e perciò nè anche *anadunei*, *si ribà*. Questa lezione è scorretta; e non so in che maniera ci scappò questo passo, siccome altri non pochi, quando facevamo le note sopra il detto autore, i quali in altra congiuntura, se Dio vorrà, annovereremo. Ora è da leggere, o come molto tempo fa, io aveva per cognettura corretto; *per questo nè anche enabrunei*, cioè: è delicata, s' indelicatisce, per così dire, o s' ammorbidisce. Usa questa parola Luciano nel Libro della saltazione; o più tosto: *e per questo nè anche bradunei*; cioè: va adagio; camina tardo. Perciocchè in quanto al verbo *anadunei*, non più aver puote quì luogo, che la versione dell' interpetre. Ora così correggiamo dal Compendio d' Ateneo, del dottissimo, e amicissimo Heschelio. Sonvi, dice, alcuni che dicono la *Sicinni* dalla *Cinesi* esser chiamata, cioè dal moto della saltazione de' Satiri; il quale è concitatissimo, poichè questa saltazione manca d' affetto; e per questo anche non ammette alcuna lentezza. La *bradunsis*, o lentezza a Ateneo è quella, che in quella professione dicevasi *Mone*, cioè Fermata, Posa, contraria alla *Phorà*; cioè, * Lazione, Traportamento.

Quanto a quello, che Ateneo dice, la Saltazione Satirica

* *Nota del Tradattore.*

Gli pare, che non vadia data molestia alla lezione d' Ateneo, che è in possesso; poichè *ἀναδύνει*, *anadunei*, ha un sentimento comodissimo, che è quella: che era tanto veloce questa Sicinni, o Saltazione Satirica, che non aveva affetto; e perciò era senza fermate, che son quelle, che nella Poesia, nella Musica, e nel Ballo muovono la passione; e per questo, dice, *οὐδ' ἀναδύνει*, cioè *ἀναδύει*, *nè anche si ribà*, *nè anche respira*, o *si ritira dal muoversi*, non rientra per pigliar fiato.

ca non avere avuti affetti ; lo conferma Plutarco nel lib. 8. proposizione 8. ove alla Saltazione di Pilade, ch' era patetica, e affettuosa, contrappone quella di Batillo, della quale scrive : Ammetto la Batillea, che così in piano tocca il Cordace (sorta di saltazione comica) proponendosi per soggetto l' Eco, o qualche Pane, o Satiro, con Amore faccente serenata sotto 'l salto. Guastissimo è ancor questo luogo : dal quale niun buon sentimento aver cavato eruditissimi interpreti non fa maraviglia. Poichè, che fa quì la voce *Pezan*, Pedestre, In piano ? o chi nelle ultime parole *Echus*, *e tinos Panos*; *e Saturu sun Eroti comazontos hyporchematos antithemenen*, Grecismo ravviserà ? e pure non altrimenti ne' manoscritti Regii queste cose troviamo scritte. Se non che dall' ultima voce è lontana la seconda lettera, cioè la *n*. stimo così doversi correggere, *autothen paezusan* ; e in fine : *hyporchema diatithemenen* ; cioè Ammetto la saltazione Batillea, che giuoca alla buona, toccante del Cordace, e che mostra l' *iporchema*, o canto a ballo dell' Eco, o di Pane, o di Satiro, che con Cupido fa la serenata. Questo vuole Plutarco, la Saltazione Batillea essere stata allegra, e somigliante più tosto a lasciva, e tenera, che oscena. Quando dice : *autothen paezusan* ; Che giuoca, e scherza come le viene, e naturalmente ; dinota la semplicità, e la contrappone alla Piladea, la quale ora chiamava, *oncode*, *cai polaprosopon*. tumida, e multiforme, cioè piena di fasto, e contenente soggetti di più Personaggi. La Satirica al contrario semplice, meno operosa, facile, e di poche persone, e rustiche per lo più, quali son quelle, che quì si nominano. Ateneo lib. 1. Era la saltazione di Pilade fastosa, patetica, e di molto pianto ; la Batillea più ilare, e di vero aver costui disposto un *hyporchema*, o Ballata. Da questo luogo d' Ateneo, si rende certissimo, quelle ultime parole di Plutarco doversi leggere così, come da noi sono state corrette ; Voci proprie, e termini sono di quell' arte *diatithesthae*, e

dia-

diatbesis, Disporre, e Disposizione, delle quali va tu a trovare l' istesso Plutarco nel lib. 9. problema 8. Quelle parole, *tu cordacos baptomenen*, potevano altresì in questa guisa tradursi: Prendente a fare il Cordace; perciocchè questo bene spesso è *bapteslbae tinos*; Toccare alcuna cosa, Mettervi mano, Imprenderla. L' altra interpetrazione amammo meglio di seguitare; perchè il Cordace non è Satirica, ma Comica saltazione; alla quale la Satirica è così affine, e vicina, come la Poesia satirica alla comica: di che abbastanza di sopra. E' cosa però da maravigliarsi, che Plutarco, e Ateneo dicano, mancar d' affetto quella Satirica saltazione, che è concitatissima, e che si serve di moltissimo trasporto. Poichè il trasporto fa indizio d' affetto, testimone lo stesso Plutarco; * Il trasporto, e la furia, dice, fa enfasi, e fa mostra d' alcuna passione, o azione, o facultà. E di questa maniera di saltazione essersi serviti gli antichi nelle feste di Bacco, e di Venere è autore Luciano nel Trattato

K della

* *Nota del Traduttore*.

Quando Plutarco disse, il traportamento, e la mozione del saltante essere enfatica, cioè dimostrativa, e dichiarativa dell' affetto, o passione, non intese del traportamento e mozione Satirica furiosissima, velocissima, concitatissima; perocchè questa commuove chi la vede, a maraviglia della forza, e dell' agilità, non commuove a alcuno affetto, il vedere uno che gira, e salta senza fermarsi; Ma intese Plutarco, del passeggio, e moto, e portamento che abbia anche gravità, e fermezza, e non sia una continua, e pazza agitazione; ma sia distinto di pose, di respiri, e di fermate. Così i piani, e i forti, e i respiri fanno la Musica patetica, e passionata; non le fughe, le quali possono essere maravigliose per la velocità, ma non affettuose. Bene adunque disse Ateneo, la Sicinni saltazione particolarissima Satirica, non avere *pathos*, cioè Passione, e Affetto, per essere velocissima, e rapidissima; poichè l' affetto a voler che entri in chi guarda, fa duopo che il saltante ora vada, ora stia, con portar la vita, e sostenerla a tempo, e non giri, e ruzzoli a guisa d' insolente, e villano Satiro perpetuamente. Così si accordano i luoghi d' Ateneo, e di Plutarco, che al dottissimo Casaubono autore di questo Libro eruditissimo, sembravano discordi.

della Saltazione. Figure varie dimostrano, a tempo camminando; ora militari, e guerriere, e dopo un poco *phoreutiche*, e concitate, che a Bacco, e a Venere son gradite. Da *phorà*, Traportamento, si fa *phoreuo* verbo, Io traporto; onde *figure phoreutiche*, sono Saltazioni di concitata, e molta *phora*, o furia. Per figure i Greci intendono la saltazione; perciocchè, come dice Platone nel 7. delle leggi, l' *orchestica*, o saltatoria è imitazione di ciò che si dice, per figure, o gesti.

Aggiunghiamo anche questo di passaggio: ch' e' pare, che Plutarco la saltazione Satirica con un' altra confonda, che si diceva *Comos*, o *Heducomos*, cioè *Dolce Comos*, ambedue veramente proprie degl' imbriachi, e insolenti (come quelle, che si facevano dopo cena;) ma tuttavia diverse sono le spezie di quella saltazione, che Platone chiama Bacchea; poichè il Como non è altro, che una insolenza di convivanti, che escono fuora a fare il pazzo. Perciò Luciano nel Due volte accusato, afferma essere ufizio della Luna di andare innanzi colla torcia a i *Comazanti*, cioè a quelli, che saltano, e cantano il Como, o ballata di notte, e serenata, e fanno allegra insolenza dopo cena. (Questi dalla stessa voce *Como* i Latini chiamano *Comissanti*; quasi Comizzanti, o Comeggianti.) Uscivano poi in veste da convito, con ghirlandette poste in capo, e appese a collo, co' paggi innanzi, che portavano le torce, e finalmente colla *Fidicina*, o Sonatrice di strumento di corde, che giva innanzi, sonando; del qual costume sono ovvie per tutto appresso gli antichi le autoritadi. Ma presso Aristotile nel libretto delle cose Udibili, si fa menzione d' una *Comissazione*, o Serenata colla tromba. Scrive Ateneo, de' figliuoli di Pisistrato stata essere invenzione questi Comi, ma molto innanzi quella età essere stata nota questa allegria, il nome, se non altro, l' arguisce, lungi da ogni dubbio colla nascente Grecia nato; perciocchè è Ebraico pretto sputato, non come piace a' Gramatici, Greco in prima origine: *Com* in Ebraico è Sorgere, Levarsi:

quin-

quindi il Greco Comos *, siccome da *Mom*., Macchia, *Momos*, Astio, Maledicenza, Livore. E *Comos* propio è una Levata da cena, una Sortita in pubblico dalla mensa. Tertulliano elegantemente tradusse: *eruptiones lasciviarum*, Sortite di lascivie; nell' Apologetico contra i Gentili (parlando della modestia, e santità della tavola de' Cristiani;) similmente dice: l' Orazione licenzia il convito; quindi uno si parte non in brigate di ferimenti, e d' uccisioni, nè in classi di scorrazzamenti, nè in sortite d' insolenze, o di lascivie. Così volle più presto dire, circoscrivendo, potendo in una parola addirittura dire, *neque comissatum*; Nè andando a far Comissata, a Comizzare. Negli Amori di Luciano il Comasta, ovvero il Comizzante, chiamasi, Manifesto amante; Amadore scoperto; perocchè in pubblico sempre è il Como. Perciò frequentissimamente, leggerai; *Comazein*, cioè Comizzare alla piazza, o alla porta della tale: spesso *Comazein* è lo stesso, che Saltare, e Ballare; come nella vecchia Canzone di Laconica disciplina:

Avanti, o giovani,
Il piè portate,
E meglio comeggiate.

Sovente lo stesso, che Crapulare, è Attendere a imbriacarsi; perciocchè sempre dal bere insieme sortivano i Comissatori, e spesso ritornavano a bere, e replicavanlo. Appresso Suetonio, il verbo *Comissari* è Bevere dopo cena. A' Greci ancora il *comazein*, e *besperizein*; quasi Far serata, nottolata, serenata. Tutti questi generi di lascivia dinota la voce *Comos*, e così si dee prendere questa voce nelle Pistole degli Apostoli Pietro, e Paolo; ma questo sia detto per passaggio.

* *Nota del Traduttore*.
In S. Marco: *talitha cumi*; puella surge;

CAPITOLO QUINTO.

Fin quì dell' origine, materia, forma, fine della Satirica: ora della causa efficiente, cioè de' Poeti, o Componitori delle Satiriche Favole alcune cose toccheremo. Questi i Greci Scrittori, non in altra guisa, che di Tragici Poeti, nominano, o di Poeti di Tragedia, di quella sorta, che si dicono Drami Satirici; poichè non da altri, che da' componitori delle Tragedie le Favole Satiriche di questo genere si componevano, o si mostravano. De' Comici, che insegnarono, o mostrarono Satiri, che opinione s' abbia da portare, nella fine di questo Capitolo siamo per dire. Talora questi Poeti diconsi anco *Satirografi*, cioè Scrittori di Satiri. Orazio ad verbum: *Satyrorum scriptor*, siccome di sopra sponevamo.

La voce Satirografo appresso il solo Diogene Laerzio, per quanto io mi ricordi, è stata da me letta nel lib. 5. alla Vita di Demetrio. Or quantunque antichissima appresso i Greci memoria si trovi, e del Coro Satirico, e della Tragedia altresì, o d' una certa *Trugedia*: tardi tuttavia, sì la legittima Tragedia, sì questa Satirica autori sortirono, per li quali la sua forma, e finimento acquistassero. E' cosa certa, che o primo, o tra' primi Favole Tragiche componesse, e rappresentasse sopra le carra Tespi Attico; di popolo, Icario, coetaneo di Solone Legislatore degli Ateniesi. Fiorivano ambo in Atene, circa l' Olimpiade sessantesima; la quale concorre co' tempi della Babilonica schiavitù de' Giudei, e del regno appresso i Romani, de' Tarquinii. Di questo Tespi adunque tre opinioni sono state date fuori dagli antichi Gramatici. Alcuni lo contavano per lo sedicesimo dal primiero autore del Tragico Poema; altri secondo il contavano; molti il primo. Quelli, che lo numeravano sedicesimo, quelli senza dubbio tennero conto degli *Autoschediasmi*, ovvero Canti improvvisi, e abbozzi di Poesia, che andarono innanzi all' arte come dicem-

dicemmo: Ma noi in questo luogo parliam dell' arte; che venne dietro a quelle rozze, e mal pulite culle della Musica Dramatica. La seguente sentenza fu di coloro, che stimavano, Epigene Sicionio avanti a ogni altro Tragico aver dato a' posteri esemplo di comporre Tragici Drami. La terza sentenza gran parte, e la migliore degli Scrittori segue, chiarissimamente Orazio dagli armarj de' Greci.

Un sconosciuto genere di Tragica
Musa si dice che trovasse, e sopra
Carri portasse i suoi poemi Tespi.

Nè meno chiaramente Plutarco nella Vita di Solone: *Principiando Tespi omai a muovere la Tragedia*. Orazio poi ancora della Satirica primo inventore pare che pronunzi il medesimo Tespi, poichè dice,

Che con poema Tragico per vile
Becco provossi, e poi ancor villani
Satiri nudi espose ——

Tralle Favole però, che a lui l'antichità attribuisce, niuna si pone, che a ragione tu possa appropiare, che ella fosse Satirica. Suida: Vengono mentovati de' suoi Drami, i Premi di Pelia, o la Forbade, i Sacerdoti, i Garzoni, Penteo. Quest' ultimo titolo poteva sembrare di promettere argumento non alieno da Favola Satirica: se non ostasse ciò, che ne' titoli di sopra osservavamo; gli antichi Poeti Greci nell' Istoria di Penteo niun luogo aver dato a' Satiri. E di vero da altri è stato dato in memoria, che non Tespi, ma Pratina di Fliunte Favole Satiriche componesse primiero, e queste così molte, che de' suoi Drami, numero cinquanta, le Satiriche fussero trentadue. Suida: Pratina di Pirronide, ovvero Encomio, Fliasio, Poeta di Tragedie, il quale fu il primo che scrivesse Satiri, e Drami rappresentò cinquanta, tra' quali Satiriche 32. Cratino in questo fatto per Pratina, non solo con manifesto, ma anche stravagante errore la guasta lezione nomina appresso i vecchi spositori d' Orazio: il qual fallo uomini dottissimi aver ingan-

gan-

gannato osservammo. Aggiugne Suida, Pratina aver giocato le Favole da se composte con Eschilo, e Cherillo Ateniese antichissimo Tragico. Vissero questi tre Poeti, poche assai Olimpiadi dopo Tespi, cui per avventura vecchio essi giovani, o almeno alcuni di loro, veder poterono; poichè Cherillo nell' Olimpiade 64. o esser nato, o i Drami suoi aver cominciato a pubblicare, dalle parole di Suida si può cognetturare. Pratina poi, e Eschilo intorno all' Olimpiade 70. esser fioriti, Eusebio, e altri insegnarono. Questi son quelli, con Frinico Tragico, che l' incominciata da Tespide scrizione di Tragedia, quasi a tutta perfezione ridussero: del qual affare molte cose gli antichi Scrittori Greci, e Latini, i quali le diverse invenzioni di tutti questi in quell' arte, e massimamente d' Eschilo, rammentano. Allora altresì instituite furono le gare, e le prove musiche, o sceniche de' Poeti Tragici; le quali per anco all' età di Tespi non eran note: poichè non ancora, dice Plutarco in Solone; la cosa era venuta a avanzarsi a emulazione, e a prova, o a' tenzone. Ora a principio avendo questi Poeti preso a gareggiare con un Drama per volta, come è molto verisimile; non molto appresso fu introdotta l' usanza di provarsi con più Drami. Quante adunque Feste Liberali, o del Libero Padre si facevano a Atene, tante Favole diverse leggiamo essere state solite d' insegnarsi, e mostrarsi da' Tragici Poeti; delle quali l' ultima sempre era la Satirica; l' altre, Tragedie vere, giucare più Drami, combattere con più Drami. Le feste Liberali, o Dionisie in Atene furono tre: Le Dionisie negli Stagni, o Paduli; ovvero le Dionisie vecchie; con altro nome dette *Anthesterie*, perchè nel *mese anthesterione*, o mese de' fiori, che conviene col Marzo, si celebravano. Le Dionisie dell' *Astu*, ovvero della Città; nel mese *Elaphebolione*, o mese della caccia de' Cervi, che corrisponde ad Aprile. Le Dionisie della Campagna; ovvero *Lenee*, cioè de' Tini, nel mese *Posideone*, o di Nettunno, che è il Gennaio. Molte cose

ſe di queſte tre feſte di Bacco, dette Dionifie, o Liberali diſcorre nel primo della correzione degli anni Giuſeppe Scaligero, gran gloria, e gran pregio delle lettere, e quel che tutt' i galantuomini a una bocca confeſſano, per virtù inſieme, e per erudizione ammirabile. Quindi cavino gli ſtudioſi quello, ch' è appropoſito. Ma oltre a queſte tre Feſte liberali, vi ebbe ancora altre ſolennità a Bacco inſieme con altri Dii, e Dee, conſagrate; come le *Panatenee*, o *Quinquatrie*; delle quali l' onore, non proprio fu ſolamente della *Dea Atena*, cioè Minerva, ma anche d' altri Iddii; tra' quali il Libero Padre. Lo che anche da ciò può coſtare, perciocchè ancora Favole Tragiche nelle Feſte Panatenee ſi rappreſentavano: e niuno dubita, di quelle ſolennità propri eſſere ſtati i Ludi, o giuochi ſcenici, le quali, o principalmente, o in conſeguenza all'onoranza di Bacco ſi rapportaſſero. Diogene Laerzio nella Vita di Platone: Traſilo dice, che Platone pubblicò i ſuoi Dialoghi a guiſa della Tragica *tetralogia*, o aſſortimento di quattro Drami; come per eſempio quelli giucavano quattro Drami; nelle Feſte Dionifie, Lenee, Panatenee, e ne' *Chytri*; o Pentole; de' quali il quarto era Satirico. E i quattro Drami chiamavanſi Tetralogia. Le tre Feſte di Bacco, che abbiam dette, tieni tu quì eſpreſſe, poichè quelle, che aſſolutamente ſi chiamano da Diogene *Dionifie*, o di Bacco, quelle ſono, che in Città ſi celebravano là del Meſe Elaphebolione. Per *Chytri* intendi le vecchie Feſte Dionifie, ovvero Anteſterie; avvengachè quelle Dionifie, che propriamente dicevanſi *Antheſterie* precedeſſero d' un giorno i *Chytri*: poichè il giorno 12. del Meſe Antheſterione ſolite furono di celebrarſi quelle Dionifie; i *Chytri* il dì 13. Di queſte chiaramente Tucidide lib. 2. e Demoſtene contra Neera. De' *Chytri* il Chioſatore d' Ariſtofane, ſopra la Commedia degli Acarneſi. In un ſolo giorno ſi celebrano i *Chytri*, o la Feſta delle pentole, de' ſemi delle biade, e i *Choes*, ovvero la Feſta de' cogni del vino, in Atene, a Bacco,
e a

e a Mercurio. Così Didimo. La Festa si faceva adì 13. del Mese Antesterione, come dice Filocoro [Scrittore delle cose dell' Attica.] Le Panatenee nel Mese d' Ecatombeone, o delle cento vittime, che risponde a Agosto, si celebravano. Molte cose anche di queste osserva nella medesima Opera lo Scaligero, le quali è meglio che appresso il medesimo lette sieno. Ora nelle loro *tetralogie*, o Partite di quattro Drami, pare che i Poeti studiassero in ciò, che tutte le Tragedie di ciascuna partita, fossero di simile, e congiunto argumento. Così di quelle d' Eschilo, anno suggetti simili, e per così dire, parenti, queste tre Favole, l' Agamennone, le *Coefore*, o Portatrici di Cogni; e l' *Eumenidi*, ovvero le Benevole, cioè le Furie. Le quali insieme col Proteo Satirico, altra Favola del medesimo, compivano una tetralogia. E così erano ordinati tutt' i Drami d' Eschilo, e d' altri Tragici nelle Lezioni de' vecchi Critici. Delle quali cose molto ragionammo sul libro sesto d' Ateneo. Ma a ciascuna delle tetralogie i nomi si mettevano dall' argumento; come alla Pandionide di Filocle; della quale poco appresso: così anche quella d' Eschilo, della quale ora dicevamo, Orestia ebbe nome; cioè tetralogia. Aristofane nelle Rane, o Ranocchie:

Dell' Orestia tu dimmi il primo verso.

Quivi la Glosa: Le Lezioni portano; tetralogia Orestia, ovvero dell' Oreste; l' Agamennone, le Coefore, l' Eumenidi, il Proteo Satirico. E aggiugne quell' erudito gramatico: Ma Aristarco, e Apollonio la dicono *trilogia*, o Partita di tre Drami, levate le Satiriche. La ragione perchè Aristarco, e Appollonio nobilissimi Critici nel registrare i Drami de' Tragici, solamente delle Tragedie, e non delle Satiriche ancora tenesser conto, ciò che dice quì il Glosatore, o Scoliaste, da quello, che avanti insegnato abbiamo, non è oscuro: poichè mostrammo, le Satiriche non essere state tenute, e riputate trall' opere serie, ma come rabeschi di Pittori, e fogliami. S' arroge a questo, che l' argumento della

Favo-

Favola Satirica niente ebbe di commune co' soggetti delle tre Tragedie, le quali per lo più si rigiravano intorno la medesima, o congiunta materia. Adunque per queste cause parte de' critici ordinò le letture de' Drami Tragici in trilogie, parte in tetralogie; il che essere stato più approvato, questa ragione lo mi fa credere, perchè delle trilogie Tragiche niuna menzione s' incontra appresso gli antichi; e delle tetralogie più esempj di mano in mano in quel che segue siam per portare. Queste cose esposte, come in luogo di *protheoria*, ovvero di previa, e precedente speculazione; accostiamoci ora alla rassegna de' Poeti Satirografi; e i nomi delle Favole di questo genere, che soli oggi restano [i Drami tutti, eccetto l' unico d' Euripide, perdutisi] raccolghiamo. I Poeti antichissimi tra tutti, che hanno dato il suo nome in questo ruolo, sono que' due, Tespi, e Pratina, a' quali essere stata data l' invenzione di questa Poesia a principio di questa dissertazione dicemmo. Noi però di niuno di questi due abbiamo trovata citata dagli antichi veruna Favola. Agli altri adunque seguitiamo ad andare. Pratina ebbe per antagonisti, o più tosto *antididascali*; ovvero Contrammaestri d' Opere, Eschilo, e Cherillo Poeti Tragici; Il secondo di questi avere insegnate, e mostrate 150. Favole, Suida afferma; del cui numero almeno alcune essere state Satiriche, non dubito punto: ancorchè niuno, ch' io sappia, degli antichi lo scriva. D' Eschilo nella sua Vita leggiamo: Visse sessanta, e tre anni: ne' quali compose Drami settanta, e oltre a questi, Drami Satirici da cinque. Vittorie in tutto riportò tredici. Se vero è ciò che qui si dice; cinque solamente Satiriche Favole da Eschilo essere state composte, e Tragedie 70. essendo tante volte disceso a certame, e battaglia di Tragico Poema, e tredici volte ancora vincitore tornato dal Teatro; deesi confessare necessariamente non sempre (anzi pochissimo) aver egli battagliato con tetralogie, o partite di quattro Drami per le quattro Feste. Forse nel numero è stato commes-

 so er-

so errore; e da scrivere è: da 15. ovvero distesamente: da quindici? Così sarebbero in tutto i Drami d' Eschilo 85. la qual cosa tanto meno ardirei d' affermare, perchè l' indice delle Favole di questo Poeta, il quale oggi è in piede, colla volgata lezione, che 75. Drami gli attribuisce, quasi s' accorda. Suida allo 'ncontro conferma la correzion nostra, che dice, Eschilo avere scritte Favole 90. ed aver vinto ventotto volte. Scrisse, dice, Tragedie 90. riportò vittorie 28. altri dicono tredici. Aiuta ancora la correzione, ciò che dal medesimo autore sopra riferivamo di Pratina, co 'l quale Eschilo battagliò: Cinquanta Favole aver lui composte, delle quali trentadue fossero le Satiriche; ove tuttavia, che non sia errato il posterior numero nel più, con errore contrario a quello, ch' è posto delle Satiriche, nella vita d' Eschilo, io fortemente dubito. Questo Poeta sì nell' altra Poesia fu eccellente, sì nello scrivere Satiriche particolar gloria si guadagnò; poichè a tutti gli altri Tragici soprastare per questo pregio, agli eruditi è paruto. Diogene Laerzio, nel lib. 2. nella Vita di Menedemo: E attese ad Acheo Poeta, a cui il secondo luogo ne' Satiri, a Eschilo il primo dava. D' Eschilo non vi ha oggi alcun Drama Satirico. Nel catalogo, che ancora è in piedi, le Satiriche sono permischiate, e confuse coll' altre Favole; ommessa la voce, che quelle dall' altre partiva. Nè anche a tetralogie, secondo l' uso degli antichi critici, le Favole son quivi ordinate; ma solamente secondo l' alfabeto enumerate. Unica fra tutte quelle, che ivi si nominano, essere stata Satirica avverte l' autore: poichè così quivi si scrive. *Circi*, *Satirici*. Noi non dubitiamo, che non vadia letto: *Circe*, *Satirica*. Eschio nel Lessico: *Zugoso*, cioè futuro Greco, *giogberò*, vale, *domerò*, *chiuderò*, *rinserrerò*, *conterrò*: Eschilo nella Circe Satirica. Altrove senza l' epiteto, o aggiunto discretivo; come *Autophorbos*, *autophagos*, cioè pascente, mangiante da se; Eschilo nella Circe. Satirica si fu ancora quel-

quella, che avanti a questa quivi s'annovera. Laonde così si devè scrivere. *Ceruci*, cioè Araldi, Satirici. Giulio Polluce nell' Onomastico lib. x. cap. 19. Dicesi questo nome, *epi amphoteron*, nell' una, e nell' altra cosa; [io amerei meglio, *amphoreon*, cioè nell' anfore, o vasi a due manichi, che hanno la bocca stretta] e trovasi questa voce nel Drama Satirico, intitolato gli Araldi d' Eschilo; *Stenostomon to teuchos*. Vaso di bocca stretta. Il medesimo nel cap. 49. Potrai dire ancora *Sisyra*, cioè pelliccia; dicendo Eschilo negli Araldi Satirici:

E della irsuta leonina Sisyra.

Altrove semplicemente cita Araldi, senza l' affisso. Lo che fanno sovente e i Gramatici, e tutti gli altri scrittori. Nel lib. 9. Trista voce è *longazein*, allungare, mandare in lungo; negli Araldi d' Eschilo. Tre Favole sotto nome di Prometeo, ma diverse ne' soprannomi, avea scritte Eschilo: Una di queste essere stata Satirica, e posta nella medesima tetralogia, col Fineo, co' Persiani, e col Glauco Potniese; testifica vecchio autore dell' argumento sopra i Persiani. Poichè dice: Sotto Menone rappresentando le sue Tragedie Eschilo, vinse nel Fineo, ne' Persiani, nel Glauco Potniese, nel Prometeo. Ma di qual Prometeo delle tre Favole del medesimo nome egli intendesse, questo Gramatico lasciò a noi l'indovinare. Noi il Prometeo Ignifero, o Accendifuoco pensiamo su via, che quì si significhi. Imperciocchè il Prigioniero non potersi intendere, la Favola stessa prova, che oggi esiste (la quale è Tragica, non Satirica.) Nè anche è il Liberato, secondo che io estimo; poichè altro persuadono i pezzi, e i frammenti di questo Drama, che non pochi sono rimasi: Adunque sarà l' Ignifero, il Portafuoco. Quindi così scriver si debbe nell' Indice: *Prometeo pyrphoros*, Portafuoco (ovvero *pyrcaeus*, Appicciafuoco, secondo l' autorità di Polluce sulla fine del libro nono) *Satirico*. Nel medesimo Indice si registra anche il Cercione, la qual favola sortì il nome da Cer-

cione Padre dell' Alopa; di cui gli spositori del Poeta sopra 'l Catalogo. Questa ancora Favola d' Eschilo osservavamo essere distesa in istile Satirico: Esichio: *Enlematei*, vale Sta bene di balìa, e di forza; Eschilo *nel Cerciona*, coll' o piccolo, Satirico. Meglio: *nel Cercione*. Cercione, come Anfitrione, coll' o grande. Appresso Eustazio però è Cercione coll' o piccolo. Dee scriversi nell' Eschileo Catalogo: *Cercione Satirico*. Polluce lib. x. cap. 45. Sarà la voce *amphotides*; orecchini, vicino a quella comune di Enotia; nel Cercione d' Eschilo. Esichio: *Apepsuche*, vale lo stesso che *apepneumatisthe*, spirò, morì; Eschilo *nel Cercione Satirico*, poichè così si dee scrivere; e non, come in esso si legge: *nel Cercione, o Satirico*. Altrove: *Ambones* sono le salite de' poggi; Eschilo nel Cercione, e nel Sisifo; L' uno, e l' altro Drama sembra che fosse Satirico: benchè nè da Esichio, nè da Polluce, che bene spesso lo cita, si possa conoscere. Nell' Indice l' inscrizione più compiuta si è; Sisifo scappato.

Drama Satirico altresì fu il Proteo; perciò desi scrivere nell' Indice, Proteo Satirico. Esichio: *Amala* significa la nave, da *aman ten bala*; da mietere, e segare il mare; Eschilo nel Proteo Satirico. Il medesimo: *Epaso*, vale *Ecteso*, cioè Possedesti, Acquistasti; Eschilo nel Proteo Satirico. Questo Drama appartenne alla tetralogia d' Oreste, ovvero Orestia. Oltre allo spositore del Comico, cioè d' Aristofane, del cui testimonio innanzi ci siam serviti, lo stesso testifica ancora quel Gramatico, che all' argumento dell' Agamennone queste parole soggiunse: Fu mostrato il Drama sotto l' Arconte, o Capitano di giustizia d' Atene Filocle, dell' Olimpiade ventottesima l' anno secondo; Fu il primo Eschilo nell' Agamennone, nelle Choephore, nelle Eumenidi, nel Proteo Satirico. Nel numero dell' Olimpiade largamente pecca questo Gramatico, o chi copiollo, poichè desi leggere settantottesima, in cambio di ventottesima; o ciò che vero essere non dubito (se nel

nome

nome dell' Arconte, o Pretore non cova errore] della ottantesima Olimpiade: poichè nella Olimpiade settantottesima niuno in Atene fu Arconte di quel nome: ma l'anno secondo dell' Olimpiade ottantesima Filocle era Arconte, dice Diodoro Siculo al lib. 11. Non v'ha chi non sappia, i copiatori de' libri in niuna parte aver usata più negligenza, e infedeltà, che ne' numeri, della qual cosa esempj segnalati, se non in altro, in quelle cose, che d'Eschilo scrivono gli antichi. Perciocchè nell' antica sua vita così leggiamo, nell' ultime stampe d' uomini dottissimi: Fu coetaneo di Pindaro, nato nella quarantesima Olimpiade (ovvero giro di cinque anni, preso dalle Feste Olimpie.) Questa lettura è falsissima. Ma altri testi hanno, sessantesima. Di questa scrittura ancora dubito. Poichè è certo, che Eschilo nella battaglia di Maratona, insieme col fortissimo uomo Cinegiro fratello suo, valorosamente combattè, ancor giovine: Ora, se anco nell' ultimo anno della Olimpiade sessantesima lo ponghiamo esser nato; a tempo di quella battaglia, si troverà d'anni il meno meno 42. poichè tanti si contano fino al secondo anno della Olimpiade 72. nel qual anno, nelle campagne di Maratona fu attaccata quella battaglia. In oltre appresso Suida si leggono queste parole: Giucò il medesimo [cioè Eschilo] nella nona Olimpiade, in età d'anni 25. Fino i ragazzi intendono quì mancare il maggior numero, che precedeva il minore. Del tutto adunque si vuole scrivere: nella sessantesimanona Olimpiade. Che se ciò veramente è dato fuori, che Eschilo nell' Olimpiade 69. fusse d'età d'anni 25. con un altro argumento già provato troviamo, quello, che testè dicevamo; parere la sua nascita esser malposta nella sessantesima Olimpiade. Leggo adunque nel luogo sopraccitato, della sua vita, in vece di quarantesima, nato nella Olimpiade 63. Laonde i tempi della vita di questo nobilissimo Tragico così ordineremo. Nato intorno all' anno terzo dell' Olimpiade 63. sulla fine dell' Olimpiade 69. essendo d'anni 25. i Dra-

Drami suoi incominciò a pubblicare. L' anno secondo dell' Olimpiade 72. in Maratone pugnò contra i Persi, l' anno dell' età sua 35. e dell' Olimpiade 76. l' anno quarto. Essendo Pretore Menone a Atene, riportò vittoria dalla scena, rappresentata questa tetralogia, o assortimento di quattro Drami, Fineo, i Persiani, Glauco Potniese, e Prometeo. Era allora Eschilo nell' anno della sua età 53. e dell' Olimpiade 80. l' anno secondo; Essendo in Atene Capitano di giustizia, lo Pretore Filocle, fu da esso pubblicata la tetralogia Orestia, l' anno di sua vita 67. Dopo questo si portò, costretto di mutar paesi, in Sicilia al Re Ierone, il quale aver cominciato a regnare dopo l' Olimpiade 76. il vecchio sponitore di Pindaro afferma. E quivi Eschilo, due, o tre anni appresso, in esilio finì i suoi giorni. Che queste cose sieno da noi dirittamente ordinate, e digerite, anche quello è riprova, che è scritto nella vita d' Eschilo; all'esilio di lui aver data occasione la Favola dell' Eumenidi, avendo introdotte il Poeta in iscena, con tanto spaventoso abbigliamento le Furie, che tutto il Popolo prese terrore, i fanciulli dalla paura svenirono, e le gravide donne sconciaronsi. Poichè l' Eumenidi, ovvero Furie erano nella Orestia tetralogia; o nel Quadernario di Drami da Oreste intitolati. Adunque falso sia, e scorretto ciò che è scritto nella Vita: che egli passasse da questo Mondo nell' anno dell' età sua 65. poichè alquanto più esser vissuto, le cose poco fa dette arguiscono. Ma omai torniamo al nostro proposito. Troviamo alcuna volta esser citato questo Poeta, nel Satirico; non precedendo alcun altro nome. Esichio: *Apophulii*, gli strani, i forestieri, quelli, che non hanno *phula*, cioè tribù; Eschilo nel Satirico; cioè come noi sponghiamo, in qualche Drama d' Eschilo, de' Satirici; poichè appena crederò io, un tal nome generale a alcuna Favola essere stato posto. Ancorchè essere stato fatto qualche volta sappiamo; e il provammo sopra Ateneo. Sì fatto fu il titolo della Favola d' Ione Tragico:

Il gran

il gran Drama, appresso Polluce, e Esichio. Non v' ha dubbio oltre queste, altre ancora tralle Favole d' Eschilo essere state Satiriche; ma perchè, le medesime Favole perse, niuna prova di questa cosa troviamo appresso gli antichi, non ci compiaceremo soverchio delle nostre congetture. Lo stesso dichiamo delle Favole di Frinico Tragico; che poco innanzi Eschilo visse; e celebre nome acquistò in mostrare Tragedie. Molte cose di costui gli antichi. E Glauco, che avea scritto delle Favole d' Eschilo, non dubitò d' asserire, che i Persiani d' Eschilo erano stati rifatti dalle Fenisse, o Donne Fenicie di Frinico. Le Favole di questo annovera Suida, delle quali alcune Satiriche senza dubbio; ma che distinguerle dall' altre, da i soli nomi, che sono rimasi, è cosa d' azzardo. Il nobilissimo de' Tragici appresso Eschilo, si è Sofocle: le cui Favole Satiriche queste pocoline, senza dubbio da più ch' ell' erano, da noi sono state osservate. L' Amyco Satirico: Ateneo nel libro nono: All' accusativo, *ton lagon* (la lepre) coll' o piccolo, e conseguente il nominativo plurale appresso Sofocle nell' * Amyco Satirico. Il verso di Sofocle:

Grue, cornacchie, nottole, nibbi, lepri.

Altrove semplicemente Amyco; siccome nel libro terzo del suddetto Ateneo. Anfiarao Satirico. Di questo molti fecero menzione. Ma essere stata Favola Satirica pochi avvisano. Vedi ciò che scrivemmo delle nostre Animavversioni, o Osservazioni sopra Ateneo, lib. 7. cap. 4. Gl' Innamorati d' Achille, Satirici. Anche di questa Favola per molti si fa menzione: ma ch' ella fosse Favola Satirica, alcun tempo fa, ritrovammo dalle parole dello Scoliaste d' Aristofane, le quali il coro essere stato composto di Satiri non oscuramente significano.

E che

* *Nota del Traduttore*.

Questo Amyco era Duca de' Bebrici, Uomo salvatico, e villano, descritto da Teocrito nell' Idillio di Castore, e Polluce; laonde non è maraviglia, che fosse soggetto di Favola Satirica, essendo egli Satirico nel costume.

E che i Satiri non possano entrare in Tragedia, nega a chiare note Demetrio oratore, e maestro di Rettorica; lo che non una volta abbiam detto. Leggi ciò, che osserviamo sopra Ateneo. *Sopra il Monte Tenaro, Satirico*. Così citato trovammo più d' una volta, come quivi medesimo annotammo. Ercole Satirico. Di questa Favola molte cose in quello stesso luogo notiamo; Che poi fosse Satirica, lo proviamo con doppia testimonianza di Polluce. Così egli al lib. 7. cap. 25. contando gli utensili della cucina. E questi *phitri*, o legne, la poetica lingua chiama: *Ecliemadas*, quasi sfasciamenti, trucioli; Sofocle nell' Ercole Satirico;

Io raccoglieva legne, quai di trucioli.

Il medesimo nel lib. 10. cap. 24. questo stesso luogo di Sofocle in altra guisa legge, poichè così scrive. Deonsi aggiugnere al cuoco le legne da bruciare, e sermenti, e bruciaglia, dicendo Sofocle nell' Ercole Satirico:

Io raccoglieva legne, qual bruciaglia.

Arrogi a questi, se ti piace, anco la terza testimonianza, del primo libro d' Ateneo. I Bracchi de' Satiri; cioè i loro Rintracciatori. Non può dubitarsi, che Satirico non fosse il Drama. Citasi da Polluce, e Ateneo, come quivi pure mostrammo.

Il Como ancora senza dubbio fu dello stesso genere, conciossiachè è proprio de' Satirici il Como, o l' Allegria dopo cena, come avanti provammo. Ma in vece di Comos in Esichio forse è da leggere Momos, lo che già avvertimmo. Questa ancora, s' io non fallo, tralle Satiriche è da mettersi: I sordi Satiri. Non replicheremo ciò, che di questa Favola molto tempo fa osservammo. Quello più tosto aggiugneremo, parere essere la medesima di quella, che Satiri semplicemente si nomina. Aristide nell' Apologia generale: Se mirino l' Elena, l' Elena, dico, fantesca, quale la fece Menandro, Frigia in verità; mostrano essere uno scherzo i Satiri di Sofocle. Citasi anco il Satirisco, o Satiretto di Sofocle. Esichio: *Arrbages omma*, Occhio non rotto, vale, non

lagri-

lagrimante; colla qual figura dichiamo: Da me proruppe il pianto. Sofocle nel Satirisco: Non pare, che sia quella Favola, che I sordi Satiri avea intitolata; e forse dee leggersi, Nel Satirico, quasi dica: in alcuno de' Drami suoi Satirici. Vedi poco sopra in Eschilo. Così ancora debbonsi prendere le parole d' Ateneo del lib. 10. Sofocle nel Drama Satirico dice, che

—— il bere a forza
Male è eguale all' aver sete a forza.

A Sofocle prossimo d' età fu Acheo, alquanto maggior di nascita, d' Euripide; poichè questo da lui avere alcune cose accattate, osservarono gli antichi. Tra questi Ateneo nel sesto libro. Di lui Suida: Mostrò pubblicamente con Euripide, dalla ottantatreesima Olimpiade. Sembra dir questo. Acheo, e Euripide, essere stati celebri antagonisti nell' Attico palco. Mostrare, per insegnare, e rappresentare Favola, è cosa volgarissima. Dell' eccellenza d' Acheo nelle Satiriche Favole esiste presso Laerzio il giudicio di Menedemo, il quale di sopra, quando tenevamo ragionamento d' Eschilo noi portammo. Noti sono a noi questi suoi Drami Satirici:

L' Etone, o l' Acceso Satirico. Ateneo lib. 10. Acheo nell' Etone Satirico fa i Satiri entrare in collera del bere annacquato,

Non è il Fiume Acheloo mesciuto assai?
Nostra razza non può restar di bere:
Alla Scitica è ben far dunque, e bere.

Di simil sentimento due altri luoghi sono presso il medesimo, nel lib. nono.

Alcmeone Satirico. Ateneo lib. 4. Acheo l' Eretriese nell' Alcmeone Satirico, *Caruccopei* chiama que' di Delfo in questi versi [cioè che faceano busecchie, e salsiccie, e ripieni delle carni, e del sanguaccio delle vittime, per mangiarsele]

Guatando i pizzicagnoli, mi stomaco.

Altrove senza l' affisso, di Satirico, come nel libro 11. Acheo l' Eretriese nell' Alcmeone in vece di culici, cioè

calici dirivatamente disse *Culignidas*, cioè Calicesse, o Calicini, e Bicchieretti, in questi versi.

Ma presto presto quà recar bisogna
Il comune boccale, e i bicchieretti.

Hephesto, cioè Vulcano Satirico. Ateneo Libro decimoquarto: I più antichi semplicemente diceano le tavole, e le mense *trapezas*; come Acheo nel Vulcano Satirico.

1. *Con banchetto a te pria darem diletto,*
Ch' all' ordine egli è già, e messo in punto.
2. *Poscia, in che guisa mi carezzerai?*
1. *T' ugnerò con pomata il corpo tutto.*
2. *Acqua alle mani non mi desti avante?*
1. *Certo, che già la tavola si leva.*

Iride Satirica. Ateneo nel trattato de' Grifi, o degli Enimmi, o Indovinelli. Acheo l' Eretriese, galante poeta, e netto nella composizione, talora scurisce la frase, e molte cose enimmaticamente proferisce, come nell' Iride Satirica; poichè dice: Un Utello, o vasetto d' olio, come d' argentea pietra avea appesa uno annodato Spartano scritto Curbi (ovvero legno, in cui erano scritte le leggi) in vece di *scutala*, o mazza spartana, di cui, avvolgendovi un sugatto, si servivano di scrittura i Lacedemoni. Queste parole son guaste, e in quel genere, di cui sovente abbiamo detto; quando alcuna cosa è tralasciata da' Copiatori, perciocchè dall' autore era stata replicata. In questo luogo adunque, repetendosi, e replicandosi le parole del Poeta da Ateneo, che le spone; l' esempio d' Acheo è troncato più di mezzo. Meglio nell' Epitome, siccome già annotammo. Scrivi dunque. Poichè dice: Un' ampolla d' unzione, cioè d' olio, pietrargentea, attaccata avea uno intrecciabile Spartiata Curbi; Intrecciabile Spartiata Curbi disse, in vece di *Scutala Laconica*. Parla il Poeta d' un utello, o ampolla d' olio, a cui era appeso un sugatto. Queste cose tollerare si possono così tradotte. Noi però altra piaga

quì

quì nasconderſi ſoſpettiamo ; nè dell' ampolla , o utello parlar quì il Poeta , ma d' uno , che appeſa a cintola con una coreggia [come era uſanza , quando andavano alla ſcuola della lotta , o a bagnarſi] ampolla piena d' olio portava , poichè queſto è *Olpe paraeoreito* ; L' ampolla era appeſa , pendente . Così adunque le parole d' Acheo penſiamo eſsere da riſtituirſi nella pr miera nettezza , e luſtro. *Αἰθάργυρος δ' ὄλπη παρῃωρεῖτο χρίσματος κἀπὸ πλεκτοῦ σπαρτιάτου κύρβεος Γραπτοῦ* .

Ampolla d' olio ſimile ad argentea
Pietra pendea da Sparziata Curbi
Avvoltabile , ſcritto ——

Dell' Iride d' Acheo fa menzione ancora Polluce lib. 10. cap. 34. Scriverò appreſso , il luogo , come ſi dee leggere ; poichè corrotta eſſere la volgata lettura dottiſſimi uomini non s' avviſarono * *Acteria* il baſtone , quaſi ſtrumento di viaggio , Acheo nomò nell' Iride. Chiama così ancora il timone del cocchio , o il legno ſportante in fuora , della carretta , quando non è attaccata ; il quale , *ſterigma* , cioè Stabilimento , e fermezza chiama Liſia.

M 2 Eſi-

* *Nota del Traduttore* .

Non veggio corruttela nel Teſto , che ſia degna del vanto dell' autore , che ſia ſcappata a uomini dottiſſimi , e che egli abbia ſcoperta , e raſſetta . *Acteria de ten bacterian* . Il Caſaubono legge : *Acteria ten bacterian* , ſenza la particella *de* , la quale particella eſpletiva , o riempitiva quanto volentieri inculchino i Greci , è notiſſimo ; e quì non guaſta niente ; ancorchè ſi paſſi ad altro diſcorſo , che non ha che fare con quel di ſopra . Pure quel *de* in Latino *verò* , *autem* , gli da un tal quale attaccamento , e continuazione , cui può ricevere una forma di componimento , quale è un Vocabolario . Ove dice *to tes amaxes anechon xylon* ; muta in *e tes* . E mi piace più quel *to* , che continua il diſcorſo ſpiegando che coſa ſia il timone , detto di ſopra legno del cocchio ec. che il ſuſtituire in luogo del *to* , tanto bello , e buono la particella Greca *e* , cioè *ovvero* , che è diſgiuntiva . Non veggio dunque , che correzione di momento in queſto luogo di Polluce s' abbia fatto il Caſaubono .

Esichio: *ecollopose*, cioè incollò, commesse con colla. *Achaioi irion*. Correggi *Achaios iridi*, cioè Acheo nell' Iride.

Onfale Satirica. Ateneo libro 11. Acheo Tragico nell' Onfale, ancor esso d' un bicchiere letterato fa i Satiri così parlare:

Il bicchiero di Dio già già mi chiama.
Che le lettere mostra, Delta, Iota, e 'l terzo
Carattere O; N poi, e allora il Fio appare
E da quel che ne viene, il San, e l' O
A bandire non van lor lontananza.

Era intagliato nel bicchiere il nome ΔΙΟΝΥΣΟ, cioè *Dionysou*, di Bacco. Perchè in fine sia lassato indietro l' hypsilon, va per la ragione dallo stesso Ateneo. Esichio: *Phanao* Apollo; Acheo nell' Onfale; Appresso gli Sciotti così dicesi. Aveva scritta altresì Ione di Scio l' Onfale; ma quel Drama non leggo in niun luogo essere stato Satirico. Ma ben molte Favole d' Acheo, delle quali si fa menzione appresso gli antichi, essere state Satiriche abbiam sospetto. Tale era quella, che senza nome cita Esichio in queste parole: *Nymphobas*, Acheo; il quale era σάτος, che monta le Ninfe; e ne' Muri, ovvero negli Unguenti:

Cappita cappita! monterò, Donne.

Quì son due autorità prese da Acheo; la prima è della voce *Nymphobas*, cui spiega Esichio; ma io leggo: ὁ σειληνός, Sileno, in vece di quel σάτος, che non si sa che significhi. Dell' altra Favola, che quì si cita, il nome noi correggemmo nel settimo d' Ateneo. La sola d' Euripide, che oggi rimasa sia in esempio delle Favole di questa razza, è il Ciclope Satirico, di cui nel seguente Capo.

Citasi altresì l' *Euristeo Satirico*. Stefano, delle Città, alla voce *Tartaros*. Tartaro, dice è l' abitante Tartareo; e per *ei* dittongo, cioè Tartarêo, presso Euripide nell' Euristeo Satirico. Più cose di questa Favola dell' Osservazioni mie sopra Ateneo libro 11. cap. 14.

Ci-

Citasi ancora l' *Autolico Satirico*. Giovanni Tzetze nella Chiliade ottava, Istoria 202.

Nell' Autolico Drama Satirico per tutto,
Euripide a capello, di lui le cose scrive.

Il suggetto della Favola in qualche maniera si puote subodorare dalle precedenti parole di questo gramatico. Polluce lib. 10. cap. 24. Euripide disse nell' Autolico Satirico gli asini *i larcagoghi*, o porta-carbone. Il medesimo cap. 46. massime anco dicendo Euripide nell' Autolico Satirico:

Poich' a' cavalli di giunco, e di stuoia
Intreccia briglie ——

Due Autolici avea dati fuori Euripide, poichè nel decimo si cita da Ateneo l' Autolico primo. Ora peravventura ambedue Satirici? Così crederei.

Sisifo Satirico. L' anno primo della Olimpiade novantunesima, Euripide produsse in palco la Tetralogia: i cui Drami Alessandro, ovvero Paride, Palamede, i Troiani, e Sisifo Satirico. Combattè con Senocle Poeta ignobile, da cui tuttavia fu vinto. Così il teatro, ciò che già disse Cratino, nella mente era infermo; Autore Eliano, il cui passo vedi poco appresso in Xenocle.

Scirone Satirico. Il costui nome ripeschiamo da una guasta scrittura presso Polluce lib. 10. cap. 7. Era de' più vili la *Chameuna*, e 'l *Chameunion*, cioè il Letto in terra, e 'l Lettuccio in terra; e perciò nel Satirico Cione Euripide dice:

Quasi il letto di terra è a misura
Della Corintia figlia: fuor di quello
Tu non istendi il piede ——

Deesi a tutti i patti scrivere; nel Satirico Scirone, perciocchè nello Scirone molte cose si dicevano delle giovani di Corinto, autore lo stesso Polluce, libro nono. Per avventura sarà Core Fanciulla, come Euripide nomina *Parthenon*, cioè Vergine nello Scirone, dicendo delle puttanette, ch' erano in Corinto:

Mene-

*Menerà queste puledro * senz' altro,*
* *E poscia a nove sopra quattro, vanno*
Argentee cavalle, ed aman quelle
Vergin d' Atene, che lor reca Pallade:

Oscuro è questo luogo, perciocchè dalle scorrezioni delle parole il sentimento viene annegato, e per questa causa in un elegantissimo manuscritto di Polluce, che conserva la Biblioteca Regia, di tutta la sentenza d' Euripide non v' appare tanto, nè quanto. Così sovente abbiamo osservato ne' testi antichi, quelle cose esser solite da' Copisti lasciarsi nella penna, le quali per le scorrezioni non intendevano. Pare, che ciò abbia voluto dire, chi così parlava: le giovani Corintie, nella Città delle medesime Corinto agevolmente essere comperabili con poca pecunia; quale si stampava in Corinto, che dicevasi Puledro, perchè aveva improntata la figura del Caval Pegaso, ma le medesime, appresso che venute fossero a Atene, riuscire di lusso, e delicate anzi che nò, e gli amanti loro esaurire colle spese. Ciò con garbata allegoria esprime il Poeta, fatta allusione al primo significato della voce *polos*, Latino *pullus*, che puledro di Cavallo significa. In patria, dice, si possono condurre per mercede d' un Puledro; ma in Atene non si venderanno, se non quattro Cavalli d' argento; cioè conpattuire tanta somma d' argento, che basti a comperare quattro Cavalli; perciocchè assai amano le Vergini, o Fanciulle * (questa è una moneta d' Atene, impressa colla faccia di Pallade) assai amano, dice, le Vergini Attiche, le quali arrecherà Minerva. Figura d' *hypallage*, o sottomutanza, in vece di dire, le quali porgono a vedere nella impronta, Minerva.

Nel

* *Nota del Traduttore.*
Questa spiegazione dell' autore è ricavata in gran parte dal medesimo Polluce lib. 9. Capitolo de' nomi delle monete; ove dice che il Puledro è la moneta di Corinto, e Core la Fanciulla moneta d' Atene, così comunemente chiamata dalla figura di Pallade, la quale moneta nello Scirone Satirico da Euripide è nomata *Parthenos*, cioè la Vergine.

Nel primo verso, appresso la parola *Polos*, Puledro, si può aggiugnere per compirlo: *Heis*, cioè Uno; e dire:

Queste merrà senz' altro un sol Puledro.

Nel verso seguente desidero l' aiuto di migliori libri. Lo Scirone d' Euripide vien citato anche da Ateneo libro terzo. Lo Stobeo altresì lo cita nel discorso quarantesimoquarto.

Eguale visse a Euripide Xenocle, di cui è fatta menzione da Aristofane nelle Rane. Se quest' altro più tosto non è Tragico Poeta, da cui fu pubblicato l' Atamante Satirico. Già dicemmo con Eliano, costui contra Euripide essere stato coronato nella Prova Tragica. Ciò per imperizia, o corruttela de' giudici essere accaduto scrive Eliano. Così spesso leggiamo, eccellentissimi Poeti vinti da peggiori, secondo i voti degli Ateniesi; i quali i Greci dicono elegantemente dagli Ateniesi *catasspudasthenae*, essere strafavoreggiati. Il passo d' Eliano è nel lib. 2. cap. 8. Nella prima e sesta Olimpiade, in cui vinse Exeneto Agrigentino il corso, o lo stadio, combatteronsi tra loro Xenocle, e Euripide; e il primo fu Xenocle, chiunque egli si sia, nell' Edipo, e nel Licaone, e nello Baccanti, e nell' Atamante Satirico; secondo dopo costui si fu Euripide, nell' Alessandro, o Paride, nel Palamede, ne' Troiani, e nel Sisifo Satirico. Ridicolo ora non è (*geloion de ou gar*) Xenocle perdere, vincere Euripide, e poi in sì fatti Drami. Abbiamo addotte alquante più parole d' Eliano, per levare le gravi macchie, che bruttano il primo, e l' ultimo periodo. Il tempo di questo agone, o giuoco; falsissimamente quì si assegna, l' anno primo della sesta * Olimpiade; All' Olimpiade novantunesima conviene la nota degli anni, che

* *Nota del Traduttore.*

In cambio di sesta dee leggersi novantesima [e secondo la Greca cifra in vece di *S* leggersi *G* aggiugne quì il traduttore, per mostrare più ad evidenza il motivo dell' errore notato dall' autore di questo eruditissimo Trattato.]

che in questo luogo s' appone. Diodoro lib. 12. Appresso gli Elei celebravasi l' Olimpiade prima appresso novanta, nella quale vinse lo Stadio Esseneto di Gergenti. Accordasi a ciò ancora l' antico Catalogo degli Olimpionici, ovvero de' Vincitori de' giuochi Olimpici, della Biblioteca Regia, del quale sarai più informato dal comento sopra Eusebio, di Gioseffo Scaligero. L' ultimo periodo miserabilmente perturbato, e pervertito, così restituisci, e riordina. *Geloion de* (*ou gar* ?) Cosa ridicola (*non è vero* ?) Euripide perdere, vincere Xenocle. A guastar questo passo contribuì l' ignoranza d' una elegantissima guisa di dire, *ou gar* ? *N' è vero* ? alloraquando coll' interrogazione s' innesta in mezzo al ragionamento, graziosissimamente per certo, e Attichissimamente. Ha ella questa frase virtù d' affermare, come se un dicesse in Latino: *quis neget* ? *quis de eo ambigat* ? Chi ardirà di negarlo ? Chi lo negherà ? Chi potrà dubitarne ? Lo stesso autore lib. 8. cap. 12. Incredibil cosa [*n' è vero* ?] ma vera: Cascato Demostene in Macedonia, Eschine d' Atrometo, il Cotocide, montò in credito tra' Macedoni. *Ecpiptein*, cascare; e quì, e poco appresso, in vece di ammutolire, non piacere, frase traportata dagli Strioni, i quali ancora da i Latini, *stare*, si dicono, o *non stare*, cioè reggere, o cascare, secondo che piacciono, o nò. Coetaneo ancora fu d' Euripide Filocle, Poeta de' Tragici Satirici, autore della tetralogia Pandionide, o di Pandione, di cui abbiam ragionato, e la quale Aristotile nelle sue lezioni avea registrata. Menzionala Aristofane negli Uccelli:

— *Questo è di Filocle*
Dalla Bubbola —

L' antico interpetre. Questo Filocle rappresentò l' Epope, ovvero la Bubbola, in Latino *upupa*; nella tetralogia della Pandionide; il quale Epope così comincia: Te del tutto Padrone io dico. E la tetralogia Pandionide Aristotile registra nelle *Didascalie*, o Lezioni, o Precetti.

betti *. Questo Filocle chiama Suida cugino d' Eschilo. *Adelphidoun*. cioè cugino di sorella, non di fratello; poichè così l' ambigua voce cugino doversi prendere insegna l' interpetre d' Aristofane. Era, dice, figliuolo di Diopite, e d' una sorella d' Eschilo. Filocle ebbe un figliuolo chiamato Morsimo, e di lui un nipote per nome Astidamante. Siccome, oltre a Suida, testifica l' Espositore del Comico, sì negli Uccelli, come nelle Ranocchie, ove male si legge di Morsimo, che ebbe un figliuolo Amphidamante. Leggi Astidamante. Questo Astidamante ebbe un figliuolo del medesimo nome, e della medesima professione; poichè ambedue Astidamanti; ambedue Poeti di Tragedie. Scrissero molto, anzi moltissimo: poichè le Favole del Padre contano gli antichi fino a 240. e non è dubbio, che tra queste fussero non poche delle Satiriche. Delle Favole d' Astidamante novello esistono alquanti titoli. Tra questi è *L' Ercole Satirico*; Della qual Favola si fa copiosa menzione da Ateneo nel principio del 10. ove più cose abbiamo scritto delle parole del Poeta. Un'altra di Sofocle del medesimo titolo, avanti abbiamo registrata. Figliuolo di Sofocle, e nello scrivere Tragedie, e Satiri, successore si fu Iofonte. Sembra questi esser quegli, di cui si citano da Clemente l' Alessandrino, gli *Auledi*, o Flautini Satiri. Egli però comico poeta l' appella, non Tragico. Il passo è nel primo Stromate. Iofonte il Comico, ne' Satiri sonatori di flauti, sopra i *Rhapsodi*, o Recitatori, e Cantatori di Poemi, e alcuni altri, dice

—— e così entrò
Sospesa turba di molti sofisti.

Forse avea Clemente scritto, il Tragico? o pure, altro pensando, s' abbaglia? perch' io invero oltre al figliuolo di Sofocle, il quale costa essere stato emulo del paterno componimento; altro di questo nome Dramatico

N Poe-

* *Nota del Traduttore.*
Ha paura il Traduttore, che non abbia a dire Aristofane il Gramatico.

Poeta non ho conosciuto niuno. Suida: Iofonte Ateniese Tragico, figliuolo di Sofocle componitore di Tragedie. Agli antecedenti Poeti si deve annumerare anco l'Omero de' Filosofi Platone; il quale aver composta tetralogia, ma non fatta rappresentare, narra Eliano nella varia Istoria lib. 2. cap. 30. Applicò, dice egli, alla Tragedia, e fece anche tetralogia; e fu per giucarla, e rappresentarla, avendo dato già agl' Istrioni l'opere. Finora annoverati abbiamo que' Poeti, che su per le vestigia di Tespi, e di Pratina caminando, coltivarono la Tragica, e la Satirica Poesia, e composero Favole da rappresentarsi in Atene, propria residenza di questa Poesia. Ma soli quelli enumerammo, i quali potevamo con indubitate autorità degli antichi provare, aver essi scritte Satiriche Favole. Per altro, quanti furono in que' tempi compositori di Tragedie; tanti ancora essere stati autori di Satirici Drami, da ciò che di sopra detto abbiamo, dirittamente raccoglierai. Questi son que' Poeti, le cui successioni, e Drami tutti nelle loro Didascalie, e Insegnamenti, e Lezioni gli antichi Critici con singolar diligenza aveano ordinati, e digeriti. Oltre a questi poi, anco altri Tragici Poeti furono tanto in Atene, quanto altrove, che scrissero Satiriche; come per esempio Pitone, Licofrone, Bione, Demetrio. I Pitoni a tempo d' Alessandro furono due; uno di Catania, l'altro di Bizanzio. Uno di questi, non si sa quale, fu creduto dagli uomini di quella stagione essere stato autore del Drama Satrico intitolato l' Agene, che si fa essere stato recitato nel campo d' Alessandro, quando l' esercito celebrava le feste Liberali, o di Bacco, lungo il fiume Idaspe. Erano uccellati in quel piccolo Drama (che così è chiamato da Ateneo) Harpalo, e gli Ateniesi; i quali avendo a lui inviata Glicera meretrice, erano stati dal medesimo regalati di non so quante migliaia di moggia di grano. Nè molto dopo l' accolsero contra la volontà del Re, fuggendosi egli col tesoro Regio. Alcuni niuno de' Pitoni, ma lo stes-

so

so Alessandro pubblicarono avere quella Favola composta. Gli *Excerpti*, o Stratto, del primo d' Ateneo. Che l' Agene, un certo Drama Satirico, si controverte, se lo componesse Pitone di Catania, o il Bizantino, o pure lo stesso Re Alessandro. Più cose ravviserai dal lib. 13. del medesimo, ove ancora del titolo del Drama qualche cosa. Noi però non dubitiamo, che questa Favola rappresentata fusse da per se, nè essere stata a Tragedia annessa, siccome era uso di farsi in Atene. Del Menedemo di Licofrone, che tra i sette Poeti nobili, che quasi sette stelle componevano la famosa Pleiade di Poeti; nel Cap. primo alcuna cosa toccammo. Che fosse Drama Satirico, non si può mettere in dubbio. Ateneo lib. 10. fa fede di queste cose, Licofrone Calcidese, che scrisse i Satiri, intitolati il Menedemo, in cui dice Sileno a' Satiri. Dipoi soggiugne non pochi suoi versi certamente di Satirico carattere. In questa Favola sotto abito di Sileno, Menedemo Filosofo era uccellato, e per Satiri, i discepoli di lui s' intendevano. Visse Licofrone a' tempi di Tolomeo Filadelfo. Bione, e Demetrio d' età assai inferiori; i quali aver fiorito non molto avanti i tempi di Strabone, o eziandio a tempo suo, dalle parole di Diogene Laerzio cognetturiamo, che solo tra gli antichi, di lor fa menzione. Questi nel lib. 4. enumerando dieci Bioni già per ingegno famosi, pone nono in questo ruolo, quello, di cui parliamo. Il nono, dice, fu Poeta di Tragedie, di quelli, che si diceano Tarsici. Essere stato egli Poeta moderno per doppia maniera dimostra l' eruditissimo scrittore; e perchè quasi l' ultimo tra tant' altri l' annovera, e perchè dice, che fusse uno de' Poeti Tarsici. Siccome tra gli Oratori v' ebbe già chi dal genere del dire a molti in Asia famigliare, dicevansi Asiatici, e ancora chi per simil causa, Rodiaci, de' quali i Greci, e Latini Retori molte cose dicono. Così ci fu una generazione di Poeti, che per un certo particolare stile di Poesia, di cui moltissimo que' di Tarso servivansi, detti furono Tarsici. L' idea, e 'l carat-

tere di quella Poesia dal solo nome il volere indovinare, sarebbe da uomo fanatico, o temerario. Tuttavia sappiamo questo, che fa moltissimo al proposito, che nell' età di Strabone, nel qual tempo gli studj delle lettere maravigliosamente in Tarso fiorivano, la maniera di dire *ex tempore*, e all' improvviso, propria era di que' di Tarso, tanto in prosa, che in verso. Strabone nel lib. 14. d' Atenodoro Oratore Tarsese: Lo 'ncitava e Antonio, e quel ch'è più, la facilità, che correva presso i Tarsesi, di dire all' improvviso, *apaustos*, cioè senza restare (ovvero *aptaestos*, senza inciampare) sopra il dato argumento. E poco appresso, della Poesia estemporale de' Tarsesi, e questa Tragica: E Diogene poemi, come invasato, versava, dato il suggetto, Tragici per lo più. Ma oltre l' estemporalità, la quale anche in altri luoghi era corrente, e comune, poterono esserci ancora altri segnali di questa idea. Quelli adunque, che imitavano lo stile dei Tarsesi, o Oratori, o Poeti, che e' fossero, Tarsici si appellarono. Tarsese, e Tarsio, colui, che è nato in Tarso, o Cittadino di Tarso. Ma Tarsico, chi imita i Tarsesi, come Asiatico, e Rodiaco, ch' imita lo stile degli Asiani, e de' Rodiani. Così interpetriamo le parole di Diogene: di quei che son detti Tarsici, nell' esporre delle quali, chiarissimi uomini non fecero altro, fino a ora, che perdere il tempo, e 'l lavoro. Gilio Giraldi, e Adrian Turnebo in cambio di *Tarsicon*, de' Tarsici, correggevano *Tharsicon*; degli Arditi, e perciocchè *Sermoni Btonei* aveano letto presso Orazio, i Tarsici componitori di Tragedie, dall' audacia, e dall' insolenza così essere dinominati stimarono. Nella qual cosa a uomini sommi forte scappò la ragione, poichè ripugna al buon Greco, e all' analogia, e proporzione gramaticale, che da *tharsos*, ardire, si derivi *tarsicos*; dicendo i Greci, l' Ardito, *thraseus*, o *tharsaleos*. Ma quelli, che in vece di *Tarsicon*, de i Tarsici, ordinano scriversi *Satyricon*, de' Satirici; dal medesimo Diogene a bastanza rifiutansi; le cui parole nel libro quin-

quinto di Demetrio sono: Il terzo Tarsico, Satirografo. Ma non si dee dubitare, che vero non sia ciò, ch' abbiamo detto: essere stata già una generazione d' Oratori, e di Poeti, che Tarsici si dicessero; tra' quali da contarsi questi due, Bione, e Demetrio, di Tragici e Satirici Drami non ignobili componitori. Questo Bione il Giraldi appella figliuolo d' Eschilo. Io non ho dubbio, ch' egli non fosse nato molti secoli dopo: la qual cosa la prova manifestamente il soprannome di Tarsico; poichè tardi, nè molto avanti al Geografo, cioè Strabone, cominciarono gli studj delle lettere presso que' di Tarso a fiorire: da' quali poscia quei che si dissero Tarsici, buscarono il nome. In ultimo è da sapere, che in quel tempo, che avean voga in Atene que' Poeti, delle cui Satiriche abbiamo detto; alcuni ancora Comici furono, che le Favole da se scritte Satiri nominarono. Anassandrida nel Satiro cita il filologo, o erudito Naucratita, cioè Ateneo nel libro terzo, e incontanente Ecfantide ne' Satiri: poco prima Frinico similmente ne' Satiri: ed è negli Scolii, o Chiose del Comico, cioè d' Aristofane, di questa Favola in alquanti luoghi menzione. La Favola di Timocle, i *Demosatiri* * quasi tu dica, Popolo di Satiri, nomina lo stesso Ateneo nel libro quarto; e nel libro nono: I Satiri Icarii dello stesso Poeta. Tutti questi Drami di questi Comici, e se altri vi sono simili a questi, furono diversi diversissimi dalle sopraddette Satiriche de' Poeti Tragici. Ma così furono soliti i Comici Poeti di quella età a' tragici personaggi, e soggetti adattare talora i loro calzari, e socchi; come dicevamo sopra Ateneo lib. 7. cap. 23. ove più esempi di questo da noi portati furono. Laonde non più stimar dobbiamo, che le Favole di questi Comici intito-

* *Nota del Traduttore*.

Cioè aggiugne, e chiosa il Traduttore: Satiri del Demo, e popolo dell' Attica, detto Icario. Così sopra Demosatiri, traduco, non popolo di Satiri, ma Satiri del Demo, o Popolo, e ciò è più conforme all' analogia delle parole composte Greche.

titolate Satire, fussero somiglianti alle Satiriche de' Tragici; che le altre de' medesimi, che Tragici soggetti portavan nel titolo, essere state Tragedie.

CAPITOLO SESTO.

Ciò, che della natura della Satirica ne' Capitoli antecedenti è stato disputato, ci avvisa, che prima di por fine al libro, alcuna parola facciamo di quella Favola, che sola di tante Satiriche degli antichi tragici a noi pervenne: poichè meglio non si possono illustrare, e confermare quelle cose che abbiamo insegnate, che portato in mezzo questo esempio, e alquanto più pesatamente disaminato. Questa Favola è il Ciclope: il cui padre essere Euripide, oltre 'l consentimento de' codici, o manuscritti, manifesto lo prova la spessezza delle sentenze, di mezzo talora alla filosofia ricavate; il quale fu sempre tenuto proprio carattere di questo Poeta. La dicitura ancora sicuramente Euripidica, e quale nell' altre sue Favole; se non che per lo genere della Poesia di maggior licenza, è più sciolta, e talora al ragionare del popolo più da vicino s' accosta. Nota nella Rettorica Aristotile, come alquanto duramente detto da Euripide nel Telefo, *copes anassein*, Regnare sul remo; la qual maniera di parlare anco quì troverai. poichè dice Sileno:

Schifo di Greca barca al lido io mirò,
E con un Capitan, del remo i Regi.

Gli antichi altresì non ad altri, ch' a Euripide averla attribuita, facilmente si prova. Ateneo lib. 1. parlando della voce *anapiptein*, Distendersi, Cader giù; Euripide, dice, nel Ciclope: *Anepese*, *pharuggos aether exanieis barun*. Oggi ne' libri stampati *exieis*, nel resto il medesimo. Cadde, aria grossa sbuffando dal gozzo. Ma Ateneo, che *anepese* quì prese in cambio di Coricarsi a tavola; non pare, che abbia avuta tutta la con-

considerazione; poichè in quel luogo il Ciclope truculento, e fiero, non si corica a tavola, per prender cibo; ma appresso aver trangugiati due de' compagni d'Ulisse, affogato dalle vivande, e dal vino, le gravi membra pon giuso in terra, per riposare. Questo verso va innanzi;

Poichè pien del mangiar de' miei compagni,
Cadde, ec.

E subito:

Egli ripien dello sfacciato cibo.

Meglio adunque quel verbo prenderai per Cadde supino; Si giacque; o pel verbo, *eclibe*, Si corcò, di cui sotto si serve nello stesso sentimento.

Or mi ti corca, posti in terra i fianchi.

Lo stesso Ateneo libro 14. Euripide nel Ciclope dice: Ramo di Paliuro; riguarda il verso di questa Favola:

—— puliti
Non con falce, con ramo di Paliuro.

La mentova anche altrove. Questo Drama esser Satirico, ancorchè di ciò Ateneo non ci avverta, dirittamente eruditissimi uomini più tempo fa osservarono; alla sentenza de' quali chi non accede, con una parola abbondevolmente può essere convinto; non ammettendo per niente la Tragedia, i Satiri, de' quali è formato il Coro, siccome spesso abbiamo detto. Che dirassi della scena? Si può forse negare, ch' ella non sia Satirica, e villesca? Era dall' una parte l' antro, o la grotta di Polifemo; dall' altra colli, e pascoli colla pascente greggia, il suolo tutto pelliccie di terra, lo che quel verso dimostra:

E lanuto terren d' erba fiorita.

La saltazione de' Satiri, quale avanti descrivemmo; cioè la Sicinni. Così Sileno stesso la nomina.

Che è questo? forse plauso di Sicinnidi?

L' ornato in oltre de' Satiri, che da noi fu detto, una pelle caprina, posta intorno alle spalle.

Lo tuo ministro

Ser-

Servo al Ciclope,
D' un occhio solo;
Schiavo errando con questa
Di becco pelle meschina.

Il tempo oltre a ciò conviene colle cose sopraddette; poichè a principio di Primavera s' insegnava questa Favola; il che manifestamente prova il Ciclope, quando dice d' essere invitato dalla stagione, a andare a Comissare, cioè a Far canto, e ballo allegro dopo cena, da' fratelli Ciclopi; perciocchè alla venuta della Primavera di nuova erba si rivesta la terra. Così egli:

Spignemi l' erba lieta
A far Como, di Primavera,
Da' Ciclopi fratelli.

Orazio il medesimo sentimento più a lungo distese nell' Oda a Torquato lib. 14.

Sparir le nevi: torna l' erba a i campi,
Alle piante le chiome.
Muta veci la terra, e scemi i fiumi
Già passano le ripe.
La Grazia ardisce colle suore, e Ninfe,
Guidare ignuda i balli.

Che i Satirici Drami del mese *Anthesterione* fossero soliti d' insegnarsi, da Diogene Laerzio insegnavamo nel Cap. antecedente; nel qual mese incorrere il principio della Primavera, quando la campagna comincia a verzicare, lo stesso nome d' *Anthesterione*, cioè Mese de' fiori, a bastanza fa prova. Ma anche l' altre cose, che la natura della Satirica esplicando nel quarto Cap. insegnavamo, tutte a questa Favola ottimamente s' affanno. L' azione medesima, che quì coll' imitazione si rappresenta, o come parla il Filosofo, la compositura della Favola, parte seria, parte burlevole, e giocosa. Seriamente agisce Ulisse, il quale per la tempesta traportato al lido di Sicilia, e alla grotta di Polifemo, mendico a principio, di tutte le cose, e oltracciò addotto in presentissimo pericolo, alla sua salvezza pruden-

dentemente insieme, e dolosamente provvede; e alla fine, allora quando l' inimico, d' un grande infortunio percosse, vincitore al vinto insultando, colmato di gioia, monta sulle navi co' suoi compagni, ritornando alla patria. Questo è l' esito della Favola, a Satirico Drama convenentissimo; il quale, siccome si è mostrato dagli antichi gramatici, per lo più dalle lagrime in allegrezza a un tratto riesce; la medesima Favola però, avuto riguardo al Ciclope, in urla, e in lamento termina. Sembra, che il Poeta il principale personaggio del Drama faccia il Ciclope; quando dal suo nome il nome pose alla Favola; per la qual ragione sarà da dire come quasi tutte le Tragedie, così questa Favola ancora chiudersi con tristo fine. Ma non è così: poichè siccome alle guerre il popolo vinto suole il nome dare, la qual cosa anche Strabone in un luogo avverte, così spesso i Tragici a' loro Drami posero i nomi, non da quelli, che la prima parte tenevano nel suggetto della Favola; ma da quelli, cui qualche segnalata disgrazia renduti avesse famosi. Così per lo più deonsi esporre sì fatti titoli: Penteo, Scirone, Busiri, Ciclope, Anteo, e simili. Della qual cosa meglio a noi si farebbe chiaro, se i Drami medesimi fossero in piedi, che da moltissimi Poeti già furono pubblicati sotto questi titoli. Il tema Euripide lo accattò da Omero, cui scrive Aristotile, in questa lode ancora gli altri avere avanzati, che primo creò imitazioni Dramatiche. Alla Satirica colla Tragedia comune è il genere de' suggetti, poichè la Comedia da per se finge l' ipotesi, e acconcia i personaggi, come le piace. La Tragedia, e la Satirica, Favole note necessariamente rifanno, e rimettono in tavola; e come dice il Filosofo; s' attaccano a' nomi fatti, poichè la tradizion delle Favole tor non si può, e per questa cagione dice il medesimo, poche Case esser quelle, intorno a cui le bellissime Tragedie si raggirino: il che anche della Satirica con verità dir tu puoi. Pertanto l' azione d' Ulisse è intera, ma unica, e semplice, e

per conseguente la Favola non è episodica, nè se ne va in digressioni fuori dell' argumento principale; il che forte condanna Aristotile. Intreccio ancora non ha, nè alcuna peripezia, o accidente memorabile, o agnizione, e riconoscenza; le quali sono della perfettissima, e compiuta Tragedia le propie laudi: Ma nella Satirica tutti questi precetti non hanno luogo, co' quali il Filosofo le parti della Tragedia legittima, perfetta secondo il Quale, caratterizza; ancorchè in molti di questi avvertimenti e precetti non vi ha alcuna differenza. Di vantaggio, questa Favola, come molte eziandio Tragedie, autore Aristotile, è morale e costumata, più tosto che patetica, e passionata. La mira, e lo scopo del Poeta, l' insegnare dalla stessa riuscita della Favola, ciascuno co' suoi propri costumi farsi da se la fortuna. Laonde introduce Ulisse non solamente prudente, e da bene, ma talvolta della virtù, e della pietà, alla filosofica più che altro, precettante, e ammaestrante, come in quel bellissimo discorso, ch' egli fa a Polifemo, il quale chiude in questa guisa.

— Tu l' impietate
Colla pietà permuta: poichè a molti
Fruttan scapito, e danno i tristi lucri.

Ma Polifemo un contrario costume, e somma ferità con pari impietà congiunta, non meno colle parole, che co' fatti dichiara:

Ricchezza, il mio omicciuolo, a' savi è Nume;
Il resto, vanti sono, e bei discorsi.

E poco appresso il medesimo:

Poichè 'l bere, e 'l mangiar giorno per giorno,
E' questo il Giove agli uomin, c' hanno senno,
E nulla darsi a se noia, e pensiero.

I Satiri poi in questa Favola tengono un posto di mezzo; e quanto dalla virtù, e dal valore d' Ulisse, tanto lontani sono dalla crudele ferità del Ciclope; ma per altrui virtù, non per propria, nè per determinato disegno loro, ma per caso fortuito, che spinse Ulisse in quel-

quella parte della Siciliana ſpiaggia. Ma perchè a quella fine ſi mettono i Satiri, di eccitare le riſa, e di fare la Favola ilare; per tutto vedrai Sileno, e Satiri ſcherzare, e motteggiare. Laonde di queſto Drama niente è più ilare, e più allegro. Che coſa è più ſuave, che il *Melos*, o Aria, o Cantata parodica, cioè il primo cantico del coro, che entra in ſcena, e manda innanzi il beſtiame, e le ſteſſe pecore, e i becchi ruſticalmente chiama, e lor ragiona? Il vizio del bere, di Sileno, in quanti luoghi, e con che garbo viene uccellato, e quanto facetamente? Il medeſimo comandato dal Ciclope ſuo Padrone a badare; il ſuo comando torna in riſo, e in iſcherzo. Avea detto quegli: *Guata ſu, e non giù*; che è una formula di chi comanda attenzione. Così nelle Trachinie di Sofocle dice Deianira a Lica:

O tu: guata in quà, dico: a chi di tu?

E nell' Edipo ſignore.

O tu vecchio in quà, parlami, guardando,
Tutto ciò, ch' io dimandoti.

Così appreſſo Plauto Anfitruone:

Soſia, or via ſu; guardami quà.
Guardo. —

Ora Sileno col capo arroveſciato, alle parole del Ciclope con queſta faceta riſpoſta riſponde:

Ecco ho levato il capo a Giove iſteſſo,
E le ſtelle rimiro, ed Orione.

Domandato il medeſimo, ſe il deſinare era pronto; riſpoſe:

E' pronto: ſolo ſia preſta la gola.

Galantiſſimo ancora è quel paſſo, dove per tema del Ciclope, non meno la ſua ſalute, che Uliſſe, tradiſce Sileno; il quale anche poco dopo co' Satiri, padre con figliuoli, facetamente ſi biſticcia. Quivi dice egli trall' altre:

— *oh male queſti mali*
Figli perano, ch' io amo ben forte!

A' quali detti ſimili ſono quelli del Menedemo di Licofrone, Favola ſimilmente Satirica.

D' ottimo Padre maladetti figli .

Avendo di già i Satiri l' opera loro promessa nell' accecare il Ciclope , quando si venne al fatto , partiti nelle opinioni , palesano la loro codardia , e dappocaggine , poichè sì fatti del tutto si fingono da Euripide , quali gli avea descritti Esiodo in quel verso .

E la razza de' Satiri dappochi .

Che cosa più ridicola di quella scusa , che una partita di Satiri adduce , che di repente sien divenuti zoppi , o ciechi ? Nè meno ridicoli sono quegli altri , che diconsi apparecchiati a soccorrere Ulisse , e spignere la trave nell' occhio al Ciclope ; ma con questa condizione , e legge , che non entrino nella grotta , ma sien lasciati stare nel vestibulo ; dove si vantano di fare buona , e vigorosa opera , perciocchè d' un taglio maggiore del naturale . Ne' fatti è posto quì il ridicolo : nelle parole poi , quante facezie , come quando all' interrogante Ulisse , se fossero gente ospitale gli abitatori dell' Isola , e amici de' forestieri , risponde Sileno :

Dicon , che i forestier carni han dolcissime .

Quando chiama Ulisse Uomo crotalo , o cembalo ; cioè di molte parole , e di molta esperienza , e fraude (nella quale era come battuto , e trito .) poichè *crotein* , e *crotema* , sonare il cembalo , e la sonata , e battuta del medesimo , si pone per significare gli scaltri , ed ingannevoli , dice Esichio . Scioccamente gli antichi gramatici seguitati da' moderni , *crotalon* in questo luogo stimarono in genere masculino esser posto : poichè si dee così prendere , come appresso il Comico nelle Nebbie .

Sarai nel dir , savore , e salsa Crotalon ,
Cembalo , e fior di farina ——

Non con dissomigliante scherzo , un famoso Gramatico da Augusto fu detto cembalo della gioventù . In un altro luogo Sileno *diacrotein* , Battere , e Calcare , e Spolverare ; parola della bassa plebe in significato osceno usurpa .

Tutti quanti un per volta spolverastela ,

(cioè

(cioè Elena) Giocoſo è anche *ecpataſſein*, quaſi Sbattere, Sbatacchiare, Sciaguattare, per verſare il vino dall' otro.

Via ſciaguatta; affinchè di ber ſovvengami.

Allude al ſuono del liquore rinchiuſo, e che nell' otre bilbiſce, come diſſe Nevio Poeta Latino; o allo ſtrepito del vino, che ſcorre per l' anguſto canale del pellicino dell' otro. Propiamente è percuotere con rumore; e buttar fuora. Con altro verbo la medeſima coſa eſpreſſe Uliſſe quando diſſe.

Ben ti paſsò ſonando, il gorgozzule?

Diecanaxe, paſsò, trapaſsò con fracaſſo. Il monile, o vezzo Sileno chiama *cloeon*, cioè Gogna, ovvero quel collare di ferro, che ſi mette a' malfattori.

L' aurea gogna portando in mezzo al collo;

Di Paride, che rubò Elena. Giocoſo è anche; *puſtevein eis crata*; Giucar di pugna ſulla teſta; lombeggiare il capo; per peſtare, ammaccare. Ancora *ſifone*, per Bicchiere, quando dicono i Satiri:

Come il caro Sifone in tempo lungo,
Noi diſpogliamo, e vedovo rendiamo!

Male lo intendono del cannello. I càntari, o bicchieri grandi, quali comunemente a' Satiri, e Sileni ſi davano, egli intende. Ma maraviglioſamente ſi eſprime con queſta voce l' avidità del vino. Poichè *ſifone* è l' infundibolo, ovvero imbuto, o pevera *. Tralaſcio altre coſe a queſte ſomiglianti, e particolarmente quelle, che ſanno d' impurità comica. E sì fatta è per lo più quella allegria, cui convenire alla Satirica, di ſopra inſegnavamo. Non laſcerò indietro il genere de' metri; poichè dicemmo un certo lor genere di verſi avere

re

* *Nota del Traduttore.*

Non ſo ſe di *Sifone* per Pevera ſi trovi eſempio. Par bene più toſto cannello da mutare, e chiarire il vino. E Sifone propriamente canale, e tubo per condur l' acqua; alla cui foggia dovea eſſere quel bicchiere; lungo, e largo tanto in fondo, che in cima.



re questi Drami, che Satirici si nominano da i Metrici. Tali iambici in questa Favola molti: ove due, ò tre piedi di tre sillabe. Nello stesso principio.

O Bromie, dia se myrius echo ponus.
O Bromio, tua cagione, io mille ho duoli.

E incontanente:

Enceladon itean eis mesen thenon dori.
Encelando ferendo a mezzo l' asta.

E molti somiglianti a questi. Ma molto più Satirici quest' altri.

Ti chrema? Bromiu polin eoceamen eisbalein.
Che? par, che in la città di Bromio entrassimo.

E:

Aneche. pareche. ti tade? tis he rhathymia?
Leva, porgi. che è ciò? qual mai pigrizia?

Appresso:

Ti phate, ti legete? tacha tis hymon to xylo.
Che? che dite? un di voi forse col legno.

E quell' altro:

Onochoos adicos. Sil: nae ma Di', all' onos glucus.
E' ingiusto il coppier. Sileno: ma 'l vino è dolce.

Queste appresso a poco son quelle cose, che questa Favola provano essere Satirica, non legittima Tragedia. Ora, perchè l' occasione ci s' è presentata, soggiugneremo alcune emendazioni di passi, che scapparono alla diligenza del nostro Stefano, e del Cantero uomini eruditissimi. Il verso quarantesimo così sta scritto.

Komoi sunaspizontes Althaeas Domus
Prosete. ——
Brigate, che la casa circondate
D' Altea, venite ——

Piace l' emendazione dello Stefano *Komois*.

Con serenate d' Altea circondando
Le case, ne venite ——

Tuttavia, perchè testo in cartapecora ha *Komus*, forse così è più vero il dire:

—— *ch' hote Bacchio*

Co-

Comus sunaspizont' es Althaeas domus
Prosete ——

talchè *sunaspizont'* apostrofato, sia in luogo di *sunaspizonti*. Che è ciò, dice Sileno: Forse voi saltate la Sicinni, come già foste soliti, quando v' accostavate al pargoletto Bacco, cioè accompagnavate Bacco, il quale attorniato da un gran numero di compagnoni, andava a far la serenata alla casa d' Altea? *Sunaspizein* colla preposizione, noto a' periti di questa lingua genere di parlare. Quì poi *Komus sunaspizein*, Conglobare le brigate, o la serenata, perifrasi, ovvero circonlocuzione Poetica in vece di *comazein*, Fare la serenata. Il verso 47.

En pistrais ceitai pelas an-
tron. bou soi blachai teceon.

Leggi:

En pistrais ceitai. pelas d' an-
tron. bou soi blachai teceon.

Non in que' luoghi, dove tu vai, apparecchiati son trogoli, o abbeveratoi, onde beviate: ma vicino alla grotta di Polifemo, ove i tuoi agnelletti belando t' aspettano. Il verso 218.

Hon an theles su. me me. &c.

Scrivi:

Hog' an theles su.

Quello, che tu vorrai; cioè latte. Verso 234. *Kloo tripechei*. Meglio *Cloeo*. Con collare di ferro di tre cubiti. E *Katà* col Cantero, non *Kàta*; cioè *secondo*, non, e *poi*. Affermano gagliardissimi vincoli al collo esser per metterti, e trarti fuori per l' occhio le budella. Ridicolose cose son quelle, che poscia soggiungonsi dal Sileno, nè altramente sono da intendere; poichè chi per l' occhio sarà sbudellato, a costui non è da avere altra paura. Verso 236.

Mastixi t' ek to noton apothlipsein sethen.
Ben ben con fruste il dosso tuo schiacciare.

Leggo *apodrupsein*, Esser per lacerare, stracciare.

Ben

Ben ben con fruste il dossi tuo stracciare * .

Di cui niente è più adatto a questo sentimento . E' dizione poetica per quello , che volgarmente si dice *xaenein* , cioè Scardassare , pettinare . Poscia scrivi *phacelon* ** fascio di legna , con una *l* , per cagion del metro .

Poco appresso , *autos eche* . Abbilo tu : formula di non voler per se il male : e di pregar , che vada sopra l' altro ; la quale altrimenti suol concepirsi : *eis cephalen soi* . Sulla tua testa ; ti torni in capo ; della qual cosa niente appresso i Poeti più frequentemente s' incontra ; nè è da consentire a un dotto uomo , che in vece di *autos* coll' *o* piccolo , legge *autos* coll' *o* grande , cioè , Così abbi , o Così ti sta , come tu stai , il quale ancora in quel verso :

Ephtha , cai opta , cai anthracias upochnavein .
Lessi , arrosti , e carboni divorare .

L' ultima voce senza causa muta ; *chnavein* , e *apochnavein* , per avidamente divorare , sono dizioni a' Greci Poeti familiari ; come noi dicevamo sopra Ateneo.

Nel prossimo verso 358. pessimamente è scritto *bruchein* ; avendo scritto il Poeta *brukein* ; cioè Fare in pezzi ; trinciare le membra de' forestieri . Esichio : *brukein* , Copiosamente mangiare ; spesso appresso Ateneo. ma *bruchein* , è battere i denti : niente ciò ha che fare con Bacco , o vogliam dire , non è a proposito . Laonde un' altra volta correggi poco dopo , e scrivi :

Copton , brukon , ephtha te dainumenos .
Spezzando , trinciando , e lesse mangiando .

Verso 428.

ta

* *Nota del Traduttore* .

Non moverei , o Casaubono , l' antica lezione . Rompere le spalle e *stracciarle* co' flagelli duri , e pesanti , è maniera di dire più enfatica , che lacerarle , e *stracciarle* .

** *Il Traduttore* :

Non per cagion del metro , ma perchè così va scritto anche in prosa .

—— ta Bacchiu
Naiein melathra Danaidon nymphon meta.
—— del bambin Bacco
Abitar lor magion colle Danaidi
Ninfe.

Leggi.

Abitar la magione colle Naidi
Ninfe ——

Le Ninfe compagne di Bacco per tutto i Poeti chiamano *Naidi*, non mai *Danaidi*, nè *Danae*, o Greche. Quivi Ulisse confortando i Satiri a venire a aiutarlo nel fare il fatto, che disegnava, adduce la causa, perchè non ponga alcuna speranza in Sileno loro padre, non perchè non voglia; ma perchè briaco, e preso col bicchiere, come si piglia colla pania l' uccellino, non sia più di sana mente. Le parole del Poeta:

Che il padre tuo in casa, ciò approvava,
Ma debole, e dal ber la mancia avuta,
Come da pania, dal bicchiere preso
L' ale, è fermato ——

Leggi, e virgola:

Come a pania, al bicchier preso per l' ala,
E' fermato ——

E un passo elegantissimo; nè è da mutare la voce *lelemmenos*, Preso, siccome a un dotto uomo piaceva, *lelephthae pterugos*, Essere preso per l' ala, frase nota anco a i ragazzi. Verso 445.

—— rythmoesi nin
Sphaxae menoenas, e petron osae cato.
—— co' ritmi lui
Uccider tenti, o cacciar giù da rupi.

Del tutto o *rhyter si*, Co' freni, si dee leggere con altri libri, o quello, che io estimo più vero: *rhysmoesi*, Con istrascinamenti. *Rhysmos*, Strascinamento. Disegni lui, senza che egli il pensi, nella Commissazione, o Serenata, di nascoso, trarre col piede, e giacente perderlo. Verso 450.

P Comon

Comou men auton toud' apallaxae legon.

Da Como tal dicendo liberarlo;

Scrivi: *toud' apallaxo*: e *legon* unisci a quel che segue.

Da Como tal libererò; dicendo

Verso 544.

Cathes auton eis meson.

Calalo in mezzo;

Dee scriversi: *catathes*; Depollo in mezzo; e per cagion del metro, e del sentimento. Verso 561.

*Hosper * boras pinonta, ch' hosper ouc eme.*

Quale vedi bevente, e qual non me.

Profferisce insieme queste parole Sileno, e l' otro accosta alla bocca, e beve; laonde si dee scrivere: *ch' hosper nun eme*; *E quale or me*, cioè Vedi bevere. Altrimenti non vi è sentimento alcuno, il quale così è elegantissimo.

Ver-

* *Nota del Traduttore.*

Non parmi, che sia da mutare niente. Solamente acciocchè il primo piede sia uno spondeo, e non un trocheo, che non ha luogo ne' versi iambici, aggiugnerei *me* apostrofato per la vocale della seguente voce; e direi.

Hosper m' boras pinonta, ch' hosper ouc eme.

cioè *ad verbum*:

Qual me vedi bevente, e qual non me;

Ci s' intende ripetuto: *pinonta*; bevente. Cioè, secondo il concetto traducendo.

Qual bevere mi vedi, e qual non bevere.

Il bere coll' otro alzato, a cannella, come si dice, e senza rifiatare; è un bere, e non bere; è un bere, che non è bere; perchè non si mette la bocca al vaso del vino, e non si tengono chiuse le labbra, ma a canna aperta si tracanna; onde questa maniera di bere si disse *amystis*, cioè Bevuta a labbra non chiuse; Orazio. *Bassum Threicia vincat amystide*. Questa sorta di bere era all' usanza de' Traci. Il Ciclope vedendo bere Sileno così a cannella; strasecola, e esclama. *A a. ti drasesis. ? Ah ah. che farai mai. ?* Sileno risponde: *Dolce avvallai. hedeos emystisa.* cioè Dolcemente bevvi alla amystide, a canna aperta; a otro alzato, e tenuto lontan dalla bocca. E questo mi sembra il genuino, e veramente elegantissimo sentimento d' Euripide, e crederei, che il Casaubono, se vivesse, l' approverebbe; e spero, che da i dotti sarà senza contrasto ammessa questa mia sposizione.

Verso 568.

*Sunectbanein de figonta * chre to pomati.*

Ma tacendo morir duopo è col bere.

Nella parola *figonta*, in questo luogo la prima sillaba si profferisce breve; la qual cosa non troverai mai appresso gli antichi, tutti facendola lunga; ma altrimenti fuor d' ogni dubbio avea scritto il Poeta. Leggi:

Sunectbanein de sponta chre to pomati.

Ma avvallando morir duopo è col bere.

Bevi, dice, e ribevi; poichè conviene a un valente bevitore, non prima bevendo straccarsi, che al bevente manchi insieme il vino, e la vita. Verso 584.

 Mem-

* *Nota del Traduttore.*

Che la voce *Sigonta* colla prima breve stia male, son col Casaubono; ma non m' accordo già con lui a fare la medicina, ch' egli fa a questo passo, col mutare il *figonta*, Tacendo, in *sponta*, Avvallando. Il rimedio mio è più facile, e non tanto violento. Lascio stare il *figonta*, cioè il Tacendo, com' egli sta, nel suo pacifico possesso, e non gli do turbativa niuna; ch' egli ha pur troppo giusto titolo di goderlo. Solamente gli levo da lato la particella *De*, cioè Ma, la quale importunamente vi s' era ficcata, da qualche gramatico, che ce la mise per la continuazione del discorso. Ma non è necessario, ch' ella sempre vi sia; e sovente vi si sottintende, e il discorso anche allora, come più assoluto, e sciolto, ha più energia. Tolta la particella *de*, che non ci ha che far nulla, si conserva la quantità alla prima di *figonta*, che, come dice benissimo il Casaubono, è invariabilmente lunga; poichè viene ad essere nella terza sede dell' Iambico, in cui ha luogo lo Spondeo; e 'l sentimento che è bellissimo, non si perde. Leggasi adunque con minima variazione:

Sunectbanein figonta chre to pomati.

Finir col vin la vita uopo è tacendo.

Quasi dica Ulisse al Ciclope. Bisogna bere; morirvi, e star cheto. Morir col vino in compagnia, senza fiatare. Poco sopra al Ciclope, che s' accomodava a bere, dicendo a Ulisse.

Pher' enebeon nun — Or via mescete.

Ulisse risponde. *Encheo, figa monon — Mescio, non fiatare.*

Volea Ulisse, che il Ciclope bevesse senza intermissione;

Idu labon ecpithi cai meden lipes.

Or prendi, beilo tutto, e non lassarne.

Memphe ton erasten . can truphais pepocota .
L' amante accusi , ch' è insolente , ed ebbro .
Scrivi : * *K' entruphas pepocoti .*
L' amante accusi , e a lui briaco insulti .

Verso 531. Error di stampa ; dee dire : 631.

Hemeis men esmen macroteroi pro ton thurou
Hestotes , othein pros ton ophthalmon to pur .
Noi siam più lunghi , ritti avanti all' uscio ,
A cacciare per entro all' occhio il fuoco .

Dirittamente , *macroteroi* , Più lunghi : che *microteroi* , Più piccoli [per avere a cacciare] che a uomini dotti piace , combatte diametralmente la mente del Poeta , cui noi per avanti abbiamo sposta . Verso 643.

Palae men hedei s' onta toiuton phusei .
Già tal ti conserva per natura .

Scrivi . *hedein .*

Già tal ti conosceva io per natura .

Verso 697.

Claiein s' anoga . cai dedorch' hopos lego .
Vo' che tu pianga , e vedo com' io dico .

Dubito , che non s' abbia a leggere . *cai dedorchotos lego .*

Vo' , che pianghi ; e a veggenti occhi tel dico .

Acutissimo sentimento . Predicendo il Ciclope a Ulisse le sue venture calamitadi ; egli rispondendo : Vo', dice , che tu pianghi ; cioè , che tu abbi il malanno ; e ciò con gli occhi salvi , dico . Non poteva egli con più amaro scherzo al nimico vinto , e accecato insultare . *Dedorcotos* , Veggentemente , a occhi veggenti ; da *dedorcos* preterito , colui , che ha veduto , come *dedoicotos* ,

Temen-

* *Nota del Traduttore .*

K' entruphas . Non è fatta a modo la Crasi , o mischiamento del *Kai* , coll' *e* sottile , che segue . Va scritto *Kan* , coll' iota soscritto . E senza alterar punto l' antica scrittura del *Can* , solamente va unita alla seguente *truphais* , soscrivendo l' iota , invece di scriverlo allato , come gli antichi facevano . Così scriverassi *cantruphais* . χἀντρυφᾷς corrispondendo il κἂν al καὶ ἐν . E in conseguenza solamente si muterà col Casaubono il *pepocota* in *pepocoti* , come vuol la legge del verbo *entruphan* , Insultare .

Tementemente, cioè Timorosamente, da *dedoicos*, Quegli che ha preso timore, e che teme. Così *leletbotos*. *pepoitbotos*, Nascosamente, Fiducialmente, Francamente, Confidentemente, e simili appresso i poeti. Ma anche la volgata lettura si può comportare, se così la sponi. Ti desidero infortunio; nè solamente a parole, come tu fai; ma godendo insieme questo piacere, che i mali, ch'io ti desidero, veggio che già t' hanno arrivato.







Satyra

tota noſtra eſt.

Quinctilianus.



D' I S A C C O
C A S A U B O N O
D E L L A S A T I R I C A
POESIA DE' GRECI
E D E L L A S A T I R A
D E' R O M A N I

LIBRO SECONDO
C A P. I.



UELLO, che della Tragedia de' Greci scrive Ariſtotile, che avendo ella molte mutazioni ſofferte, tardi perfezionata, in quella forma, che all' ultimo ebbe in ſorte di avere, finalmente fermoſſi: lo ſteſſo altresì della Satira Romana meritevolmente dire ſi puote. Concioſſiachè queſta Poeſia ancora, molte, come dice il Filoſofo, mutazioni mutando, e variamente maneggiata da' Latini Poeti, quando alla fine a quelle due ſpezie fu condotta, le quali ſole conoſce Fabio Quintiliano, fece fine di mutare. La prima ſpezie ſi è di quella Satira, cui inventò Lucilio, e coltivaronla Orazio, Perſio, Giuvenale, e molti altri ſimilmente. La ſeconda egregiamente nobilitò Marco Terenzio Varrone, ſcrittore tra i togati ſenza controverſia dottiſſimo di

gran

gran lunga. Lo spiegare tutte le mutazioni della Satira, e le diverse forme, era incumbenza di quelli, che presero a memoria de' nostri padri a trattare *ex professo* l' istoria della Latina poesia. Ma avvenne per non so qual destino, che uomini eruditissimi, che di questa materia hanno fin' ora stampato, questa parte del preso argumento, così perfuntoriamente trattassero, che, e molte cose da dirsi necessariamente, tralasciassero; e non poche insegnassero altramente dal vero. Il capo, e 'l fonte dell' errore quello è, che mentre posta in non cale l' autorità d' Orazio, e di Fabio, si sforzano, e s' affannano di ritrovare la Satira Luciliana nella poesia de' Greci, mandano ogni cosa sossopra, aggomitolando, come dice Platone, di quà, e di là, cose da non si potere aggomitolare, e matasse da non ne rinvenire il bandolo. Io di vero non posso senza indignazione leggere ciò, che essi a tutto pasto affermano: Eschilo, Sofocle, Euripide, e altri simili Poeti de' Greci Satire, o come volgarmente scrivono coll' hypsilon, *Satyre* aver composte, il che a niuno degli antichi venne in mente di dire, e così falso è, che non puote esser più: perciocchè a' Greci uomini, particolarmente a quegli antichi, non meno le Satire de' Romani, che le Calende Greche furono sconosciute. Acciocchè adunque un tanto errore, e che quasi già ha fatto scirro negli animi degli studiosi, da radice si svella; porteremo in mezzo quanto più breve si potrà, in cosa per la scarsezza delle memorie oscurissima, tutta quanta l' istoria della Romana Satira da capo a piedi; poscia ragioneremo della differenza della Satirica poesia de' Latini dalla Satira de' medesimi; e dell' origine, della causa, e della ortografia di questo nome; e finalmente alcune cose non fuor di proposito considereremo intorno alla natura di questa poesia, che si appropria come sua l' appellazione di Satira. Or via venghiamo al primo capo di questo Ragionamento.

Della Satira, appo i Romani ci è menzione in verità, assai antichissima. Poichè eccetto i versi Saturnii de'

de' Fauni, e de' Vati, e i Fescennini; di niuna Latina Poesia tu troverai così per fretta nome più antico di questa. Niuno degli antichi insegnò la prima origine de' versi Saturnii, nè determinata regola; posciachè il metro Saturnio, di cui favellano i Metrici, non è il più vecchio di tutti; la cui regola e legge fu tanto libera, che per alcuni si scriva non essere stato metro, ma semplice canto con ritmo. Servio sopra quel passo:

E gli Ausonii di Troia coloni
Giocan con versi malcomposti, è risa.

cioè, dice, con versi composti in metro Saturnio, i quali a ritmo, ovvero a aria solamente, i volgari usarono di comporre; talchè sembra che questi sì fatti versi s' accostassero più alla prosa, che a vera poesia; Poichè il ritmo anche nello sciolto ragionare ha luogo: il quale, tuttavia, benchè non abbia numeri regolati, potrà farsi ritmato, o ritmico, ma non mai metrico; e in conseguenza nè anche Poesia. Non molto più d' arte ebbero i Fescennini; essi ancora temerariamente composti, e malpuliti; Poichè questi si erano dell' ancora nascente Romana Poesia le prime orditure; e che chiamarsi da Aristotile *autoschediasmi*, cioè Improvvisamenti, nel libro antecedente osservavamo, ove ancora dell' origine de' Fescennini producevamo le parole d' Orazio:

La Fescennina libertà per questa
Maniera ritrovata, con alterni
Versi versò rimproveri villani.

A' Fescennini succedè la Satira; siccome posteriore di tempo, così più studiata, e quanto appartiene alle leggi de' metri, di già perfetto poema. Livio nel lib. 7. trattando della instituzione de' ludi scenici. Del resto, questa ancora, piccola come quasi tutti i principii, e forestiera cosa fu. *Ludioni*, o Giocolari furono dall' Etruria chiamati, i quali senza alcun verso, senza atto, o rappresentazione di versi, saltando alle sonate del flautino, non indecenti moti all' uso Toscano facevano. Di poi incominciò ad imitargli la gioventù, insieme tra lo-

ro con rozzi versi all' improvviso giullaresche cose versando; nè dalla voce erano i moti discordanti. Fu ricevuta adunque questa faccenda, e via via usandola, eccitata. A i professori del Paese, perciocchè *Hister* con parola Tosca il Ludione, o Giocolare chiamavasi, fu posto il nome di Histrioni: i quali non come per l' avanti, gettavansi l' un l' altro, versi simili a' Fescennini, composti a caso, e rozzi, ma rappresentavano fino alla fine Satire empiute di Musica, descritto già il canto a suon di flauto, e accordato movimento. Questo dice Livio nell' anno dalla fondazion di Roma 390. a tempo de' Consoli Gaio Sulpizio Petico, Gaio Licinio Stolone; quando di grave pestilenza la città stette male. Ora confrontare si dee questa Storia dell' origine, e avanzamento della poetica, e della musica del Teatro presso i Romani, con quello, che della Poesia de' Greci è stato disputato nel cominciamento del Libro antecedente. Vedrai quasi tutte le cose quì, e ivi somiglianti, lo che non perciò così accadde, perchè i Greci fossero per anco da' Romani imitati, poichè l' imitazione de' Greci allora principiò, quando all' ingegno s' aggiunse l' arte: ma questi rudimenti della Poetica, e primi abbozzi dall' autrice, e sospignitrice natura si partivano, siccome s' è mostrato; e provalo con elegantissima disputazione Mario Vittorino lib. 4. Siccome adunque, per testimonianza del Filosofo, dagl' Improvvisi nati sono gl' Iambici; perciocchè con metro sì fatto tra loro si davano il giambo; così da que' motti giullareschi, che soleano prima a caso spargersi nelle solennità de' Romani, la Satira a principio nacque. Questa Satira fu un poema, contenente cose ridicole tessute in versi, le quali scambievolmente all' uso antico si tiravano l' un contra l' altro; come appresso parla lo stesso Livio. Quanto questa sì fatta Satira diversa fosse da quella di Lucilio, non occorre dirne nulla; poichè è cosa manifesta; e chiarissimamente lo proverà ciò, che per ordine si dirà appresso. Dalla Satirica poi de' Greci cotanto era differente, quan-

quanto dall' altra Poesia è differente la Dramatica: di cui nè pure il nome conoscevano allora i Romani. Ora nello stesso modo, che appresso i Greci all' usanza, e praticazione della forma iambica, per parlare col Filosofo, successe nella Scena la Dramatica, dopo la Tragedia ritrovata da Tespide, la Commedia da Epicarmo, e da Cratete, così la Satira vecchia fu seguita dalla composizion delle Favole. Delle quali il primiero autore appo i Romani Andronico, uomo e Greco, e di Greche lettere ornato; il quale poscia dal padrone Marco Livio Salinatore, i cui figliuoli erudiva, fatto libero, Livio Andronico si chiamò. Di questo il medesimo principe dell' Istoria Romana: Livio dopo alcuni anni, dalle Satire ardì il primiero, intrecciare con suggetto favola. Valerio Massimo: Dalle Satire primo di tutti il Poeta Livio gli animi degli spettatori a' suggetti delle opere trasferì. E così non v' ha alcun dubbio, che tutta la Dramatica i Romani non dovessero riconoscere tutta da' Greci. Poichè quello che in Sicilia Epicarmo, in Atene Tespi, e Crate, ciò fu in Roma il solo Andronico, che primo a i Latini diede l' esempio di comporre e Tragedia, e Comedia. Costa abbastanza, la prima Favola aver mostrata Livio sotto i Consoli Gaio Clodio figliuolo del Cieco, e Marco Tuditano, l' anno dalla fondazione di Roma, come dal suo Attico scrive Marco Tullio 514. donde puossi intendere, quanto lentamente gli studj de' Romani si sien portati a coltivare la poetica? Trovata la composizione delle Favole; si raffreddò a principio la Satira: ma questo per quel poco tempo, che l' uso ottenne, che i medesimi Poeti le loro Favole nella Scena rappresentassero. Ma quando le parti del rappresentare, agli Strioni fur trasferite, riportò in iscena la stessa gioventù Romana le risa, e gli scherzi delle prime Satire, non per escludere le Favole, ma per aggiugnerle alle Favole stesse, particolarmente Atellane, o pure frammettervele, la qual mutazione di poi fu seguita da un' altra, quando *exodii*, ovvero

Digressioni, e Uscite cominciarono a dirsi quelle, che pria erano Satire. Livio l' insegna chiaramente quivi medesimo, ove, dopochè delle Favole d' Andronico ebbe detto, e partito l' uficio tra 'l ragazzo, e 'l sonatore di flauto, pel suono, e 'l canto, e l' istrione, che succesSe al Poeta, che operava il cantico, cioè, come espone Valerio Massimo, faceva la gesticolazione; soggiugne queste parole. Dopochè per questa legge delle Favole, dal riso, e dal licenzioso scherzo la cosa era richiamata, e 'l giuoco appoco appoco s' era mutato in arte, la gioventù, lasciato l' atto, e la rappresentazione delle piccole Favole agl' istrioni, essa medesima trallor o al modo antico ridicoli tessuti in versi cominciò a gettarsi via via, i quali quindi poscia furono chiamati *essodii*, ovvero Piccole Uscite, e Scappate; e furono cuciti insieme colle Favolette particolarmente Atellane. Sotto nome di Versi, non si può dubitare, che Livio non abbia quì inteso la Satira, di cui poco avanti avea fatta menzione. Laonde all' onestà dell' antica Satira rapportar si dee ciò, che del privilegio conceduto agli Attori delle Atellane soggiugne. Valerio Massimo così narra, prendendo da Livio. I Ludi Atellani sono stati dagli Osci fatti venire: il qual genere di diletto colla Italica severità temperato, e perciò è esente da ammunimento; poichè nè da tribù è rimosso, nè da tirar paga militare cacciato. La Satira, ch' era unita all' Atellane, chiama Valerio, Italica severità; dal che appare tutto questo genere di poema essere abbondato anzi di scherzi, e motti ridicoli, che impuri, e osceni. Il medesimo sopra della Satirica de' Greci osservavamo. E sembra, che questa non fusse ultima cagione, perchè alcuni degli antichi Critici coll' Atellane Favole le Satiriche comparassero; di che più cose diremo più sotto. Fuvvi anche un' altra causa, alla quale particolarmente senza dubbio i medesimi ebbon la mira, poichè siccome le Satiriche a' Satirichi Drami state aggiunte sono da' Greci per temperare la mestizia della Tragedia; così le Satire, ov-

vero

vero Effodii o Uscite, per simigliantissima causa dopo le Tragedie essere state solite di mettersi in campo, alcuni consegnarono alla memoria. Lo Scoliaste, o Chiosatore antico di Giovenale. L' Effodiario appresso gli antichi nel fine de' ludi entrava, perciocchè era ridicolo; acciocchè tutto quello, che di lagrime, e di tristezza avesser le genti dalle Tragiche passioni raccolto, le risa di questo spettacolo rasciugassero. Effodiario chiama il Poeta dell' Atellane; poichè quantunque l' Atellane questo Gramatico non nomini; di quelle però precisamente ciò che scrive, devesi intendere. Quando non ad altre quasi Favole, che all' Atellane esser soliti di aggiugnersi gli Effodii, e le parole sopraddette di Livio dimostrino, e le autorità degli antichi, che gli Effodii fanno proprj di questa razza Favole. Suetonio lib. 3. cap. 45. Laonde quella * mora (così doversi scrivere, non nota, cioè riprensione, altrove insegniamo)

Laonde quella mora, o buffoneria in uno Atellanico Effodio, ne' prossimi spettacoli, con assentimento grandissimo ricevuta si divulgò. Un vecchio Becco alle capre leccare la natura. Giuvenale nella Satira sesta.

Dell' Atellana Autonoe nell' Effodio
Urbico muove co' suoi gesti il riso.

Appresso i Gramatici, quando Quinto Novio, o Afranio, o Lucio Pomponio, o altri nell' Effodio sono citati, delle Favole Atellane sempre, siccome io estimo, deesi intendere. Appresso Suetonio in Galba, il cantico Atellano, interpetrò l' Effodio; poichè non vi ha altro cantico, o canzona nell' Atellana, che l' Effodio, ovvero Uscita, il quale fu così detto, o perchè si soggiugneva alla fine di ciascuni *diverbii*, o Parlate in due; o perchè in ultimo della Favola una volta. Così tra le cantate de' Cori, de' Drami Greci, quella, che da chi entra-

* *Nota del Traduttore.*
Credo, che qui il Casaubono possa intendere una sentenza mora, cioè di persona ridicola, e buffona, chiamata perciò morione, come: Servo sciocco: sentenza buffonesca.

trava in iscena, cantavasi, si diceva *eisodion*, cioè Cantata dell' ingresso, quella, che dagli Uscenti, *essodion*, cioè Cantata dell' uscita. Autori Polluce, e gli Spositori Comici. Or benchè dubitar non si possa dalle parole di Livio gli Essodii dell' Atellane dall' antica Satira primieramente esser nate, comechè poscia il nome si sia mutato, che tuttavia si conservasse da' posteri la medesima forma, e maniera di poesia, nè con veruni esempi si può provare, nè per testimonianze d' alcun degli antichi convincere.

CAPITOLO SECONDO.

Afferma Marco Tullio, che il Poeta Ennio nascesse l' anno prossimo dopo che Livio Andronico avea cominciato a rappresentare le opere in Roma. Avendo noi adunque nel Capitolo antecedente trattato di quella Satira, che avanti le opere di Livio nella Romana scena fioriva, richiede la ragione dell' instituito ragionamento, che della Satira d' Ennio in questo luogo dichiamo, e dell' altre, che da quella, come da capo, e prototipo esempio, o vogliam dire, originale modello, pare che emanassero. Questa così descrive Diomede nel lib. 3. Il poema già, il quale di varj poemi era composto, Satira si chiamava, quale scrissero Pacuvio, e Ennio. Senza cagione a Ennio pone innanzi Pacuvio, a un più antico un nato dopo; il quale nipote d' Ennio di figliuola si chiama da S. Girolamo presso Eusebio nella Olimpiade 156. Plinio nel lib. 35. dell' Istoria, scrive esser nato d' una sorella d' Ennio. Le Satire di questo Pacuvio come si fossero, oggi del tutto ignoriamo; non vi avendo, salvo questo unico testimonio di Diomede, siccome io stimo, presso gli antichi, da cui essere state scritte Satire da Pacuvio, conoscere si possa. I titoli delle sue Favole, che a noi pervennero, citati nelle scritture degli antichi, pochi eccettuati, a pure Trage-

die

die più tosto, che ad alcun altro genere di poema paiono convenirsi. Le Satire d' Ennio non di rado si possono trovare citate. Quattro libri di quelle si legge appresso i vecchi spositori d' Orazio, ch' egli lasciasse. Il sesto delle Satire d' Ennio cita Donato sopra il Formione di Terenzio, se non è scorso errore nelle cifre de' numeri, e IV. in vece di VI. debbasi appresso lui restituire, o al contrario VI. in vece di IV. in quelle Glose che a Porfirione s' attribuiscono. Da' medesimi frammenti, i quali pur ci sono rimasi, non così molti; appare ciò, che dice Diomede: essere state le Satire d' Ennio una miscellanea di diverso genere di versi; poichè non solamente in diversi libri, altro e altro metro avea usato, ma anche nel medesimo libro, cioè com' io stimo, nella medesima Satira, imperciocchè per ciascun libro essere una sola Satira contenuta, m' inducono a credere gli antichi, che di quelle fecer menzione. Servio sopra il duodecimo di Virgilio, produce dal secondo delle Satire d' Ennio queste parole:

— contemplor
Inde loci liquidas pilatasque aetheris oras.
Indi contemplo i liquidi Paesi,
E feltrati dell' etere —

Tu penserai da queste parole, che tutto quel Poema scritto sia di quello stesso genere di metro, che gli Annali dello stesso Poeta. Ma altrimenti essere andata la bisogna Nonio convince, di cui sono queste parole: *Obstringillare*, vale *obstare*: cioè Contrariare, Opporsi, Ostare. Ennio nel lib. II. delle Satire.

Restitant, occurrunt, obstant, obstringillant, obagitant.
Fan resistenza, incontro, ostacolo, contradiano,
sconciano, smuovono.

Male è stampato nella edizione del Giunio; Libro III. poichè in altri libri, a' quali s' accordano le cartapecore, è scritto altrimenti cioè II. La medesima varietà di metro anco nel libro terzo osservavamo. E' verso eroico quello, che quindi adduce Nonio alla voce *Politiones*; Pulimenti. *testeis*

— *tesleis sunt*
Lati campi quos gerit Africa terra politos:
L' ampie campagne ne son testimonie,
Le quai l' Africa terra tien pulite.

Ma questi iambici trimetri, per verità molto galantissimi dal medesimo libro terzo lo stesso gramatico non una volta descrisse.

Enni Poeta, salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus.
Salute, Ennio l'oeta, ch' a i mortali
Versi di fuoco a ber dai dal midollo.

Lo stesso in altro luogo: *criminat* attivo: Ennio delle Satire al libro terzo:

Nam is non bene volt tibi, qui falso criminat
Apud te —
Che quei non ben ti vuol, che falso accusa
Presso di te —

E questo verso non oscuramente è iambico trimetro. Altrove aver usato Ennio il verso quadrato, apertamente scrive Aulo Gellio. Sono in piedi appresso il medesimo nel Cap. Secondo del lib. 18. alcuni trocaici di quegli stessi libri delle Satire, cotanta in opera non troppo lunga, diversità di metri, nè solamente di metri, ma ancor d' argumenti, lo che può, comunque sia, costare sì dalla lettura degli avanzi, come dal testimonio d' alquanti Scrittori. Aulo Gellio nel lib. 2. cap. 29. Questo Apologo, o Favola d' Esopo Quinto Ennio nelle Satire, garbatamente molto, e leggiadramente in versi quadrati compose; de' quali i due ultimi questi sono; i quali avere a cuore, e a memoria, io mi penso per lo Dio Ercole, metter conto.

Hoc erit tibi argumentum semper in promtu situm,
Ne quid exspectes amicos, quod tute agere possies.
Questo soggetto avrai tu sempre in pronto:
Ciò che per te far puoi, da altrui non spera.

Nella fine del primo di questi due versi la legge del metro ammonisce, doversi scrivere *positum*, poichè sono

no

no ottonarii, ovvero tetrametri * trocaici perfetti, talchè molto mi maraviglio, uomini sommi altramente aver pronunziato, e Aulo Gellio ripreso, perchè egli abbia detto, esser versi quadrati: ma quanto più leggermente possiamo esserci ingannati noi in così poche parole, che quegli, che dall' intero Poema queste, per così dire, delibava? Ma pochi osservarono, che gli antichi critici versi quadrati appellarono non solamente gl' iambici ottonarii, ma anche i trocaici della stessa misura, della qual cosa più diremo in altro luogo; poichè ritornar si dee agli argumenti, e soggetti delle Satire d' Ennio.

Fabio Quintiliano, Lib. 9. Cap. 2. Facciamo ancora spesso prosopopee, o formazioni di personaggi, come della Voluttà, o Dilettazione, e della Virtù finse i Personaggi Prodico, siccome da Senofonte viene insegnato; come della Morte, e della Vita, Ennio, che nella Satira le fa tra loro disputare. Ancorchè non possiamo i temi di tutte le Satire d' Ennio da ciò che s' è detto, indovinare; non difficilmente tuttavia cognoscerà il diligente lettore, che la Satira Enniana fu diversa *toto genere* da quella, che nell' antecedente Capitolo descrivevamo. Della comune appellazione di cose non convenenti tra loro, e diverse, abbastanza nel Capo quarto. Se altri fuori d' Ennio, e Pacuvio tali Satire scrivesse, non temerariamente affermerei. Sovvienci un Lucio Pomponio nella Satira esser citato da Prisciano, al libro sesto; ma la Satira di questo scrittore d' Atella-

R ne,

* *Nota del Traduttore*.

Io non intendo, perchè la legge del metro ammonisca doversi scrivere *positum*; e credo che ciò senza ragione si dica, stando benissimo e per legge di metro, e per eleganza, *situm*, cioè Messo là per cavarsi fuora a tempo. Questo metro, toltone le prime tre sillabe, le quali formano un piede *amphimacro*; cioè, che di quà, e di là ha una lunga, e in mezzo una breve; il resto è un pretto senario, o iambico trimetro, come a chi lo scandisce, manifestamente si da a vedere. Laonde non va cavato di possesso il *situm*, per cacciarvi il *positum*, che sarebbe star male il verso, e guasterebbe l' eleganza dell' espressione.



ne, ficcome da Aulo Gellio vien chiamato, rapportiamo al genere avanti esposto. Pertanto a Ennio, confondendo egli vari generi di metri nello stesso Poema, contra la regola della regolata Poesia, non mancò l' esempio de' Greci, col quale si difendesse. Poichè osservano i Critici Greci, che Omero stesso, che d' ogni erudizione fontana, e norma sempre stimato fu, nel suo Margite inserì a' versi eroici, degli iambici; non come i Lirici sovente fanno, quando ciascun colo, o sistema, o vogliam dire, membro, o corpo, con determinato ordine scambievolmente rispondonsi, ma a caso, e senz' ordine, senza alcuna osservanza. Efestione: Le composizioni metriche non regolate, e libere sono tutte quelle, che son formate di metri per tali giudicati, ma ordine, e ritorno, o ricircolazione non hanno; nè in giro, o per sistemi, come è il Margite attribuito ad Omero, in cui sono sparti tra gli Eroici, e accanto accanto seminati gl' iambici, e questi non secondo eguale sistema, o corpo di versi. Mario Vittorino lib. 1. in fine. Omero fonte, e origine della metrica disciplina, non tanto ne' due corpi dell' Iliade, e dell' Ulissea, di questi versi *Teltambi*; cioè Finienti in Iambi, frequentemente si è servito; ma anche in quel Poema, che Margite si noma, il medesimo mescolò a' versi Eroici esametri, iambici trimetri, comechè pari nel numero de' piedi. Il medesimo nel libro terzo favellando dell' iambico, che costa di diciassette sillabe. Di questo genere di versi, dice, si servì Omero nel Margite suo: nè tuttavia tutto il Poema così digerito condusse; poichè, due, o più esametri anteposti, questo soggiugnendo accoppiò; i quali poscia Archiloco racconciando compose. Appresso i Greci però non trovo molti, che pari licenza usassero nel compor versi. Alcuni nominano i Greci scrittori Metrici. Di Cheremone narra Aristotile aver esso composto d' ogni genere di metri, un certo Poema, a cui avea posto nome Ippocentauro: cui nega doversi mettere per Poeta. Cheremone dice, fece l' Ippocentauro,

tauro, una *Rapsodia*, o Diceria mescolata di tutti quanti i metri, cui Poeta non è da appellare; del resto nè di questo Cheremone, nè di alcuno de' Greci ha seguitato Ennio l' innanzi, quando compose le Satire con questa diversità di metri insieme, e d' argumento: poichè di questa Scrittura miscellanea, nè esempio, nè nome a i Greci uomini fu noto: che anche Orazio chiaramente afferma nella Satira ultima del lib. I. de' Sermoni; ove disputando di Lucilio, dice:

— stato Lucilio sia
Galante, e urbano: stato sia il medesimo
Più limato, ch' autor di rozzo carme,
E da' Greci non tocco; e che la turba
De' più vecchi Poeti —
— fuerit Lucilius, inquam,
Comis, & urbanus: fuerit limatior idem
Quam rudis, & Græcis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba —

Manifestamente Orazio in queste parole compara Lucilio co' primi Poeti Latini, dalla schiera de' quali separa uno, come primo autore di Poema non tocco da' Greci, cioè della Satira: Quel *rudis* si dee prendere nel secondo caso, non nel primo: se noi non vogliamo, che un purissimo Poeta della Romana lingua alcun poco barbareggi: il Poeta, cui disegna, non nomina, si è Ennio, siccome appare da ciò, che ora si è detto, e forse avea scritto il Poeta, non *rudis &*, ma *rudius*.

Quam Rudius Græcis intacti carminis auctor.
Che 'l Rudio autor di carme intatto a i Greci.

Della quale emendazione poco manco che necessaria, a niuno per anco essere stato venuto sentore, è maraviglia. Rudio (da i popoli, ne' quali era nato) in vece d' Ennio anco appresso Cicerone nella Difesa d' Archia Poeta. Un uomo rudio, i nostri maggiori nella Cittadinanza loro riceverono. Ma quanto a quello, che altrove si dice da Flacco, che Lucilio, non Ennio scri-

vesse primiero Satire; ciò alla sopraddetta interpetrazione, e emendazione nè pure in minima parte ripugnare nel Capo seguente dimostreremo. Appresso i Latini pare, che l' esempio d' Ennio agl' ingegni, che venner dopo, arrecasse fiducia di non solo metri di diverse spezie nello stesso componimento cacciare; ma anche di pubblicare scritture del tutto ibride, cioè di due razze; di prosa, e di versi composte. Di sì fatto lusso fu la Satira, che noi chiamiamo Varroniana, perciocchè non possiamo citare altro più antico autore di somigliante scrittura. Quintiliano: l' altro, e più antico genere di Satira è quello, il quale non di sola varietà di versi mischiato compose Terenzio Varrone, uomo tra' Romani eruditissimo. E' chiaro da queste parole di tanto maestro, la Satira Luciliana, di cui poco avanti avea ragionato, essere posteriore della Satira Varroniana: nonostante che Varrone sia nato almeno trentuno anno dopo che venisse in luce il gran cittadino d' Aurunca, conciossiachè questo volle dir Fabio. La Satira, nella quale fu chiaro Varrone, essere quella stessa, che gli antichi Scrittori, de' quali finalmente primo fu Ennio, aveano illustrata, con questa sola differenza, che quelli i suoi Poemi Satirici colla sola varietà di metri conditi aveano, Terenzio poi Varrone anco la prosa avea mescolata alla sua Satira. E veramente maraviglioso del tutto, e per moltiplice varietà notabile, per non dire mostruoso lavoro pubblicò Varrone, allora quando in quel lavoro mischiando la prosa col verso, il serio col giocoso, cose Greche con Latine (poichè ciò da i frammenti ancora si ricava) un esempio di nuova scrittura a' suoi Latini diede il primiero, nè del suggetto in quella stessa Opera è la varietà minore. Lo 'nsegnano anco in oggi i titoli, che l' autore per lo più, doppi a ciascuna Satira pose, come benissimo sanno gli eruditi. Lo scopo, e la mira sua nello scrivere le Satire, l' apre egli medesimo nelle Accademiche presso Marco Tulio: ove, dopo avere apportata la ragione, perchè ad illustrare colle

sue

sue Veglie la filosofia ex professo non intendesse. E pure, dice, in quelle antiche composizioni nostre, le quali, imitando Menippo, non traducendo; di certa ilarità spruzzammo, molte cose vi sono mescolate, prese dal fondo della filosofia; molte dialetticamente dette: le quali perchè più facilmente i meno dotti intendessero, da una certa giocondità invitati a leggere ...... * negli Encomi, negli stessi Proemi dell' antichità ..... della filosofia, scrivere volemmo, se pure l' abbiam conseguito. Col segno di luogo scorretto abbiam marchiato l' ultimo membro: poichè non solamente è guasto, ma anche, come pare, mozzo, e magagnato: Ma questo senza dubbio volle intender Varrone, così se aver temperata, quando componeva le Satire, la filologia, o le belle lettere colla filosofia, talchè potè dirsi scritiura mista dell' uno e dell' altro genere. Questo anche Cicerone conferma, quando poco dopo con queste parole seco tratta. E voi medesimo un vario, e galante quasi in ogni numero e perfezione poema facesti: e la filosofia in molti luoghi abbozzasti: per confortare, assai; per insegnare, poco. Per questo Fabio annovera Varrone tra quelli, che precetti di sapienza diedero in versi: e mettelo con Empedocle, e con Lucrezio. Ma quello, che sopra dicevamo, non poter noi nominare altri, che innanzi Varrone una sì fatta Satira desse fuori; è verissimo. Nè osta, che si dica, che Varrone imitato abbia Menippo; siccome ora egli di se attestava. Questo è Menippo di Gadara, che la Cinica impudenza, e intrepidità colla vita insieme, e con gli scritti espresse: de' quali non tutti gli eruditi il medesimo giudicarono. Strabone in qualche maniera par, che gli lodi: quando nel libro 16. registrando gli uomini illustri Gadareni, così scrive. Di Gadara fu Meleagro, e Menippo il Serio-ridicolo. Diogene Laerzio, e Menippo, e i suoi scritti del tutto condanna, e ciò con tai parole, che a ragione tu stimeresti, che egli avesse voluto confutare Strabone, e gli altri, che Serio-ridicolo l' appellavano.

Por-

Porta adunque, dice egli, niente di ferio; E i fuoi libri fon pieni di molta ridicolofaggine; e una cofa fimile a quelli di Meleagro, che fu a fuo tempo. Meleagro, a cui paragona Menippo Laerzio, ancor efso fu Cinico di profeffione, tanto ne' modi, e coftumi, che nel genere di fcrivere a quello confimile: e per avventura nel pafso di Strabone, che teftè portato abbiamo, in numero plurale deefi fcrivere *boi fpudogeloioi*, Serio-ridicoli, poichè non vi ha cofa più fimile di quefti due Gadareni; l' uno e l' altro più d' una volta è citato da Ateneo; dal quale ancora venghiamo in cognizione, che tra gli altri fcritti dall' uno e l' altro di quefti fofse dato fuori il Simpofio, o Convito. Menippo, in quanto conto fia ftato tenuto da Varrone; egli lo moftra in fatti, non con parole; mentre la fua imitazione di quello, coll' intitolazione ftefsa profefsò; poichè le Satire fue appellò Menippee. Aulo Gellio lib. 2. cap. 18. Servo fu Menippo, i cui libri Marco Varrone emulò nelle Satire: le quali gli altri Ciniche, efso appella Menippee. La pofteriore appellazione è frequente appo i gramatici; Ciniche le chiama Probo in quelle cofe ch' egli fcrifse fopra Vergilio. Ma anche lo ftefso Varrone, dalla imitazione di Menippo, o fi prefe da fe, o da altri dato portò il cognome di Menippeo. Nel lib. quarto d' Ateneo, parole fono di Larenfe, che la fua ftirpe in alcuna maniera facea difcendere da Varrone. Menziona quefto proverbio anche il mio Avo Varrone, vocato Menippeo. Diede già quefto foprannome a i meno periti dell' iftoria, occafione di ftimare, che Varrone fofse noto, e familiare, o vogliam dire, difcepolo di Menippo, i quali rifiuta con ragione Probo fopra la fefta egloga di Virgilio. Varrone Menippeo non fu così nominato dal maeftro, la cui età era ftata molto innanzi; ma dalla focietà, e confederazione d' ingegno; poichè ancor egli con verfi d' ogni genere avea le fue Satire lavorate. Quefto erudito gramatico, che fapeva, che Varrone in ifcrivere le Satire avea imitato Menippo, fi die-

diede a credere, che Menippo altresì avesse scritto Satire: e che quelle avesse con pari varietà di versi condite, come sapeva che Varrone avea fatto. Ma errò Probo maravigliosamente, poichè i libri di Menippo chi mai chiamò Satire? Trovansi appresso Ateneo, e Diogene molti titoli degli opuscoli Menippei; tra' quali niuna certamente Satira si noma. Io per vero dire, agevolmente concederò, con pari licenza potersi dire Menippo scrittore di Satire, a quella, con cui a Senofane s'attribuiscono le Satire da Apuleo: di che più diremo nel capo seguente. Ma affatto non avere conosciuto Probo il genere dello scrivere, di cui s'era valuto Menippo, anche le cose seguenti provano: poichè non avea Menippo nelle sue scritture incastrati versi da se composti, come stimò questo Critico: ma versi d'altri, cavati da Poeti conosciutissimi; particolarmente da Omero, e Euripide, e altri Tragici. A pieno espresse il carattere di Menippo Luciano, sul principio di quel Dialogo tra' Dialoghi de' Morti, ch' è intitolato *Necyomantia*, ovvero Indovinamento da' morti. Ed è, siccome io mi penso, fatto a imitazione di quel Dialogo, cui Menippo medesimo, testimone Diogene, avea intitolato *Necyian*, come se un dicesse, La mortaia. Quivi Menippo s' introduce dall' ingegnosissimo scrittore esprimere i suoi concetti, non altrimenti che con versi di Tragici, o tal fiata d' Omero. Non dubiteranno poi i sagaci lettori, ciò essere stato fatto da Luciano per esprimere insieme, e uccellare lo stile di Menippo. Poichè questo tanto servirsi de' versi altrui, quando non ha misura, e che non si portano per provanza d' alcuna cosa; ma semplicemente a rappresentare il concetto; non tanto è giocosa cosa, quanto ridicola; poichè brutto è parlare con Centoni, e non poter dire quello che volete senza il banditore. Finalmente siccome nelle Opere sue la sapientissima natura, tutte le stravaganti, e di diversi generi mescolate, fugge, ed abbomina; così ancora il discorso naturale, è semplice, e d' una for-

ma:

ma : dalla qual legge di natura in tutto di recedere, non mai a se permetterà il savio. A i riditori, o agl' irrisori più tosto conviene una tal lascivia, ed insolenza. Laonde anche i Greci, il parodare, cioè far Parodie, e Centoni, o poemi rappezzati degli altrui versi ad altro proposito storti, e travestiti, posero in vece d' irridere, e di dir villanie. Giuliano ne' Saturnali, o Simposio; poichè così negli antichi testi quel libro s' intitola, e non i Cesari : poichè non sono, dice, io per natura acconcio a motteggiare nè a parodare, nè a far ridere. Da i Greci *parodein* si dice chiunque in un altro sentimento storce, come s' è detto, le parole d' alcun Poeta. E perchè questo per lo più è solito farsi da quella sorta di scrittori, i quali si son proposti d' irridere, e burlare sì gli uomini, come le umane cose; come sarebbero i Mimi, e quello, di cui parliamo, Menippo; perciò più strettamente quella voce cominciò a usarsi, in quel significato, che accennato abbiamo. Diogene nella vita di Bione. Era ingegnoso ancora nel parodare, * cioè nel motteggiare; e uccellare, come sono di lui anche questi motteggi.

O pepon Archyta, psallegenes, olbiotyphe

Tes

* *Nota del Traduttore*.

Da questo passo di Laerzio non si cava necessariamente, che parodesae, voglia dire semplicemente Irridere, Burlare, Beffeggiare; poichè l' esempio è di vera parodia, cioè di versi di noto Poeta storti ad altro sentimento, e travestiti. E' ben vero che siccome *comediare* si dice da' Greci assolutamente per Motteggiare anche fuor di Commedia, e con più steso significato, così *parodiare* potè dirsi, come nell' addotto poco sopra esempio di Giuliano Apostata, per uccellare fuori di parodia, e di burlesco Centone. Molte di queste parodie, cioè versi d' Omero e di Poeti applicati a altro proposito si leggono presso Laerzio nella vita di Diogene Cinico, e avvene una bellissima in quella di Crate Cinico sopra la Pera, cioè Bisaccia portata da' Cinici. *Pbera è Città in mezzo al nero fasto*; ove in vece di dir Ponto, lo traveste in Fasto. Talchè questa maniera di parodiare ha origine dal fondatore de' Cinici, seguitata poi da essi; come da Crate, Meleagro, Menippo.

Tes hypates eridos panton empeirotat' andron.
Tenero Archita, glorioso matto,
Di litigio, tra tutti il più perito.

E così *parodos* sovente, e *parodia* in vece d' Irrisore, e d' Irrisione.

Di gran lunga adunque diversa fu la maniera di poesia nelle Satire di Varrone, e ne' Dialoghi, o Epistole di Menippo; quando questo Greco prette parodie di versi altrui contesse; per la qual cosa niuno mai degli antichi tra' Poeti annoverollo. Varrone per contrario di bellissimi versi, che egli stesso avea composti, le Satire sue cosperse, le quali perciò M. Tullio nomina poema, e poema vario, e elegante. Da queste cose ne segue, che da Varrone fussero dette le Satire sue Menippee, non perchè avessero la prosa col verso nel medesimo modo mischiata, ma per un certo simile temperamento, e mescolamento di giocondità, in materia non dissimigliante, talchè non fuor di proposito uno potrebbe chiamare l' uno, e l' altro di questi autori *Spudogeleo*, ovvero Serio-giocoso, e gli scritti d'ambedue, Filosofia scherzante. Di vantaggio anche quello ne segue; di fare autore della Satira Varroniana Menippo. Ma questo è al sicuro un delirare, e un mostrarsi fanciullo, e innocente nella cognizione dell' antichità Greca, e Latina. De' Greci scrittori, che abbiano seguitato Menippo, niuno oggi è rimaso, che al carattere di dire da lui usato, assai segnalatamente s' accosti, se non che sembrane le Saturnali di Giuliano, o il Simposio, nel quale tutti i primi Cesari irrise, sentire alquanto del Menippeo. Il corpo del discorso, è prosaico, ma a cui sieno molti versi inseriti, per lo più d'altri; tal fiata però eziandio propri. Che Luciano da Menippo non poche cose abbia prese, e in molte emulatolo, io non ho dubbio alcuno: ma la faccia della dicitura è affatto diversa: Anzi egli si gloria d' avere trovata una nuova maniera di scrivere; e sotto la comica giocosità avere la gravità filosofica mascherata, e il feminile col ma-

ſchile avere inſieme meſcolato. Ma tra i Romani ſcrittori molti furono, che ſull' eſempio di Varrone l' una, e l' altra facondia nella medeſima materia, e ſcrittura eſercitarono. Il libro di Seneca, nel quale contra 'l morto Claudio inveiſce, che altro è, ſe non Satira ſcritta in iſtile parte di Menippo, parte di Varrone? Vi è la dicitura, che va a piedi, v' è quella, che va ſul metro a cavallo; e quella talora a maniera di parodia, altronde accattata; talora nata quivi medeſimo; e ſcritta con quella fine d' inzepparvela. Satira però non chiamò quel Libro Seneca, diſpregiando un titolo omai trito, e volgato, ſiccome io penſo; certamente almeno per rapporto all' altro, (cioè d' *Apocolocyntboſi*, o Conſecrazione della zucca;) il quale colla novità ſua eziandio ſola poteva allettare il lettore. E queſto è quaſi il coſtume degli Scrittori, di mutare il titolo generale in altro, che alla preſa materia ſia particolare. Petronio Arbitro, perchè la ſua Operetta, con cui di Nerone, e degli altri grandi l' orrende ſcelleraggini con non minore ſcelleraggine pubblicò, voleſſe anzi *Satiricon*, che Satira intitolare, indarno forſe cercheremmo: nè è coſa che vaglia; di cui tuttavia alcunchè nel cap. 4. è da dirſi da noi. Marziano Capella i libri ſuoi di multiplice erudizione, ne' quali abbracciò l' *enciclopedia*, o Giro delle liberali diſcipline, Satira ſempre gli nomina: non come volgarmente s' intitolano, Satirico. Di queſto ancora più ſotto alcuna coſa neceſſariamente toccheremo. Poteva in queſto ruolo metterſi anche Boezio; che in que' libri, ne' quali i ſuoi graviſſimi e giuſtiſſimi dolori egli a ſe divinamente allevio, la gravità più aſpra della più ſanta filoſofia coll' amenità delle Muſe più galanti feliciſſimamente temprò, ed annacquò; nel che, aver egli emulato Varrone, appare dalle coſe ſopraddette: ma con giudicio operò il ſapientiſſimo uomo, quando il titolo più ſolenne e feſtoſo, dalla impurità de' primi Scrittori, che l' aveano uſato contaminato, rigettò da' libri ſuoi.

CA-

CAPITOLO TERZO.

ANdiamo avanti nello ſpiegare l' iſtoria della Satira Romana; di cui la più nobile ſpezie reſta ancora da noi a dirſi. La natura di queſta, e in che differiſca dall' Enniana, così dichiara Diomede. La Satira è un poema preſſo i Romani, non però preſſo i Greci, maledico, e a tacciare i vizii degli uomini compoſto in iſtile della Commedia vecchia: quale ſcriſſero Lucilio, e Orazio, e Perſio. Ma nell' antico un poema, che di varj poemi coſtava, Satira ſi diceva, quale ſcriſſero Pacuvio, e Ennio. Manifeſtamente ſeparanſi con queſte due parole due differenti ſpezie di Satira; delle quali l' una Enniana, l' altra Luciliana con ſolenne appellazione conſacrammo; poichè, ſiccome Ennio, avendo inſtituito di ſcrivere una Satira differente non poco dall' antichiſſima, e prima di tutte, fu ſtimato primiero autore di Satira; così Lucilio, avendo volto lo ſtile a tacciare i vizi degli uomini, e cominciato a uſare ne' ſuoi poemi la licenza della vecchia Commedia degli Ateniesi; non veramente della Satira *ſimpliciter*, ma di tale particolar Satira fu celebrato per inventore. Orazio:

—— osò Lucilio il primo
Comporre i Carmi in queſto modo d' opra;
E trar giù quella pelle, onde ciaſcuno
Netto in faccia n' andaſſe, adentro ſozzo.

Altrove di ſe, e Lucilio:

Ciò era quel, che invan provato avendo
L' Atacino Varrone, ed alcuni altri,
Ch' io meglio potea ſcrivere, minore
Dell' inventore ——

Altri, non aver ritrovata, ma primo nella Satira ſcriſſero eſſere ſtato eccellente Lucilio. Quintiliano: La Satira è affatto noſtra; in cui il primo ſegnalata laude guadagnoſſi Lucilio. La differenza principale della Luciliana Satira dalla Enniana non fu nel genere de' verſi,

conciossiachè, quantunque di mescolare varj metri nello stesso poema non sembri così avere usato Lucilio, siccome aver fatto Ennio di sopra abbiam provato; tuttavia di vario metro essersi servito nelle Satire le reliquie arguiscono, dalle quali chiaramente vien liquidato, che non tutti i libri delle Satire di Lucilio in eroico metro (di cui solo si servirono Orazio, Persio, e Giuvenale) furono composti, ma anche in iambico, e forse anche in altro metro alcuni. Ma la potissima differenza fu nella materia, e nella guisa del trattarla. Conciossiachè guardò in vero alla dottrina de' costumi l' una e l' altra sorta di Satira; ma Lucilio molto più d' Ennio s' attaccò alle persone; e perchè sempre più sono i tristi de' buoni, nel riprendere, e bravare i viziosi fu copiosissimo, nella qual cosa perciocchè servito s' era di somma libertà, aggiunti anche i nomi de' grandi, e possenti nella Repubblica, parve, e si disse, che cambiato genere di metro, e faccia di poesia, l' antica commedia degli Ateniesi rimessa avesse. Orazio:

Eupolide, e Cratino, ed Aristofane
Poeti, ed altri uomini ancor, de' quai
E' la prisca Comedia, s' alcun era
Degno d' esser descritto, e titolato
Per tristo, o ladro, o adultero, o sicario,
Od infame per altro; quel con molta
Libertade riprendevano, e notavano.
Tutto quanto da lor pende Lucilio
Questi ha seguito, sol cambiati i piedi
E i numeri, faceto uomo d' asciutto
Naso ——

Altrove i medesimi Poeti agli scrittori di Satire mette innanzi per imitare.

Spesse fiate il ridicolo più forte
Dell' agro, e meglio le gran cose taglia.
Quei gloriosi, da cui scritta fue
La vetusta Comedia, in ciò faceano
Bene, ed in ciò si voglion imitare.

Lo stesso sentimento si riconosce anche in quelle parole di Persio:

O chiunque inspirato dall' audace
Cratin per lo sdegnato Eupoli vieni
In un col più attempato Vecchio, pallido,
Dà un' occhiata ancora a questi versi.

E non a caso Diomede nella grossolana definizione di questa Satira, pose quelle parole: Poema composto nel carattere, e stile della vecchia Comedia. I Greci critici la vecchia Comedia Attica a molti segni distinguono dalla media, e nuova. Ma il più sicuro di tutti, e di grandissima importanza si è la somma e pretta libertà di parlare, e dir male di qualsisia persona, o private, o Magistrati. Lucilio essere stato un riditore non molto più rimesso di quegli antichi Comici, oltre i frammenti, che ciò luminosamente insegnano, fededegno testimone si è Persio.

—— la Città tagliò Lucilio,
E te Lupo, te Muzio, e in quegli ruppe
Il canin dente ——

Lo stesso altresì Giuvenale. Plinio ancora ciò significa, quando scrive, il primiero Lucilio aver fatto il naso dello stile. Lo stile poi di Lucilio dal socco della Comedia non è alieno, umile, dico, non istudiato, e al popolo accomodato, perlochè Orazio, avendo imitato Lucilio, chiamò le satire sue *Musa pedestre*,

Che cosa pria illustrerommi in queste
Satire, e nella mia Musa pedestre?

In altro luogo Sermoni, cioè Cicalamenti le appella.

Albio, candido giudice de' nostri
Cicalamenti ——

La ragione dell' una e dell' altra appellazione la medesima; poichè siccome altrove notavamo, in qualunque genere di comporre, il ragionare spontaneamente corrente, senza cura, o studio, quale praticar si suole ne' quotidiani colloquj, *pezon logon*, Discorso a piedi, e pedestre eloquio chiamavano: a cui contrappone in alcun luogo S. Gre-

S. Gregorio Nazianzeno *ton hyperaeronta logon*; il Discorso che va in alto; l' alto ragionare. Questo è quello che propriamente si dice *sermo*, o Ragionamento: Plinio nell' Epistola a Massimo lib. 5. Già tre libri avea terminati sottili, e accurati; una cosa di mezzo tra 'l sermone, o semplice ragionare, e l' istoria, Simile è la dicitura Comica, di cui Flacco:

Se non che in piè determinato ell' è
Dal ragionare differente, ell' è
Un pretto ragionar.
—— nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus ——

Quindi il verbo *sermocinari*; quasi Sermonare, cioè Ragionare, propriamente attribuito a i Comedi, o Recitanti di Comedie. Apuleio nelle *Floride*, ovvero Lezioni fiorite. Il Mimo, o Recitante di Mimi buffonescamente sbaglia, il Comico ragiona, il Tragico grida. *Mimus hallucinatur, comœdus sermocinatur, tragœdus vociferatur*. Siccome la Comedia è formata di Sermone, cioè di Ragionare, così l' azione del Comedo è formata di Sermocinazione, cioè del Recitare ragionando; la quale Euclide nell' Armoniche dice chiamarsi, continua, e ragionativa qualità di voce: All' imitazione del quotidiano sermone, o ragionare, e della comune vita, appartenne anche quello nelle Satire di Lucilio, che non di rado parole Greche con Latine mescolasse. Orazio.

Ma feo gran cosa; e a Latine voci
Greche mischiò: oh sciocco apprender tardi! *

Da

* *Nota del Traduttore.*
Considerando sopra a i versi poco fa citati da Orazio, poco affezionato agli antichi, e massime a Lucilio:

At magnum fecit quod verbis Græca Latinis
Miscuit: o seri studiorum!

Veggio, che Orazio il mescolar di Lucilio parole Greche con Latine, l' attribuisce a quel vizio, che i Greci chiamano *opsimatheia*, ovvero Mostra d' avere imparato tardi, d' un imparare serotino, I novizj in una lingua, o scienza, parendo loro di saper assai,

assai ; conciossiachè passano dal non saper nulla al saper qualche cosa , s' empiono di follia , e di vanagloria , e con isciocca affettazione voglion parer di sapere , e spacciano cose comunissime e triviali per gran cose ; laonde si rendono ridicoli a chi sa a fondo : Ma nelle parole prossimamente antecedenti del Casaubono , vi è la difesa di Lucilio contra Orazio , poichè Lucilio con mettere tralle Latine , parole Greche , non dovette far altro , che quello , che fece Terenzio pulitissimo scrittore , dicendo *dicam* per causa , o processo , voce usata anco da Cicerone ; quel che fece Lucrezio in più luoghi : *Scymnosque leonum* , i lioncini ; *speluea ferarum* , le spelonche delle fiere : quel che fece in moltissimi luoghi Plauto rappresentatore a pennello , del comune , e quotidiano parlare . Lucrezio verso la fine del lib. 4. parlando degli innamorati , che scusano i difetti delle loro donne , e le disgrazie sembrano a loro , grazie , mette più parole Greche , le quali non avrebbe egli messe , se non fossero in que' casi dagli amanti Romani nel comun loro parlare usate , e frequentate . I versi sono:

Multimodis igitur pravas turpesque videmus
Esse in deliciis , multoque in honore vigere ,
Atque alios alii irrident , Veneremque suadent
Ut placent , quoniam fœdo afflictantur amore .
Nec sua respiciunt miseri mala maxima sæpe .
Nigra melichroos est , immunda & fœtida acosmos ,
Casia palladion , nervosa & lignea , dorcas .
Parvula pumilio , chariton ia tota , merum sal .
Magna atque immanis cataplexis , plenaque honoris .
Balba loqui non quit , traulizei , muta pudens est .
At flagrans , odiosa , loquacula , lampadion fit .
Ischnos eromanion tum fit , cum vivere non quit
Præ macie , rhadine vero est iam mortua tussi .
At labra immanis ; acrisque est illa ab Iaccho .
Simula silene , ac satyra 'st , labrosa philema .

I quali versi io tradurò tal qualmente così :

In molti modi or le storpiate e brutte
Vezzeggiate veggiamo , ed onorate .
Gli uni degli altri ridonsi , e a placare
Vener con lor sdegnata gli consigliano .
Perchè per brutto amore si tapinano ,
Nè a' mali suoi grandissimi sovente
I cattivelli mai danno un' occhiata .
Quella ch' è mora , è ulivastra a loro ;
Ed al color del mele s' assimiglia .
La sozza , e puzzolente , è schietta , e pura ;
E' senza borie , e gli ornamenti sdegna .
Quella ch' ha l' occhio azzurro , e una piccola Pallas

Pallade ; l' altra ch' è carca di noi ,
E dura come il legno , è una daina .
La piccola , e nanina è tutta grazia ,
E saporita ; ell' è un granel di pepe .
Quella grande , e sformata , è pure spanta ,
E' un stupore a mirarla , e maestosa ,
Piena di dignitade , e di decoro .
E' una signoria , un' eccellenza
La scilinguata , che non può parlare ,
E' troglia , e solo ha un po la lingua grossa .
La muta è vereconda , e per modestia
Non parla ; ma l' ardente , ed odiosa ,
Cicalatrice , che vuol porre in tutto
La bocca ; è tutta fuoco , è tutta spirito ,
E' una piccola lampa , e fiaccoletta .
La magra spenta è un Amorin , che folle
Fa per amore divenire altrui .
Colei , che muor di tosse , è delicata .
La sformata è granita , ed è gagliarda .
E fiera è una simile a Baccante .
Silena è quella , e Satira , ch' ha sime
Le nari ; la labbrona è un vero bacio .

Il Sig. Alessandro Marchetti Lettore di Mattematiche nello Studio di Pisa nella sua bellissima , e nobile traduzione di Lucrezio questo ultimo verso tra gli altri spiega mirabilmente dicendo :

Grosse ha le labbra sue ? bocca è da baci .

Torquato Tasso comincia un suo Sonetto così .

Quel labro , che le rose han colorito
Molle si sporge , e tumidette in fuore ,
Spinto per arte , mi cred' io , d' Amore ,
Per fare a' baci insidioso invito .

Ma per tornare al proposito , non avrebbe usate queste voci Greche Lucrezio , se non fussero state da gli amanti usate comunemente tra' Romani ; i quali per vezzo le dicessero come *Zoe cai psyche* , Vita , e Anima , presso Giuvenale ; onde ebbe con Satiresco morso a dire : *Concumbunt Graeè* . Così Lucilio perseguitando i vizii de' Romani , e volendo essere inteso da chi egli chiamando anche per lo suo nome , tacciava , e riprendeva ; usò quelle voci Greche colate nel parlar Romano ; e che si poteano comunemente intendere ; come dottamente riflette il Casaubono ; e non già perch' egli avesse il vizio dell' *opsimathia* appostogli da Orazio , il quale forbito Cortigiano non ebbe riguardo all' antica moda del secolo di Lucilio ; e giudicò , che quella , che era forse maniera corrente di quotidiano parlare espressa dal Satirico , fosse importuna affettazione , e una saccenteria del medesimo .

Da quelle cose, che finora abbiamo commemorate della natura di questa Satira; si può intendere, che per grande affinità sia congiunto questo genere di Poesia colla Comedia: laonde anche vi ebbe di coloro, che facessero la Satira spezie di Commedia.

Isidoro lib. 8. Due sono i generi de' Comici, cioè vecchi, e nuovi. I vecchi, che giocosi, e ridicoli furono, come Plauto, Azio, Terenzio: I nuovi, che ancora fur detti Satirici, Flacco, Persio, Giuvenale, e altri; poichè questi correggono i delitti: nè era loro vietato di descrivere ciascun pessimo uomo, nè di riprendere i peccati, e i costumi di qualsisia. E per questo i Satiri si dipingon nudi, perciocchè per quelli ciascun vizio si denuda. Questo dice egli; ma dalla feccia attigne come fa spesso il buon uomo d' Isidoro: poichè non è vero, che la Satira possa dirsi spezie di Comedia, essendo esse di genere differenti, nè troverai, mi penso, alcuno de' vecchi Critici, che la Satira tralle spezie della Scenica, o Dramatica Poesia messa abbia, e in tutto altro è l' imitare i Comici, altro scrivere Comedia, il che non intese, chiunque di questa sentenza fu autore a Isidoro. Questa adunque è l' idea, questo il carattere della Satira Luciliana; la quale non meno della Enniana, non fu tocca da' Greci ingegni: e perciò con ragione Fabio Quintiliano. La Satira, dice, tutta nostra è. E Diomede con queste precise parole: La Satira è poema presso i Romani, non già presso i Greci, maledico. Senza cagione, uomini dottissimi, i quali o in generale pubblicarono Libri di poetica, o particolari trattati della Satira, compararono la Satira Romana colla Satirica de' Greci, indotti dalla sola affinità del nome; poichè dell' una, e dell' altra Poesia insieme, e colla stessa opera trattano tutti. Questa da quella nata insegnano, e per dire in una parola ciò che è, mostrano in questa guisa d' avere la natura della Satirica Greca poco conosciuta. Poichè, ditemi per grazia, qual tanta affinità tra cose di genere diversissime? Perciocchè la Satirica, siccome abbastanza

T dimo-

dimostrammo, tutta è Dramatica, o Rappresentativa. La Satira per lo più, *diegematica*, o Espositiva; talora mista dell' uno, e dell' altro genere. Ora essendo la quidità della Satirica, e la differenza, come dicono, specifica, il Coro de' saltanti, e motteggianti; che cosa è simile a lei nella Satira? Ma non v' è uopo alcun di parole: conciossiachè niuno le Satire de' tre Satirici Latini col Ciclope d' Euripide paragonerà, che subito non ravvisi la stravaganza, e assurdità di questa sentenza. Adunque la Satira Latina non fu da mettersi insieme con quella poesia de' Greci; ma co' Silli de' medesimi, il qual genere di poema tra tutta la poesia de' Greci molte cose avere con questa Romana Satira comuni, affermiamo noi. L' uno, e l' altro poema è spositivo, o narrativo; o almeno misto. L' uno, e l' altro vemente nel riprendere; uccellante finalmente l' uno, e l' altro, e pieno di scrosci di risa; il che il nome stesso di Silli accenna; poichè i Silli detti sono dal verbo *sillaenein*, che vale Irridere, Beffare. E avremmo in vero della natura di questo poema miglior chiarezza, se fossero in essere i Silli di Senofane, di Timone, e d' altri Poeti Greci, i quali il lungo tempo fece smarrire. Tuttavia da que' pocolini di versi eziandio, che a noi pervennero, particolarmente de' Silli di Timone, facilmente ciò ch' abbiam detto, provar si puote: conciossiachè non par egli, che questi detti contra tutto il genere de' filosofi, spirino qualche aura di Satira Luciliana?

Uomini miserabili; malvagi
Vituperi; quai ventri, oziosi, e pigri.
Da quai mai liti, e di cianciar battaglie,
Disviati n' andate, uomini, otri
Di presunzione di saper ripieni?

Che diremo di que' versi sopra i filosofi, che nel Museo d' Alessandria erano mantenuti:

Molti in l' Egitto popoloso, pascono,
Bibliaci Characiti, bastionati
Di libri; senza fine battaglianti

Nel

Nel panier delle Muse —

Queste cose ancora sono Satiriche, dette di Platone.

A tutti precedeva quel larghissimo,
Ma dicitore di soavi detti,
Alle cicale nello stile eguale,
** Che su gli arbori assise d' Ecademo,*
Buttano fuori delicata voce.

Que-

* *Nota del Traduttore.*

Io leggerei volentieri, incambio di *dendrei*, Sull' arbore; *dendres' ephezomenoi*, Sugli arbori assise. Ma questi versi di Timone sopra Platone, che si leggono presso Laerzio nella Vita di lui, non mi paiono punto Satirici, anzi Encomiastici. *Platustatos*, cioè Larghissimo, allude al nome di Platone, detto così dalle spalle larghe; essendo il suo primo nome Aristocle. Il chiamarlo eguale nello stile alle cicale dell' Accademia, villa d' Ecademo, contrada così detta, ove Platone facea le sue ragunanze; non è Satira, ma Encomio; stimando i Greci il canto delle Cicale soave, e paragonando a quelle i Poeti, gli Scrittori, e i Dicitori più solenni. I Senatori Troiani Omero paragona alle Cicale. Quindi è che lo stesso Casaubono, a mio giudizio, sopra il cap. 8. del lib. 15. d' Ateneo, quel passo d' un Epigramma di Simonide, da lui corretto, che dice *Phoebos' esageitae tois Tyndaridessin aoedan Tan ametroe tettiges epestepsanto eborono.* cioè:

Ai Tindaridi Febo insegnà un canto,
Cui senza fin Cicale dan corona.

Malamente spone Cicale per cattivi Poeti, da' quali Castore, e Polluce, che nella Musica aveano avuto Apollo per maestro, aveano riportate vittorie, e corone nel canto. *Ametroe*, non vuol quì dire Imperiti cantori, Senza metro, Senza numero; ma vuol dire, Senza misura, Senza fine, Infiniti, come appresso Teocrito nelle Donne che vanno alle feste d' Adone. *O theoe bossos bochlos, murmaces anarithmoe eae ametroe.*

Oh Dei quanto popolo! formiche
Son queste senza fine, e senza numero.

Vuol dire Simonide, che innumerabili Poeti, e Poeti buoni coronavano il canto di Castore, e Polluce; e ciò fa ricrescere la lode di questi figliuoli di Tindaro, che non i mali (che *Non est gloria praterire asellos*, Gloria non è passar gli Asini al corso; come dice Marziale) ma i buoni Poeti superavano, e da loro riportavan corona. Costantissima cosa è, o Casaubono, le Cicale da' Greci essere onorate per buone cantatrici, e questa vostra sposizione è al comune loro sentimento contraria.

Queste altre parole poi, s' accostano alla comica insolenza.

Hos t' aneplasse Platon peplasmena thaumata eidos.
Così impiastrò Platon begli impiastriccichi,
Che sapea modellar finti miracoli,
Insigne formator di bagattelle.

Al qual passo in bisticcio, è simile quell' altro, che parla di Cleante Assio.

—— Epeon philos Assios, bolmos atholmos.
L' Assio gran ciarlator, torso infingardo;
Di versi vago: battagliuolo imbelle.

Nè anche quest' altri detti s' allontanano molto dalla maniera della Commedia, sopra Zenone fondatore della setta Stoica.

E vidi la Fenicia ghiotta strega,
Di tutto vaga, in tenebroso fasto,
La rete sua, che piccol' era, andava
Giuso, e cervello avea meno d' un grillo,
Meno d' un picciolettq chitarrino.

De' discepoli di Zenone così il medesimo, rinfacciando loro il sudiciume, e bassezza, e povertà, come a Socrate, il Comico.

Finchè di poveracci assembrò un nuvolo,
Che nella Città tutta i più mendichi
Erano, ed i più scussi, e i più leggieri.

Testifica Diogene, che Timone incominciò i Silli da sì fatto verso.

Ditemi or voi, o faccendier sofisti;

Nel quale, ancorchè riconosca i vestigi della Omerica imitazione, la quale per tutto espressissimamente appare, mai non però quel verso io leggo, che non mi rammenti di quello, da cui ordisce la Satira quarta Giuvenale.

Ecco Crispin di nuovo comparisce
Da citarsi da me ben spesso ancora.

I Silli di Senofane contra Omero, e Esiodo massimamente composti furono; i quali gravemente questo savio

vio accusava, che con istolte credenze della natura degl' Iddei, avessero comunemente empiute le menti degli uomini.

Diogene Laerzio: Scrisse ancora tra' versi eroici, e elegie, e iambi contra Esiodo, e Omero, lacerando i loro detti intorno agl' Iddei. In questa testimonianza di Laerzio ravvisiamo Senofane avere adattati a i Silli non solamente versi Eroici, e Iambici, de' quali si servì anche Lucilio, ma ancora Elegiaci; poichè quegli, che egli chiama *Epe*, cioè Versi eroici, Elegie, e Iambi dal genere del metro, altri meglio dal loro argumento nominan Silli. Strabone lib. 14. Senofane il Fisico, quegli, che fece i Silli per poemi. Eustazio sopra la seconda Rapsodia: Gli antichi notano quì, che non solo Senofane compose i Silli, ne' quali fu famoso; ma che di questa spezie di Poesia diede il cominciamento Omero. Menzionano i Silli di Senofane bene spesso i Padri Greci nelle Disputazioni contra gli errori de' Gentili. Molte cose altresì Sesto Empirico da' medesimi porta contra i Filosofi, le quali già straffe, e pubblicò alle stampe Arrigo Stefano. Apuleio nelle Floride: Canta Empedocle versi, Platone dialoghi, Socrate inni, Epicarmo arie, Senofonte istorie, Senocrate Satire. Leggo: *Senofane Satire*, conciossiachè, quantunque sappiamo, che Senocrate diede fuori la poesia morale, di cui intese Laerzio, allorchè disse aver egli lasciati versi Eroici, e Parenesi, ovvero Avvertimenti; che da lui fossero composti Silli, non mi ricordo in nessun luogo d'aver letto. Pure non vi ha dubbio, che Satire dall' eruditissimo Scrittore si chiamino corrispondentemente i Silli; non perchè i Greci mai que' poemi di Senofane chiamassero Satirici, lo che nè fu fatto da alcuno, nè potè farsi; ma per amor di quella somiglianza, che nell' uno, e l' altro genere osservavamo. Pertanto le Satire di Lucilio molti dipoi hanno emulato, non senza qualche mutanza di quella poesia; la quale cosa per accennare in poche parole, brevemente, quì, servato quanto si può, l' ordine de' tempi, registre-

gistreremo i nomi di più Poeti, che dopo Lucilio si trovano avere scritte Satire. Il primo dalla morte di Lucilio, insigne lode nella Satira s' acquistò Orazio, non perchè mancassero chi nel mezzo tempo, che è d' anni ottantadue, o in quel torno, scrivessero Satire; ma perchè più tosto la loro volontà è lodata, che la sufficienza. Tra questi è da annoverarsi Varrone Atacino, con alcuni altri, i cui nomi la fama oscura seppellisce. Dello sforzo senza effetto di costoro nello scrivere Satira, testimone si è lo stesso Flacco, in que' versi, che di sopra in questo stesso Capitolo portammo. E' distante il natale di questo dal natale di Lucilio, se seguitiamo la Cronica di Girolamo, o d' Eusebio, anni più, o meno 64. nel quale intervallo di tempo quasi a mezzo esser nato l' altro Varrone, di cui nell' antecedente Capitolo, abbiam letto. Quasi intorno questi tempi fiorì in Roma quel Gramatico Sevio Nicanore, di cui scrive Suetonio: Compose, oltre a' Comentarj, de' quali la maggior parte si dice intercetta, anco la Satira; nella quale se Libertino, e di doppio cognome per questi versi dimostra.

Il liberto di Marco il negherà,
Sevio Nicanor; ma lo stesso Marco
Sevio Postumian l' insegnerà.

In questo luogo è da soggiugnere dalla testimonianza dello stesso, quel Leneo liberto di Pompeo il Magno, e quasi di tutte le sue espedizioni, e passaggi compagno; di cui così Tranquillo: E di tanto amore fu verso la memoria del Padrone, che lacerò con acerbissima Satira Salustio Istorico, perchè lui avea scritto essere stato sboccato, e d' animo inverecondo; chiamando Salustio *lastauro*, cioè Ben arnesato, e come toro libidinoso, e *Lurcone*, e *Nebulone*, e *Popinone*; cioè Lurco, Scimunito, e Ghiottone; e nella vita, e negli scritti mostruoso; e oltracciò delle parole degli antichi, e di Catone ladro ignorantissimo. A questi venne dietro Orazio Flacco, per l' unica lode d' invenzione inferiore a Lucilio nella Satira; nell' altre cose tutte migliore, e maggior di lui.

Con-

Conciossiachè, e in secolo più pulito nacque, e a questa sorta Poesia fu per ingegno, e per natura adattatissimo; poichè la Satira richiede un uomo motteggevole, e faceto, e che ben tocca altrui, quale essere stato Orazio e la vita, e gli scritti manifestissimamente provano. Questi la Satira ricevuta da Lucilio parte per vizio del secolo, parte per non curanza del Poeta, orridetta anzi che nò, più pulita rendè: le villanie di quella più aspre, in sali, e scherzi dolci amari rivolse: Le parole Greche da questa Poesia escluse: e la Satira, come propria mantenne al verso eroico, sprezzati gli altri metri; nella qual cosa il giudicio di lui confermarono gli altri Poeti, che poscia applicarono a scriver Satire. Ma in questo luogo è da osservare ciò, che io veggio essere scappato alla mente di tanti scrittori di sterminati Comenti sopra Orazio. Le Satire di Flacco essere di due generi tra loro diversi; poichè altre sono *elenctiche*, cioè Confutatorie, e a tacciare, burlare, e talora anche più agramente riprendere i viziosi composte: altre ad ammaestrare la virtù, e ad insinuare l'amore di quella, *didactiche*, cioè Precettive, e Ammaestrative e non *Elenctiche*, o Convincitive. I due Libri, cui volgarmente oggi Satire, gli antichi, Sermoni sempre intitolarono, sono del primo genere; ne' quali non così per fretta troverai alcuna ecloga (con gli antichi parliamo, i quali a torto sono ripresi da' moderni critici) la quale sia per ogni parte priva di Satirico aceto. L' Epistole appartengono alla sopraddetta seconda spezie. In esse gli ammaestramenti di virtù molte volte nudi si ammassano, talora a amichevoli ragionari s' innestano: molte cose eziandio in quelle degli studi della poetica Flacco eruditamente disputa; più per ammaestrare, che per tacciare alcuno. Così anche Lucilio nelle Satire sue non solamente morali cose avea trattate, solenne materia e volgatissima di questa sorta di Poesia; per la qual causa i Poeti di Satire la più bassa età chiamò Etici, o Morali, come per tutto Giovanni di Saresburì; ma anche

di

di rettorica, e di gramatica, e della forza delle lettere copiosamente avea trattato; il che anco in oggi i frammenti mostrano. Possonsi ancora trovare alcune delle Pistole d' Orazio commendatizie, o scritte in altro comune argumento; della qual cosa l' esempio dal padre; e fondatore di quella poesia, non dubito punto, che a' posteri stato lasciato non sia. Non sono da comportare coloro, che i libri dell' Epistole stimano doversi escludere dall' appellazione, e dal numero delle Satire. Che? Lucilio non aveva egli alcune Satire scritte a forma d' Epistole? Epistola certamente fu quella, onde Nonio trae questo passo:

—— salutem fictis versibu' Lucilius
Quibus potest, impertit, totumque hoc studiose, & sedulo.
Salute in versi formati Lucilio
A chi puote, comparte, e ciò di cuore.

Epistole sono altresì quelle, che Persio, quel grandissimo imitator d' Orazio a Plozio Macrino, a Anneo Cornuto, e Cesio Basso mandò. Voi mi direte, che Orazio loda Augusto, e altri amici nell' Epistole; il qual soggetto non conviene alla Satira; e io vi rispondo, che anzi conviene ottimamente, e all' appellazione di Satira, siccome dopo chiaramente proveremo; e alla forma di tal poesia, la quale a quella il primo autore e inventore avea data. Poichè Lucilio nelle sue Satire non aver sempre lacerati i malvagj, ma anche i buoni aver lodati talora, crediamolo a Trebazio presso Orazio così dicente:

Pure e 'l giusto potevi, e 'l forte scrivere
Scipione, come già 'l dotto Lucilio.

Dove Orazio, promette di volere anch' esso tessere ne' suoi Sermoni, o Ragionari, le lodi d' Augusto; e così fece, massime nell' Epistola prima del secondo Libro, la quale se per questo resta d' esser Satira; or via, dal numero delle Persiane tolgasi la quinta; nella cui maggior parte l' Encomio di Cornuto suo Maestro, il pio, e devoto suo discepolo ha lungamente trattato. Adunque delle

delle Satire d' Orazio così si dee fermare con gli antichi critici : L' uno , e l' altro Opuscolo contiene , e Satire , e Ragionari , o Sermoni ; il primo titolo , come del pari comune all' une , e agli altri , di rado usano i critici ; poichè vollero que' due piccoli corpi colla diversità delle appellazioni ; costando , che dal medesimo Poeta furono separatamente pubblicati . L' intitolazione di Sermoni , o Ragionari , anche alle Pistole Orazio stesso attribuisce .

Albi nostrorum sermonum candide iudex .
Albio de' nostri ragionari candido
Giudice ——

Ma perchè quei Ragionari mandati a amici assenti , avevano dal fatto il propio nome , cioè d' Epistole , posto a questi d' Epistole il titolo , l' altra intitolazione al primo Libro quasi si fece propria , e particolare . Così sempre cita Prisciano , e gli altri antichi critici : così anche gli antichissimi testi a penna , cui molti , noi stessi , parte della libreria Regia , parte d' altrove , vedemmo , e consultammo . Coetaneo d' Orazio fu Giulio Floro . Di questo dice * Porfirione all' Ecloga terza del primo dell' Epistole . Questo Floro fu scrittore di Satire , di cui sono le poesie elette (forse ha da dire *sublectae* , cioè Sottoscelte) da Ennio , Lucilio , Varrone .

V Più

* *Nota del Traduttore .*
Porfirione ha voluto latinizzare la Greca voce *Eclogae* , e ha detto *Electae* , *Hic Florus fuit Satyrarum scriptor* , *cuius sunt electae ex Ennio* , *Lucilio* , *Varrone* . E di sopra il Casaubono ha detto potersi chiamare ragionevolmente Ecloghe , cioè Versi a parte ; Partite di versi , le Satire d' Orazio ; così com' elle sono , scelte , e distinte in tanti pezzi , e spezie , come sono l' Ecloghe nella Buccolica , che Teocrito chiama Idillii , cioè piccole spezie , o pezzi . Erano adunque le Satire di Floro Ecloghe , o Pezzi di poema separati , secondo i varj argumenti , stratte da Ennio , Lucilio , Varrone , cioè fatte a imitazione di questi . Non so vedere adunque , perchè il Casaubono , *sunt electae* , sospetti , che abbia a dire , *sublectae* , quando ci è il suo significato comodo , e proprio di Eglogbe , o Stratti .

Più tosto cognetturerai dalle parole di Flacco, ch' egli avesse scritto cose amatorie, o versi d' Amore.

—— seu condis amabile carmen,
Prima feres ederae victricis praemia ——
—— o se componi amabile
* *Carme, riporterai i primi premj*
D' ellera vincitrice ——

I nobilissimi tra tutti quelli, che dopo Flacco in questo genere di scrivere s' esercitarono, furono Persio, e Giuvenale, de' quali più cose quì eran da dire, e questi tre eccellentissimi Poeti erano da compararsi tra loro; se noi già per avanti nella edizione del Persio, non avessimo il nostro giudicio intorno a questo fatto abbondantemente esposto. In quella età altri ancora furono moltissimi componitori di Satire. Giulio Rufo.

Marziale nel lib. x. ha un distico messo sotto all' effigie di Socrate, nel quale loda assaissimo la gravità di questo Rufo nelle Satire; poichè dice così:

Si Romana forent hæc Socratis ora, fuissent
Iulius in Satyris qualia Rufus habet.
** *Se questa bocca di Socrate fusse*
Romana, saria qual l' ha Rufo in Satire.

Celebre allora fu di pari lode anche Turno. Giuvenale:

Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus.

Per

* *Nota del Traduttore.*

Ascensio ancora spiegò quell' *Amabile*, per Amatorio. Amabile poema, cioè vago, leggiadro, ben fatto, bello; può dirsi di poema di qualsisia genere, anche Satirico, non solamente amoroso, *Et prodesse volunt, & delectare* poetae; disse il medesimo Orazio: come il poema è fatto bene, subito ha la dote del dilettare, e ciò che diletta, è bello, e amabile.

** *Nota del Traduttore.*

La dote particolare di Socrate era l' ironia. La dote più bella, e più garbata del Satirico è l' ironia, quale usa il facetissimo Flacco, e quale dovea usare questo Giulio Rufo commendato nelle sue Satire da Marziale; il quale non loda in Rufo la gravità, come vuole il Casaubono, ma bensì l' ironia. Ascensio avea spiegato questo distico per la gravità di Socrate, in ciò seguito dal Casaubono, come sopra, nello spiegare *amabile* per Amatorio.

Per cui d' Aurunca il grande Alunno i suoi
Destrier piegò ——

Questo verso di Lucilio doversi intendere non vi ha omai chi nol sappia. Lo Scoliaste tuttavia altrove riferendolo così nota. Dice di Turno fratello di Sceva Memore Poeta Tragico. Questo Turno di generazione libertina, fu per la sua ambizione avanzato a onori: possente nella Corte de' Vespasiani Tito, e Domiziano. Il medesimo poco appresso: *Locustam * ex Gallis*, con quel che segue. La Locusta dalle Gallie, dama venefica, ovvero facitrice di veleni, Nerone fece venire a se, per manipolare veleni, e l'ebbe in familiarità; acciocchè anche a lui insegnasse mescolare i veleni. Quindi dice Turno nella Satira.

** *Ex qua Cæsareas soboles horrida Locusta*
Occidit cura sui verna nota Neronis.

Leggo:

Ex quo Cæsareas soboles homicida Locusta
Occidit, curæque veneni admota Neroni est.
Da che la micidial Locusta i figli
Cesarei uccise; e posta fu alla cura
Del velen di Nerone ——

Il primo verso è della uccisione di Britannico notissima: nel secondo significa questo; che siccome gli altri principi ebbero al lor servizio quelli che chiamavano, esempigrazia *A cura amicorum*, che erano sopra la cura degli amici, che noi diremmo oggi Servitori del Principe, o Cortigiani; ovvero, *A cura auri escarii;* cioè Soprantendenti alla piatteria d' oro, e credenza d' oro; così la Locusta essere stata a Nerone, *A cura venenorum*, cioè

* *Legge il Traduttore: Ex Galliis.*

** *Nota del Traduttore.*

Non disprezzerei tanto la Chiosa dell' antico Scoliaste, o interpetre di Giuvenale; perciocchè, avvegnachè il senso più piano fosse, che il grande Alunno d' Aurunca s' intendesse Lucilio, primo, e famoso autore della Satira Romana, natìo d' Aurunca; pure chi vuol sapere, che Giuvenale, che fiorì a' tempi di Domizia-

miziano non volesse onorare, o adulare questo Poeta, ch' era in grazia dell' Imperadore, lodato similmente da Marziale, che fu ne' medesimi tempi? il quale diee, che Turno potendo far da Tragico per lo spirito grande che avea, faceva il Satirico, lasciando il compor Tragedie al fratello Memore; cui egli chiama Fama del Romano Coturno, facendo così da buon fratello. Che perciò per grande Alunno d' Aurunca s' intenda questo Turno, non perch' ei fusse del medesimo paese di Lucilio, come ha stimato il Farnabio seguitando l' antico Scoliaste, ma perchè fusse Alunno, cioè Allievo e discepolo d' Aurunca, cioè imitatore dell' Auruncano Lucilio.

Ex qua Cæsareæ soboles horrida Locusta.

Il Casaubono emenda. *Ex quo*; e *homicida Locusta*. Perchè non più tosto *horrenda Locusta*? che s' allontana manco dall' *horrida*, e suona meglio?

Nell' altro verso *Occidit cura sui verna nota Neronis*. L' emendazione del Casaubono è mirabile. Ma leggerei in cambio di *curaque*, *curave*, impiegando l' *e* per la subiuntiva del dittongo *ae*.

Occidit curave venenadmota Neroni 'st.
Occidit, curave veneni admota Neroni est.

Marziale nel lib. 7. epigr. 96. chiama nobili i libri di Turno.

Nam me diligit ille, proximumque
Turni nobilibus leget libellis.
Poichè me ama quegli, e leggerammi
Di Turno appresso i nobili libretti.

Sidonio Apollinare dopo Lucilio, e Lucrezio nel Carme 9. nomina Turno, e Memore suo fratello.

Non Lucilius hic, Lucretiusque est.
Non Turnus, Memor, Ennius, Catullus.
Quì non è già Lucilio, e non Lucrezio,
Non Turno, Memore, Ennio, Catullo.

Il medesimo Sidonio nello stesso poema 9. prende Smirna per Omero, creduto Smirneo; come poco fa ho detto potersi prendere Aurunca per Lucilio.

Ast illum, cui contigit paternam
Quartum post Ithacam redire lustrum,
Nec Smyrnae satis explicat volumen.
Ma quello, a cui accadde di tornare
Appresso il quarto lustro alla paterna
Itaca, nè abbastanza lo descrive
Il volume di Smirna. ——

Con tutto ciò l' interpetrazione d' Alunno d' Aurunca per Lucilio è più piana, e forse più vera. Ma, come ho detto, non è da disprezzare anche quell' altra del Chiosatore antico,

cioè avere avuta la carica de' Veleni. Così nelle Iscrizioni: *A cura catellæ Liviæ Aug.* Che ha la cura della Canina di Livia moglie d' Augusto. Confermano questa emendazione le parole dello Spositore. Marziale lib. XI.

Contulit ad Satyras ingentia pectora Turnus:
Cur non ad Memoris carmina? frater erat.
Perchè a Satire il gran petto diè Turno,
Non di Memore a i carmi? era fratello.

Fanne menzione ancora Rutilio nell' Itinerario, le cui parole poscia porteremo.

Un certo Lenio, che non so chi sia, quivi medesimo dall' interpetre di Giuvenale si nomina, poichè soggiugne alle cose pur ora citate; *O dice di Lenio, che ancor esso scrisse Satire*. Forse si dee scrivere Leneo? e questo è quel Poeta di Satire, cui avanti abbiam menzionato?

Nominasi quivi ancora un certo Silio, il quale non è Silio d' Italica. Poichè vuol che sia Auruncano, e questo, e i due antecedenti. Dice: o Silio, ancor esso Satirico del suo tempo, i quali tutti furono d' Aurunca. *

Marziale burla Tucca, come inetto scrittore di Satire lib. XII.

** *Tentamus Satyras? Lucilius esse laboras.*
Satire osium? t' affanni esser Lucilio.

Il quale verso se sul sodo fu scritto da Marziale; nè anch' esso Tucca si dee escludere da questo Coro.

Marco Cornuto.

Fulgenzio Placiade nel trattato del Sermon prisco. *Titivillitium*. Sfilaccico, Filo fradicio, Scamozzolo. Marco Cornuto nella Satira dice:

titi-

* *Nota del Traduttore.*

Oh feconda Aurunca dunque, madre non solamente di Lucilio, ma di tanti altri poeti Satirici, e tutti grandi Allievi di questa patria.

** *Nota del Traduttore.*

Il testo dice: *Audemus*, ma questi falli di memoria nel citare, ponendo una voce equivalente per un' altra, sono comunissimi anche a i dotti; e perdonabili.

— titivillitii ſat cedo tibi

forſe *— titivillitio iſtas cedo tibi .*

Io non te ne darei un filuzzo fradicio .

Pare che queſti ſia Anneo Cornuto , maeſtro di Perſio, filoſofo inſieme , e Poeta eſimio , laonde queſte parole , che ſotto la perſona di Cornuto ſi pronunziano nella quinta

— pallentes radere mores
Doctus , & ingenuo culpam defigere ludo .
Ammaeſtrato a radere i coſtumi
Pallidi , ed a trafiggere la colpa
Con gentil gioco , e con bennato ſcherzo .

Così penſo , che ſi debbano intendere , che Cornuto dica , ſe avere eſercitato Perſio ſuo diſcepolo nello ſcrivere Satire ; per cui occaſione ſia addivenuto , che anch' eſſo talora , come per cagion d' eſempio , ſcriveſſe Satire : adunque *doctus* , ſarà Ammaeſtrato da me , e non dotto , cioè abile .

Sulpizia poeteſſa di que' tempi eccellentiſſima , ſe non altro , è nota dall' epigramma di Marziale . Di queſta è in piedi il Poema , con cui allora s' inveì contra Domiziano , quando per editto ſcacciò di Roma i filoſofi . Non errerà , a mio giudizio , chi queſto Poema nominerà Satira : tuttavia da quello più toſto avrai occaſione di lodare l' erudizione , e la bontà di nobiliſſima donna , che l' acrimonia , e la deſtrezza a' morſi Satirici ; poichè la dicitura manca di muſcoloſe braccia , e di ſpirito agoniſtico , o battaglierеſco . Quivi è queſto non infaceto ſcherzo .

Nunc igitur qui res Romanas imperat inter ,
Non trabe , ſed tergo prolapſus , & ingluvie albus ;
Or quei che fa di Roma le faccende
Non da trave caduto , ma da tergo ,
E bianco per aver tanto mangiato .

Imitò Sulpizia il proverbiale ſcherzo de' Greci , *Ouc apo docu epeſen , all' apo nu* , ovvero *ap' onu* . Poichè nell' uno , e nell' altro modo uomini motteggevoli pronunziava-

ziavano. Spiegammo a lungo questo passo nel nostro Trattatello de' proverbj da noi osservati.

Galbio Basso. Fulgenzio alla voce Veruina. Veruina, sorta di dardo lungo, che alcuni nomano *Verutum*, Spiedo. Galbio Basso nella Satira:

Veruina confodiende, non te nauci facio.
Oh tu, che se' da conficcar con spiedo,
Io non ti stimo un bacca.

Leggo, Gabio; poichè la gente, o famiglia Galbia è ignota. I Comentari di Gabio Basso dell'origine de' vocaboli spesso cita Aulo Gellio; ma dubito, se sia questo quello scrittore, e se di questo genere fosse quella Satira.

Rubrio. Fulgenzio. *Abstemius* [cioè Abstemio, quello che non bee vino] *observans*, cioè Che osserva, che guarda. Rubrio nella Satira.

* *Abstemium merulenta fugit Metenia nomen.*
L'ebbra Metenia fugge il nome Abstemio.

In

* *Nota del Traduttore.*

Astemio, Osservante, cioè che osserva, e guarda l'astinenza dal *temetum*, cioè vino. Merulenta, forse Merolenta da *merum*, Vin pretto, come Vinolenta, da *vinum*, Vino. *Metenia*, forse *Methoenia*, voce Greca finta composta da *methe*, Ubriachezza, e *oenos*, Vino. Ma perchè *methe* ha la prima coll'e tenue, e però è breve, forse ha da dire il verso:

Abstemium fugit merolenta Methoenia nomen.

Cioè questo vocabolo *Methoenia* composto di Ebriachezza, e di Vino, o pure *Metoenia*, cioè Avvinazzamento, è contrario al vocabolo *Abstemio*, che da *Abs*, senza, e *temetum*, cioè vino. E quindi si può coguetturare questa Satira potere essere di quel medesimo Gabio Basso citato da Aulo Gellio, che fece i Comentarii dell'origine, e dell'etimologia delle voci; e in questa Satira trattarsi questa materia gramaticale; siccome il sopraddetto verso a sufficienza dimostra, in cui si dà l'etimologia, e l'origine del vocabolo *metoenia*; che è un vocabolo fatto alla guisa di *paroenia*, che vale Insolenza fatta appresso il bere, e di *alloenia*, voce usata da Plutarco nelle Quistioni Convivali, che significa Bevuta di più vini, la quale più facilmente imbriaca altrui. Laonde nel testo di Fulgenzio l'autore citato non Rubrio, ma Gabio forse ha da leggersi citato dal medesimo Fulgenzio alla Voce Veruina, come poco sopra si è veduto.

In altri testi di Fulgenzio è scritto *Rabirius*, non *Rubrius*. Forse sarà quel Rabirio, di cui Nasone nel quarto de Ponto:

* *Cum foret & Marsus, magnique Rabirius oris.*
Essendovi anche il Marso, e 'l di gran suono
Rabirio ——

Lucio Apuleio. Quì lo stesso Apuleio addurremo, il quale di se medesimo renda testimonianza, testimone, come si dice, di casa, ne' Floridi: Per queste cose io confesso, che eleggerei più tosto di fare con una penna da scrivere Poemi d'ogni sorta: ** acconci a verga, lira, socco, coturno; similmente Satire, e grifi, ovvero indovinelli.

Altrove ne' medesimi Floridi ragionamenti, dopo le parole, che di sopra descrivemmo: Apuleio vostro dice, tutte queste cose, e le nove Muse con pari studio coltiva ed onora; e aveva detto delle Satire di Senofane.

Decio Rutilio Numaziano Gallo nell' Itinerario, che l' anno dalla fondazion di Roma 1169. scriveva, sotto l' imperio di tre Augusti, Onorio, Arcadio, e Valentiniano, di un certo Prefetto della Toscana dice:

Qual Decio or di Lucillio nobil pegno

Ne ?

* *Nota del Traduttore.*

Essendo Marso Poeta Eroico; onde Marziale: *Sæpius in libro citatur Persius uno, Quam levis in tota Marsus Amazonide.*

Citasi Persio in un libro più spesso,
Che il lieve Marso in tutta l' Amazonide.

E dicendosi accanto accanto, Rabirio di gran bocca, di gran suono; pare che non Satirico, ma Eroico similmente come Marso, o tragico Poeta fosse, tanto più che ne segue Macro, e Pedone nominati da Ovidio; Poeti tutte e due eroici.

** *Nota del Traduttore.*

Poemi acconci a verga, credo che intenda Poemi Eroici, come quelli d' Omero recitati da i *Rhapsodi*, che alcuni chiamarono *Rhabdodi*, quasi Recitanti con tenere in mano una verga, o scettro per meglio rappresentare, e gestire. Ma non so, come da quello passo si ricavi, che Apuleio facesse Satire, siccome nè anche, che facesse Poemi Eroici, Lirici, Comici, Tragici, e Giambi.

Di Corito governa i ricchi campi;
Ne è stupor; nell' indole del grande
Figlio, renduto se è felice il padre.
Se la Satira sua scherzando impiaga,
Nè Turno fia, nè Giovenal migliore.

Pare ancora, che Rustico Elpidio, il quale coetaneo di Boezio, e di Simmaco, si dice che fosse Medico di Teodorico Re de' Romani, scrivesse Satire. Poichè nel Poema de' beneficii di Gesù Cristo, così egli disse:

Hinc etiam nostro nugata est schema dolori;
Garrula mendosis fingens Satyromata Musis,
Falleret ut trepidos cantatrix pagina questus.
Quindi ancora cianciò al nostro duolo
La figura poetica, fingendo
Garruli Satiromi in Muse erranti,
Affinè che la cantatrice pagina
Ingannasse i miei trepidi lamenti.

Apparisce Elpidio, dopo avere da alcuni ricevuta ingiuria, aver composte Satire; nelle quali s' introducevano le Muse, parte lui consolanti, e parte inveenti contra gli autori della ingiuria, la qual finzione egli di già, come gli altri sogni di Poeti, i quali poco avanti avea ripresi, condanna. Della voce *Satyroma* nel capo susseguente.

CAPITOLO QUARTO.

Abbiamo terminata tutta la Istoria della Romana Satira; e tutte le sue mutazioni, e forme diverse, quelle, che finora dalla lettura degli antichi sono state da noi osservate, abbiamo commemorate. L' errore finalmente di grandi uomini abbiamo scoperto, i quali facevano venire l' origine della Satira Luciliana dalla Satirica de' Greci. Ora dovendo noi dire della ragione, e cagione del nome Latino, prima avvertiremo, che noi non neghiamo essere stato alcuna sorta di poesia pres-

so i Romani, a cui l' appellazione di Satirica potea non affatto disconvenirsi. Già d' un pezzo l' Atellane colla Satirica de' Greci Scrittori da non disprezzare mettono in confronto. Diomede: La terza spezie delle favole, o rappresentazioni Latine si è, quelle favole, che dalla città de' popoli Oschi, Atella, in cui prima incominciarono, dette furono Atellane; ne' suggetti, e ne' detti giullareschi, alle Satiriche favole Greche somiglianti. Mario altresì Vittorino nel lib. 2. avendo parlato de' metri Satirici de' Greci, aggiugne queste parole: il qual genere hanno i nostri nelle Atellane. E nel lib. 3. Questo metro gli Scrittori delle Atellane appetirono: conciossiachè egli è con giocosi moti rammorbidito, a' gesti degli operanti assai acconcio. E di vero giustamente questo Poema Dramatico, di scherzi e di sali condito, alle Satiriche giocose Favole de' Greci, uomini eruditi paragonarono. Del resto nè anche esso, servata la propietà del nome, fu in realtà Satirico; poichè legge perpetua si è d'un tal poema, che vi sieno Satiri: i quali non abbiamo saputo, che intervenissero punto ne' suggetti dell' Atellane, perciocchè scrive Diomede in altro luogo: Appresso i Latini l' Atellana dalla Greca Satirica differisce; perciocchè nella Satirica quasi sempre [questa eccezione non conoscono i Greci] personaggi di Satiri s' introducono; o se altri sono ridicoli, somiglianti a Satiri, Autolico, Busiri; nell' Atellana personaggi osceni, come Macco. Per la qual cosa non altramente Satirici Drami potrai chiamare ragionevolmente le Atellane; se non in quella guisa, che la vita disonesta, Satirica vita, cioè vita da Satiri essere stata detta da Plutarco, nel libro antecedente osservavamo. Così per avventura si dee prendere presso Ateneo ciò, ch' egli scrive nel lib. 6. di Lucio Silla. Silla, dice Niccolao, Capitano de' Romani, così dilettarsi de' Mimi, e buffoni, essendo vago di ridere, che molte misure di terreno pubblico loro donasse. Danno a divedere la sua ilarità in queste cose, e 'l suo genio allegro, le

Com-

Commedie Satiriche da lui scritte nella materna lingua. Abbastanza è chiaro, tralle spezie della Romana poesia, niuna del tutto trovarsi, chiamata Commedia Satirica, come pare, che suonino queste parole d' Ateneo, se si prenderanno secondo la lettera; ma dalle cose testè dette appare, Commedie Satiriche nel secondo significato essersi potute dire dirittamente le Favole piene di meno onesta allegria; e sì fatte state essendo le Atellane, niente fa, che non si possa sospettare, di queste avere inteso Ateneo, e pertanto il nome di Silla essersi da porre tra' Poeti delle Atellane. Ma, vaglia il vero, nè anche la Satirica propiamente detta i Romani del tutto ignorarono; conciossiachè i Satiri talora essere stati soliti di adoprarsi per gli argumenti delle Favole, quel verso, se non altro, sarà testimonio fededegno, appresso Mario Vittorino; verso effettivamente Satirico:

Agite, fugite, quatite Satyri.

Su via, fuggite, scotete o Satiri.

Anzi, siccome appresso i Greci negli antichissimi tempi all' irrisoria poesia i Satiri furono messi su; i quali colla petulanza de' motti esilarassero le solennità delle feste, così eziandio appresso gli antichi Romani, nell' apparato de' trionfi, e di simili pompe, pare che ci fossero di quei, che con abbigliamento Satirico uscissero fuori, e con ischerzi, e motti ridicoli, chiunque volessero, attaccassero. Dionisio Alicarnasseo nel lib. 7. Mostrano l' entrate de' Trionfi, essere stata antica e paesana ai Romani l' ilarità mordace, e Satirica. E poco avanti avea chiaramente scritto: Dopo i Cori del ballo armato, venivano i Cori de' Satiristi, che figuravano la Grechesca danza detta *Sicinnide*; Questi motti furono versi, ma rozzi, e malfatti, e a' Fescennini somiglianti; e perciò soggiugne: Ed ora cantano composizioni all' improvviso. Del qual genere di versi bastevolmente innanzi abbiamo ragionato; E queste furono le prime fila della Satirica de' Romani; alle quali cose s' accordano per appunto quelle, che de' principj della medesima poesia

 appres-

appresso i Greci nel primo libro riportammo. Ma della Greca i progressi, e la perfezione sappiamo; per l' opposito della Satirica Romana, profondo silenzio è presso i loro Scrittori: talchè non dubitiamo d' affermare, molto più studiosamente i Greci avere questa poesia coltivata, di quello che essi fecero, appresso a' quali sotto nome d' altra poesia, compresa questa stette nascosa. Non oserei di riferire a questa Satirica poesia quel verso d' Ovidio, degli scritti di Fontano, nel quarto de Ponto:

Naiadas a Satyris caneret Fontanus amatas.
Fontan cantasse da' Satiri amate.
Le Naiadi ——.

Poichè, siccome non ogni dolor di pleura è pleuritide, così nè anche qualsisia poema de' Satiri appartiene alla Satirica, di cui favelliamo, ma solamente i Drami. Più tosto stimerò o Buccolica, o qualch' altro genere di rustical Musa aver composto questo Fontano. E della Satirica de' Romani le cose da dire in questo luogo, queste al presente mi sovvenivano. Che cosa poi avesse di comune con questa poesia, e che di diverso l' antichissima Satira, di cui fa menzione Livio, di sopra è stato disputato. Ora venghiamo alla proposta quistione della diritta proprietà del vocabolo, della quale tanto più accuratamente è da vedere, quanto più difficile cosa è il disinsegnare, e dal volgo degli uomini ottenere, che le opinioni una volta ricevute, quantunque false, e strane, soffrano che sieno loro divelte da' cuori. Avendo noi dunque chiarissimamente provato, che i Romani non una poesia semplice, e uniforme, ma più poesie di forma diverse appellarono con un solo vocabolo di Satira; del tutto debbiamo da questo raccogliere, che questo sia qualche nome di più significati nella sua prima nozione; il quale a cose ancora differenti di spezie fosse accomodato. Già già alcuni Gramatici, avendo almeno noto il nome della Satirica de' Greci, presero occasione da quella similitudine di nomi, di pronunziare: la Satira

da'

da' Satiri altresì esser detta. Diomede: La Satira è detta, o da' Satiri, perciocchè similmente in questa poesia ridicole cose, e vergognose si dicano, le quali come da' Satiri si profferiscono. Questa etimologia seguitò Elpidio poeta Cristiano, di cui nell'antecedente Capitolo dicemmo, quando ne' versi quivi portati le Satire chiamò Satiromi. Conciossiachè, perchè i Greci siccome nel primo Libro osservavamo, *satirizein*, Satirizzare, di dire usarono, per iscrivere Satiriche Favole, come se si potesse dire *satyrum*, satirare, per Far Satire, non dubitò Elpidio di stampare la voce *satiroma*, come se noi dicessimo Satiramento, e dandole il diritto del Lazio, porla in vece di Satira; nella qual cosa temo, che non sia per avere i periti della lingua Greca per approvatori di tal novità, poichè molte cose veggio, che si possano opporre.. Del resto da questa etimologia derivò la costuma, che per alquanti secoli addietro fu, e ancora adesso è in voga., di non iscrivere altramente questo nome, che colla Greca lettera *Satyra*.. Ma se da' Satiri si derivò il nome di Satira, siccome piace agli autori di questa sentenza.; che cagione diranno che sia, che non si sia ritenuta la formazion Greca? Perchè dico, Satira fu detto in cambio di Satirica? Che analogia è questa? o con che esempio difenderannola? poichè, siccome dalla voce *Rhetor*, Oratore, si fece co' Greci *Rhetorica*, Oratoria, così dalla dizione *Satyrus*, Satiro, doveano con essi formare *Satyrica*. Varrone afferma da *cithara*, Cetra, non si poter dire *citharicen*, Cetrica; perciocchè, dice, nè i Greci dissero da *Cithara*, *Citharicen*, ma da *citharizein*, Cetereggiare, *citharisticen*, Citaristica. Perchè dunque in questa voce da questa osservazione si dipartirono? Ora essendo della Romana Satira più idee, e spezie; a quale particolarmente tra tutte convenirsi questa appellazione stimar debbiamo? Questo era da insegnare da coloro, che questa etimologia in mezzo recarono. Poichè noi neghiamo precisamente delle varie forme di Satira, le quali avanti annoveramo,

mo,

mo, potersi alcuna ritrovare, a cui il nome di Satirica propiamente convenga. Neghiamo di più, che venisse in mente questa strana e assurda etimologia a i primi Latini Critici: i quali non ebbero alcun dubbio, che gli antichi Romani non ponessero un nome Romano a questa antichissima Poesia, e non oltramarino, e barbaro. L' antichità della Satira appresso i Romani nel principio di questo Libro mostrammo. Poichè molto prima, che Livio Andronico portasse nella Città lo studio, e l' emulazione della poetica Greca, i Romani un genere di poema loro familiare aveano appellato Satira. Romana voce si è adunque la Satira, e di vero antichissima presso loro: e pertanto avanti que' tempi a quei nota, ne' quali le Greche discipline insieme co' nomi di quelle riceverono. Allora e de' Satiri, e della Satirica de' Greci i vocaboli la prima volta a quelli si fecero noti; poichè avanti, non Satiri, ma Fauni, quelle divinità della campagna da' Romani uomini si dicevano. Infatti si posson trovare in tutte le lingue somiglianti voci, l' una delle quali avere avuta origine dall' altra facilmente si persuadano coloro, che amano d' esser tratti da leggiere cognetture. Ma quelli, che più maturo giudicio adoperano, e maggior uso hanno di queste cose, altrimenti sentono. *Soter* appresso gli Ebrei è Quegli, che cuopre; appresso i Greci *Soter* con altrettante lettere, Colui che protegge, e salva. E pure la maniera dell' una e dell' altra lingua mostra, che queste voci con niuna comunione d' origine si congiungono. *Ratzon* * in Ebraico è la Volontà, la quale a molti tien luogo della ragione

* *Nota del Traduttore*.

Vedi l' eruditissimo Vossio nell' Etimologico della lingua Latina alla voce *Reor*; ove dice: Da *Reor*, cioè Penso, è fatto *Ratus*, Certo, Fermato, Stabilito; e *Ratio*, Ragione, quasi cosa che ferma, o con cui si ferma il pensiero; per testimonianza di Festo. La qual cosa, soggiugne il Vossio, se manifesta non fosse, potrebbe stimarsi che la voce Latina *Ratio*, Ragione, derivasse dall' Ebraica *Ratson*, cioè Volontà; perciocchè a molti come dice il Poeta, *Stat pro ratione voluntas*. La

gione. Con tutto ciò *Ratio* de' Latini, e 'l vocabolo nostro Franzese *Raison*, cioè Ragione, niente hanno che fare con quello degli Ebrei.

Atztzila in Ebraico è quel che i Greci dicono *Mascalle*, i Latini *Axilla*, cioè l'Ascella. La voce però Latina ha certa, e sicura origine da *Ala*, e *Axilla* è Piccola ala, Alietta, come da *palus*, Palo, il diminutivo *paxillus*, la Caviglia, quasi Paletto, Piccolo palo, da *mala*, *maxilla*, la Mascella; quasi Gotina, Piccola gota. Da *talus*, Dado, *taxillus*, * Piccolo dado, il che anche Cicerone accenna.

Mesura, voce Ebraica, vale la Latina *mensura*, cioè Misura. Ma da altra origine la voce Latina deesi dedurre, e quelle, che da essa son nate; come la Franzese *Mesure*, e l'Italiana *Misura*.

Thrattein in vece di *Tarattein*, Turbare, Sconvolgere, Scompigliare, è parola Greca pura pura, colla quale la perturbazione, e paura si dinota. Il popolo de' Traci inquieto, e che nato a perturbare e travagliare i vicini, i Greci credevano. Laonde di loro graziosamente l'Imperadore Giustiniano nel cominciamento della novella 26. E' tralle cose passate da tutt' in giudicato, che se uno nominerà il paese de' Traci, incontanente s' introduce insieme colla parola una certa bravura, e pensiero di moltitudine militare, e di guerre, e di battaglia. Non è dubbio farsi allusione a quella etimologia, onde i dotti Greci dal *thraxe*, o *taraxe*, Turbare, Scompigliare, la voce *Thrax*, Trace, cioè uomo di Tracia, deducevano; sulla quale etimologia non è da fidarsi, più che su quella di Ellanico, o Eforo, che *Hierosolyma* volle, che fosse detta dal *ta hiera sulan*; cioè dal Rubare le cose sacre. Innumerabili cose sono di questo genere; l'os-

La volontà sta in luogo di ragione.
Fin quì il Vossio. Del resto *Soter* parola Greca, cioè Salvatore, Conservatore, è dal verbo *Soo*, onde è fatto *Sozo*, cioè Salvo, Conservo. *Soter* Ebraico, cioè Quegli che cuopre, ha la sua radice bella e buona nella sua lingua.

* *Traduttore*. *Quindi il Toscano* Tassello.

l' osservazione delle quali, se non si sostiene dalle leggi della analogia, e dalla cognizione dell' istoria, e per conseguente non si raffrena, altro che mostruose eresie nelle lettere non può partorire. Avvenne questo in questa voce, di cui abbiamo preso a ragionare, poichè non riguardarono al concetto, ma alla sola similitudine delle lettere, quelli, che la Satira dalla Satirica primi derivarono. Coloro, che mirarono per entro l' antiche cartapecore, ben sanno scriversi in esse questo nome variamente *Satyra*, *Satira*, e *Satura*; come sempre è scritto nell' assai antico Codice di Buda, onde Piero de Poithù emendò la sua edizione di Persio, e Giuvenale. Ma non solamente in questo libro, ma anche in altri molti de' tre Satirici, e di Prisciano, e degli altri gramatici *Satura* sempre troviamo scritto; o almeno *Satira*; che è il medesimo, come innanzi ci avvertì quell' unico Sole di dottrine, e d' erudizione Giosesso Scaligero; siccome niente differiscono, *maxumus*, e *maximus*, Grandissimo, *optumus*, e *optimus*, Bonissimo; *citumus*, e *citimus*, Più prossimo verso noi; *supare*, e *sipare*; Trarre, Gittare; *genulare*, *geniculare*; Ginocchiare, Inginocchiare; e simili molti: se non che la pronunzia per V, è di più antica latinità. Così tra *Satura*, e *Satira* altra differenza non è da fermarsi, che delle etadi. *Saturam*, cioè *Satura* dissero gli antichi Romani, usando risparmio di parlare, intendendo *Saturam lancem*; Piatto satollo, cioè Piatto pieno d' ogni cosa; come molte cose in questa guisa con risparmio, e economia si dicono, particolarmente da' Greci. Era costume degli antichi, quando a Cerere, a Bacco, o a altri Dii della campagna gli annuali voti pagavano, per la lieta raccolta delle biade, e de' frutti, di offerire a ciascuno Iddio per ragion del suo culto le primizie delle raccolte cose, ammassate in un tagliere o piatto. Ne' Riti de' Greci questi Sacrificj miscellanei, o vogliam dire sagre mescolanze si addimandano *pancarpos thysia*, e *panspermia*; cioè Offerta di tutt' i frutti, e Oblazione, e sacrificio di tutt' i semi, o

l'ya-

Pyania, ovvero *Pyanepsia*, cioè la Favata, o la Civaiata, ovvero la Festa delle fave, o civaie cotte; quando il Sacrifizio si faceva co' legumi: di più, si addimandava *Eiresione*; cioè Festone di frutta. I Latini poi i piatti così ripieni di abbondanza di varie cose, *lances saturas*, Piatti satolli, o semplicemente *saturas*, cioè Satolli, o Satolle appellarono. Poichè *satur*, cioè Saturo, Satollo, soleano dire per Pieno, e a cui nulla mancasse; così Colore saturo, *color satur*, al quale per la perfezione nulla manca, quando la lana imbeve il colore, che s' incorpora. Porfirione sopra Orazio. Una lance, o tafferia, o scodella piena di diverse biade, e frutti nel Tempio di Cerere si porta, la quale s' appella col nome di *satura*, cioè di Satolla. Più pienamente Diomede. Scodella piena di varie, e molte primizie si portava ne' sacrificj di Cerere, e dalla copia, e dalla saturità e pienezza della cosa, *satura* s' addimandava; della qual sorta scodelle o piatti anco Virgilio nella Georgica fa menzione, quando in questa guisa parla.

Lancibus & pandis fumantia reddimus exta.
E le fumanti viscere rendiamo
Ne' *piatti spasi* ——

E: —— *lancesque, & liba feremus.*
Ed i piatti e le torte offeriremo.

Dalla similitudine di questa lance, o coppa, o scodella, anche le mescolanze d' altre cose chiamarono *sature*, cioè Satolle. Verrio Flacco: *Satura*, Genere di mangiare composto di varie cose. Questo ancora più abbondevolmente Diomede. Un certo genere, dice, di ripieno fatto di molti ingredienti Varrone dice, essere stato solito di chiamarsi *satura*; e questo è posto nel secondo libro delle Quistioni Plautine. *Satura*, è dove sono uve passere, e farina, e pinocchi, con vino e mele. A queste cose altri anche aggiungono melagrana. E così appoco appoco si giunse a segno, che siccome appresso i Greci le voci *panspermìa*, e *pancarpos*; Mescolanza di semi, e Mescolanza di frutti, significano qualsisia mescolan-

za di molte, e diverse cose, e una mestura, o guazzabuglio, o mescuglio, per un traslato dalle cose sacre, dove propiamente quelle dizioni hanno luogo; così appresso i Latini qualsisia mistura di spezie diverse sia detta Satura; quindi similmente traportata la voce. Anzi di più a cose fatte per ingegno, poscia la medesima voce fu trasferita; conciossiachè quando nel Foro leggi di molti capi si passavano con una sola proposizione, o vecchie leggi si rabberciavano coll' aggiunta di nuovi capitoli, Sature le chiamavano, cioè Leggi miscellanee, come da' Giureconsulti la legge Giulia Papia Poppea si noma *miscella*, cioè Miscellanea, o Mescolanza; poichè contiene molti e diversi capitoli. Festo Pompeo: La Satura è una legge di molte altre leggi ripiena. I Capitoli delle leggi i Romani chiamano Leggi, e così quì Festo. Il Glossario: *Satura nomos polla periechon*: cioè la parola Latina *satura* vale Legge contenente molte cose. Quindi è nato il proverbio: *per saturam legem ferre*, Portare, o far passare una legge per via di Satura, quando presto presto, e non detti i pareri per ciascuno, qualche cosa deliberavano i Senatori, e come appresso Festo parla Lelio; ricercate le sentenze come per Satura; cioè in combutto. Tralascio gli esempi, che appresso gli antichi, particolarmente ne' libri di ragion civile, non pochi si trovano. Ma questi perciò abbiamo in mezzo recati, perchè niuno si maravigli, una voce tanto famigliare a' Romani, essere stata solita usarsi nell' appellare un poema giocoso, di cui era diffuso per tutte le spezie, e parti della vita umana, il soggetto. Che? L' antichissimo Scrittore di Storie, o Raccoltore Pescennio Festo non intitolò egli così l' Opera sua? poichè si cita da Lattanzio nel lib. 1. cap. 21. Pescennio Festo ne' libri dell' *Istorie per Saturam*, cioè, a modo di Satura, cioè, come i Greci somiglianti libri erano usi d' intitolare: *Poeciles historias*; Della varia Istoria; ovvero *Amaltheias ceras*, il Corno d' Amaltea, il Cornucopia, o Corno della Dovizia; ovvero *ton sporaden legomenon*:

De

De i detti ſparſamente, e alla rinfuſa; o finalmente eſſendone ſpoſitore Soſipatro, *Pandectes biſtorion*, le Pandette delle Storie, cioè Libro univerſale di Storie, dove entrano tutte, la qual coſa Scrittore Ebreo elegantiſſimamente diſſe: (comechè arguti ſono quella gente nelle inſcrizioni de' loro libri) *chol bo*; Tutto in queſto. Più vicino alla voce Satura s' accoſtarono quegli, che i libri ſuoi intitolarono *pinacas*, cioè Piatti, o *pinacidia*, cioè Piattelli, o Tondini, delle quali intitolazioni gli eſempi ſono nella prefazione di Plinio, e appreſſo Suetonio in Aurelio Opilio gramatico, ed era il libro d' Opilio piccolino, il che moſtra Suetonio, talchè ſembra, che non tanto di coſe trattaſſe, quanto conteneſſe ſomme di varie coſe. Perciò anche *pinaci*, cioè Piatti chiamarono gl' indici, e le tavole de' libri, le quali ammontatamente tutte le coſe abbracciano. Similiſſimamente adunque anco i poemetti, ne' quali in breve molti erano ſtropicciati, *Sature*, o come più dopo cominciosſi a pronunziare, *Satire* furon detti. Porfirione dopo il paſſo che poco fa adducemmo della ſcodella di Cerere. Adunque anche queſto poema Satura appellarono, perciocchè di molte, e varie coſe è ripieno. Oltre le ragioni di già portate, poſſiamo ciò provare col teſtimonio d' un uomo ſenza controverſia, maggiore d' ogni eccezione. Giuvenale.

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, diſcurſus, noſtri eſt farrago libelli.
Ciò, che gli uomini fan, deſio, paura,
Ira, piacer, gioie, ſcorrazzamenti,
Tutto è farraggin del libretto noſtro.

Siccome la Satira, o Satura è meſtura, e miſchianza di più coſe; così anche la farraggine; poichè ſortì tale appellazione, dice Feſto, quello che da più ſemi per cagione di paſcolo ſi da a' giumenti. Che è adunque la Satira Romana? ſecondo l' autorità di Giuvenale così dirittamente la potrai definire: E' un poema, che ha per ſuggetto la farragine, o miſtura di diverſi vizi, con-

tra i quali si trasporta, ed inveisce. Quì poi bisogna rammentarsi di ciò, che avanti dicemmo: Sotto nome di Satura i Romani appellati avere versi di diversa guisa; laonde non può a tutt' i generi la medesima definizione confarsi. Quella, che ora abbiamo portata, è propria della Satira Luciliana. Non meno Satura fu, e potè dirsi la Varroniana; anzi quivi fu maggior mescolanza, come di sopra provammo. E' adunque verissima Satura, ma che alquanto altrimenti in questa maniera è da definire; Scrittura mista di prosa, e di verso, in cui vari soggetti si trattano. Similmente ancora della Enniana, e antichissima tra tutte, di cui fa menzione Livio, da ciò che sopra si è disputato, le definizioni in qualche modo possono comporsi. Appare tutte avere avuto questo di comune, che molte cose mescolano, e diverse: la quale si è la vera cagione, perchè il medesimo nome di Satura quadri a tutte. Quelli, che solamente tenner conto della maledicenza delle Satire, la cagione di questo nome non dalla lance, o scodella Satura, ma dal nome *Satur*, Satollo, Pieno, facetamente ripescarono. Isidoro: Da i Saturi, cioè da i satolli il nome di Satura fu detto, i quali hanno molte cose; o per quelle, che per l' avvinazzamento dicono, come ebbri. Così si dee scrivere questo luogo, in cui doppiamente si spiega l' etimologia. Porfirione spiega più chiaro la ragione posteriore, il quale vedi, conciossiachè, sicure, e certe cose essendo quelle, che della Satura abbiamo dette, del tutto si dee a quella etimologia, e verità di parlare star contenti. Il libretto di Petronio è una pretta Satira Varroniana, come a suo luogo fu detto, egli tuttavia *Saturicum*, o *Satiricum*, cioè Satirico, amò meglio d' intitolare; nel medesimo che Comentario si dice per Libro comentario, o di memorie; Apologetico per Libro apologetico, o difensivo. Ma quelli, che agli avanzi di Petronio posero il titolo di *Satyricon* col fio; questi senza dubbio ebbero in veduta la Greca origine della voce Satira, la qual cosa non essere mai stata venuta in mente

te all' autore ho per sicuro. Di Marziano Capella meno oserei d'affermarlo, per l'antichità di questo errore, siccome mostrammo. E pure nello esplicare la causa il perchè l'opera sua intitolò Satira, s' accorda con esso noi; poichè egli così dice:

Tandem senilem Martiane fabulam
Miscillo lusit quam lucernis flamine
Satira ——
Una senile finalmente favola,
Cui con ispirto miscellaneo al lume
Di lucerne la Satira giucò ——

E appresso:

Haec quippe loquax, docta indoctis aggerans,
Fandis tacenda farcinans, immiscuit
Musas, deasque disciplinas cyclicas.
Poichè questa loquace, dotte cose
Colle indotte ammassando, le segrete
Imbuseccbiando con quelle da dirsi,
Fece di Muse, e Dee Arti un miscuglio.

CAPITOLO QUINTO.

Corollario, e Giunta di questo Libro; in cui si discussano due da Orazio proposte quistioni, se la Satira sia Poema, e se sia giusto Poema. Di Platone similmente, e d' Aristotile le opinioni sopra la natura della Poesia si disaminano.

ERa peravventura questa quistione da lasciarla trattare a coloro, che stimano gran fatto, d'ogni cosa quantunque certissima, il poter dubitare: e sono apparecchiati per l' instituto della loro disciplina di voltar le punte anche a una manifestissima verità, ogni volta che vogliano, il quale è oggi il giuoco de' sofisti, e degli uomini, che nell' abito, e nella figura fanno il grave, ma in verità vanno in frega. Noi meglio le nostre ore impie-

impiegar sogliamo, almeno il desideriamo. Ma perchè questa è un' antica quistione, avremo questo rispetto all' antichità, che non la lasciamo indiscussa, e scopriamo la causa d' un dubbio in apparenza strano, e stravagante. Le parole d' Orazio sono, nell' Ecloga quarta del lib. 1. de' Sermoni:

Primieramente io me di quei dal novero,
A' quai concederò, che sien poeti,
Trarrò ——

Se Orazio scrittore di Satire non è poeta; certamente nè anche la Satira poema è: Poichè, che egli non solamente di se per modestia, ma di tutti in genere gli scrittori di Satire questo pronunzi, dalle parole susseguenti appare, ove anche di Lucilio si dice lo stesso. Poco però altrimenti alquanto dopo questa quistione si concepisce, quando sospendendo gli animi de' lettori coll' aspettazione di più accurata ricerca, così dice della Satira:

—— *altrove s' egli sia*
Giusto poema, o no, io cercherò.

Chi cerca, se la Satira sia giusto poema, costui tacitamente consente, che sia poema. Laonde due quì son le quistioni, delle quali dovendo dire, alcune cose prima necessariamente avvertiremo. Se quanto gli antichi savj di diligenza posero nell' osservazione de' precetti, che l' arti, e le discipline costituivano; tanto si fosero affaticati nel circoscrivere la natura di ciascuna di quelle ne' limiti suoi, nè a questa quistione si sarebbe lasciato luogo, nè similmente ad altre moltissime di questa razza. Vero è, che la certa notizia di questa cosa, al primo Filosofo, o Metafisico s' aspetta, non a i maestri di ciascuna arte, e disciplina. Ma si potevano tuttavia, lasciata a lui la contemplazione delle cause, darsi alcune definizioni, le quali tenesero luogo d' interdetto di Pretore, se mai tralle arti confinanti nascese il giudizio, *finium regundorum*, di regolare i confini. Son poi tali arti, tra altre molte, massimamente quelle, che spettano alla facoltà dell' esprimere i sentimenti dell' animo, e al di-

discorso, che si pronunzia. Concioſſiacoſachè essendo l' uomo da Iddio ottimo massimo in questa università di cose introdotto, non solamente per capire tutto questo colla mente, ma eziandio a dar fuori a moltiplice uso gl' interni concetti del cuore; spiccò anche in questo, e rifulse l' eccellenza dell' umano intelletto, che intorno alla medesima cosa varie, e diverse arti escogitò; perciocchè all' uomo non solamente di favellare, ma di dirittamente, e correttamente favellare era dato in lui da natura lo studio; nè di solo questo, ma anche di farlo ornatamente, e di più, misuratamente o con metro, e con aria o musicalmente. Quindi quelle tre arti nacquero: la gramatica, la rettorica, la poetica, le quali tutt' insieme colla facoltà del disputare, ovvero logica, intorno al *logo*, cioè Discorso s' aggirano; e pertanto logiche, o discorsive, giustamente tutte si diranno. Or siccome, se più cerchi si descrivano intorno al medesimo centro; il maggiore sempre conterrà il minore nel giro suo; così adiviene sì nelle altre facultadi dell' anima, come anche nelle tre antidette arti, poichè la rettorica chiude dentro di se la gramatica, e la poetica l' una e l' altra. Poichè la poetica non è un' *apobasi*, o Discensione, o Derivazione, o Provenienza, come in altro proposito dice Sinesio, della gramatica, e oratoria facoltà; ma ascensione, e salita dell' una e dell' altra: Nè può veruno a i reverendi misteri della poetica aspirare, il quale prima non abbia sacrificato a quelle arti. Queste sono di quella i misteri minori, che fanno scala a i maggiori. Queste tre facoltadi han questo di comune, che sono istrumenti dell' intendimento, o mente, ch' esce fuori, come parla Simplicio; Poichè quelle cose, che la mente dell' animo concepisce, queste per cavarle fuora si serve della favella; ma niuno si può servire della favella, che non si faccia aiutare dal ministerio delle sopraddette arti. Tutte adunque sono del discorso profferito, o pronunziato, ministre, e compagne, ma non tutte con pari condizione si usano. La gramatica non

meno

meno di quella, che insegna a discernere il falso dal vero, necessariamente da tutti adoperare si dee, che di qualunque cosa fanno parole: poichè parlare con verità, e corretto, a tutti egualmente, e sempre è necessario. L'oratoria dicitura non è necessaria per tutto; e vi ha delle materie, che per natura loro rigettano l'adornarsi, contente dello 'nsegnarsi. Meno largamente si distende l'uso della poetica, di quello della rettorica; Poichè così vedrai per le leggi di natura andar la bisogna, che a ciascuna più nobil cosa sia provveduto, che non abbia mestiere di invilire per lo quotidiano uso. Ora di queste tre facoltadi, siccome volgatissima è la gramatica, così la poetica è nobilissima: la rettorica tra tutte e due è di mezzo per degnità, e per uso. Non essendo ciò ascoso agli antichissimi Savi, ottimamente provvidero alla dignità e riputazione della poesia, quando in gravissimi soggetti l'adoperarono. Niente dirò dell'antichissima poesia degli Ebrei, la quale nel cantare le Laudi di Dio uno fu occupata. Che i Greci? non furono appresso loro, Poeti, e Vati antichissimi, che essi chiamavano Teologi? Tra questi Orfeo, Museo, Lino, ed altri. A questi vennero dietro Empedocle, Parmenide, e gli altri, che Fisici appellarono, perciocchè co' loro versi gli arcani della Natura cantarono. Vi ebbe di quegli, che diedero fuori poesia *parenetica*, o Ammonitoria, e *nutbetica*, o Riprensoria; quella per dare precetti di virtù; questa per allontanare da' vizj. Tali sono i versi di Teognide, Focilide, e simili. Tu cercheresti da questi grandi uomini, perchè di sì fatte cose in verso, anzi che in prosa scrivessero: senza dubbio riporteresti risposta di questo tenore: Non potersi questo nobilissimo Strumento dello'ntelletto meglio che in questi e simili soggetti impiegarsi: pertanto sì fatti soggetti, ne' quali le cose più grandi di tutte si spiegassero, essere della eccellenza degnissimi, e della nobiltà della poetica. Non vi avendo per altro della poetica, siccome anche del rimanente delle facoltà strumentali dello'ntelletto,

letto, alcuno determinato ſoggetto: ma per ſoggetto, ſia loro tutto ciò, che è: e dicendoſi finalmente la poetica avere colla filoſofia comune il Tempio; il che molto dopo, ma coll' iſteſſo ſentimento diſſe Sineſio. Le quali coſe ſtando così; chi non iſtupirà, che omai già è gran tempo, la natura della poetica, e 'l ſuo legittimo uſo così non ſolamente al volgo, ma anche a ſommi perſonaggi ſia incognito, che eſſendo certamente in altre coſe perſpicaci, e Lincei, in queſto ſembrino d' eſſere accecati? Queſto era il volgar ſentimento de' Greci fin dal tempo di Socrate: non eſſere altro la poeſia, che favole teſſute in verſi, o ancora ſenza verſo nude: poichè e Sofrone, e Senarco coſta avere ſcritto Mimi in proſa, i quali tuttavia poeti chiamano i Greci. Quelli che così ſentivano, così la poeſia definivano: La Poeſia è un ragionamento miſurato, o con metro, contenente favole; o ſenza la voce miſurato, o con metro. Seguì la coſtoro ſentenza anco Socrate, quel ſapientiſſimo de' mortali uomini, quando comandato di compor muſica, cioè come eſſo alla fine interpetrò, di ſcriver poema; dopo avere tutte quelle coſe provate, per le quali ſi dava a credere d' avere a fare a ſenno dell' oracolo; un inno eziandio in laude d' Apollo, e di Diana compoſto; non ſi parve con tutto ciò d' aver fatto nulla, ſe preſe in preſto da Eſopo favole, poichè eſſo o non ſapeva, o non voleva comporle, non le teſſeva in verſi. Luogo è inſigne nel Fedone di Platone per dichiarare queſta comune credenza degli uomini. Più ſicuro, dice, parve eſſere, non andarſene, prima di non aver ſodisfatta la coſcienza, componendo poemi, ubbidendo alla viſione: così primieramente compoſi ſopra lo Iddio, di cui era la preſente feſta, e ſacrificio; dopo Iddio, conſiderando, ch' e' biſogna, che il poeta, ſe poeta eſſer dee, componga favole, e non ragionamenti, ed io non era favolatore; per queſto quelle favole, che io a mano aveva, e ſapeva, cioè quelle d' Eſopo, di queſte miſi in verſi, quelle, nelle quali primamente m' avvenni.

Da queste parole del più soave tra' filosofi, non solamente quello, che dicevamo, si puote conoscere, ma anche qual cagione si fosse di quella credenza, poichè queste parole; *ch' e' bisogna che 'l poeta, se poeta dee essere*; ciò pianamente significano; a niuno potersi dare titolo di poeta, cioè di facitore, e creatore, che non crei, cioè non finga Favole. Poichè così in questo luogo si dee esporre: dove dalle cose coniugate, o congiunte argumenta Socrate. Platone nel Sofista definisce la poetica essere una facoltà, la quale è cagione a quelle cose che prima non erano, d'esser poi. Ma quelli, che questo nome generale di poesia, o fattura, di questa facoltà fecero propio, e particolare, pare che abbiano avuto in considerazione, che i Poeti non raccontassero cose fatte, ma le fingessero, e in certo modo le facessero essi, e creassero. Adunque *poeein*, Fare, a i poeti, secondo la mente di questi, non è fare versi; ma fingere, e comporre favole. Questa del volgo, questa di Socrate fu l'oppinione. Era in que' tempi ne' teatri, e ne' ludi, ovvero agoni, e feste teatrali l'uso della poetica moltissimo: il qual genere di poesia per lo più costava di composizione di Favole, tragiche, satiriche, comiche. Quindi a poco a poco s'insinuò negli animi degli uomini questo errore, che della poetica così parlassero, così sentissero, quasi niuna altra conoscessero, che la teatrale, e agonistica. Era veramente grande questo errore, e da essere più tosto da i dotti in altri corretto, che stabilito coll' autorità del nome loro: Ma che non istorpia la consuetudine? Questa a' dotti insieme, e agl' indotti, ancor quì, come spesso in altre cose, fu autore di parlare, e d' intender male. Adunque così Platone per tutto contra i poeti s' inveisce, come se ne' Teatri, e solamente per la dilettazione de' Teatri la poesia fosse stata trovata. Nel decimo delle Leggi son quest' esse le sue parole: Fantasmi, ma non cose reali fanno, e compongono i poeti, e sovente appresso lo stesso ed altri Scrittori, favole, favoleggiamenti,

ti, *mitologie*, o discorsi, e ragionamenti di favole, si usano per lo stesso, come se tu dicessi poemi; non perchè pensasse Platone, che la semplice, e nuda mitologia, cioè qualunque favole, eziandio senza metro tessute, fare un giusto poema: ma perciocchè il poema non potere stare senza favola, coll' Attico suo popolazzo, ei si credeva. Adunque insegna la poetica doversi tra quelle arti annoverare, le quali si raggirano intorno alle cose, che realmente non sono, ma sono idoli, e immagini di quelle che sono; e le quali da lui son dette ora *mimetiche*, cioè imitatorie, ora *icastiche*, cioè fingitive; altrove *iconopee*, o *idolopoetiche*, cioè immaginifiche, o facitrici d' idoli, e d' immagini; e spesso ne' suoi scritti è posta questa sentenza: tutta la poesia essere imitazione; il che nè anche noi neghiamo; ma in quel sentimento e guisa d' imitazione, che nella sua Epinomide Giulio Cesare Scaligero dottamente spone; non come quegli antichi giudicavano; perciocchè si può conoscere dal libretto d' Aristotile, della poetica, che e esso, e Platone, costituendo per genere di tuttaquanta la poesia, l' imitazione, niente altro sotto questo nome per lo più intesero, che composizione di favola, e come essi parlano, costituzione di favola, e di cose. E perciò è appresso il medesimo questa descrizione del poeta: *poeta essere non chi dice le cose fatte, ma chi, come si poterono fare*. Poeta è, non colui, che dice le cose fatte, ma quali si farebbono. Finalmente secondo la mente di Platone, e d' Aristotile, il *Quid esse*, o la Forma della poesia è fizione, favole, menzogna. E per questo il Filosofo loda Omero, perchè primiero insegnasse agli altri a dire menzogne bene. Insegnò, dice, massimamente Omero, agli altri, di dire il falso, com' è duopo. Or queste cose quanto sieno dal vero discordanti, da ciò appare, che dell' antica poesia eziandio de' Greci, poco avanti dicevamo. Con che ragione poi il nome del genere fecero proprio di quella specie, che era uscita posteriormente, ed era una pretta, non dirò agnascenza, ma

ma trasgressione della legittima poesia? Poichè più antica nella fizione delle favole, e di tuttaquanta la Dramatica si è anche per testimonianza loro, quella poesia, della quale gli antichissimi uomini agli altari degl' Iddii si servivano, alloraquando per li ricevuti beneficj ringraziandoli, cantavano le loro laudi. Punto dubitar non si dee, che antichissima non sia tra tutte, e nobilissima sì fatta poesia, di cui senza dubitanza l'esemplo agli altri mortali dierono quelli, che e per antichità, e per pietà tutti gli altri popoli superavano, cioè gli Ebrei. Concederemo adunque a Platone, e Aristotile, la divina poesia degli Ebrei, e se alcuna fu a quella simigliante, perciocchè niune in quella favola si ritrovano, niuni fantasmi, o visioni, o favoleggiamenti; non doversi annoverare sotto nome di poesia? Via via così iniqua, così assurda, e stravagante sentenza. Anzi con miglior diritto pretenderà alcuno, sola essere la vera, e la legittima poesia quella, che o canta Dio, o a Dio gli uomini guida; il che anco Platone alla fine pare che intendesse, allorachè cacciati dalla sua Repubblica i poeti, i soli *Innografi*, o Scrittori d' inni si ritenne, con prudenza, e con verità facendo distinzione tralla buona poesia, e la Musa acconcia, o condita a diletto. Ma dove vanno queste cose a parare, tanto da lungi riandate? dirà uno. A dimostrare, rispondo, non essere tanto da maravigliarsi, che ci fussero già uomini eruditi, a' quali la Romana Satira non paresse in niuna maniera potersi chiamare poema. Imperciocchè, come stimeremo noi questa dubitazione ridicola, o frivola? mentre, se stiamo al sentimento di Platone, e d' Aristotile, bisogna confessare, che gli scrittori di Satira non possono esser tenuti per poeti più di quello, che Empedocle, e simili altri, i quali *Fisiologi*, cioè Discorritori di cose naturali, non poeti comanda Aristotile, che s' appellino; poichè con egual ragione ancor questi *Etbologi*, o Discorritori di cose morali, non poeti dovranno dirsi. Nella Satira non vi ha favola alcuna: se non che

che alle volte *Eni*, e *Apologi* brevi s' inferiscono; cioè Ragionamenti d' Animali, ma costituzione di fatti, favolosa del tutto, niuna; imperciocchè il poeta stesso parla in propia persona, la sposizione tirando a fine. Ora chiaramente dice Platone questa tale scrittura non contenere alcuna imitazione; e pure poesia, come dimenticato della sua sentenza, la nomina: sue parole sono nel terzo della Repubblica. Se in niun luogo se medesimo nasconda il poeta, tutta la sua poesia, e narrazione verrà a essere priva d' imitazione. Più guardingamente si portò Aristotile, il quale, benchè non tralasci questa specie d' imitazione, tuttavia da quella, che volle, che si dicesse poesia, tacitamente l' esclude, non ponendo veruno esempio, ove ella sia per aver luogo. Se dunque rigetta le favole, e manca d' imitazione la Satira; secondo la sentenza di questi poesia esser non può. Che poi si serva di metro la Satira, non per questo secondo Aristotile, sarà poema: il quale tanto poco conto fa del metro, che i Mimi scritti in prosa, stima poesie; e al contrario, la storia d' Erodoto, se fosse legata alle leggi de' piedi, nega poter divenire poema. In oltre la Satira racconta per lo più cose fatte; non come la Commedia, finte ad arbitrio del poeta. E' adunque in qualche maniera questa poesia storica; che co' decreti d' Aristotile in niun modo s' accorda, conciossiachè quello, che dice *e se a sorta accaggia, che componga, o metta in opera cose fatte, non per tanto egli è poeta*. Colle quali parole sembra, che conceda, potersi dire ancor quello poeta, che vere istorie avrà in versi descritte; altrimenti assai si dee intendere; e rapportare solamente a que' Drami, de' quali l' argomento è dall' istoria, ma la composizione, e l' intreccio di tutta la favola dall' ingegno del poeta. Indarno poi apporrà alcuno, tralle spezie della poesia una porsi da Aristotile, cui egli chiama *psilus logus*, e *metra*, Nudi ragionari, o metri, poichè ciò non ha che fare niente co' Sermoni, o Ragionari della Satira, de' quali discorrevamo nel

Capo terzo, poichè in quel luogo il Filosofo intese l'Epopeia, quale è la poesia d'Omero, la quale dal medesimo si dice anche *Psilometria*, cioè Composizione di nudo metro. Questa altrove anche chiama *mimetrica*, In metro, ovvero Imitativa con metro, e le attribuisce altresì le dramatiche favole, e le dramatiche imitazioni. Adunque nudi Ragionari, *psiloi logoi*, quivi sono Ragionari senza ritmo, e armonia, o musica; non come nel terzo libro della rettorica, e spesso appresso i Retori Greci nudo discorso, o nuda dizione, si contrappone alla metrica, e melica, o messa in musica. Ma nel libretto della poetica, e appresso Platone nel secondo delle leggi, i nudi ragionari mettere in metri, altramente si dee prendere, come dicemmo. E' chiaro adunque non potersi la Satira, secondo la dottrina d'Aristotile, e definizione della poesia, dirsi poema. Anche Orazio, siccome a principio riportammo, difende il medesimo sentimento, ma con altre ragioni. Poichè così disputa. La Poesia non solamente è discorso con metro, nè dalla sciolta dicitura è differente nel solo metro, ma anche nella elocuzione, e ne' concetti, poichè va in traccia di tutte cose squisite, grandi, sublimi: laonde la Satira, che, toltone il metro, niente è differente dalla pedestre dicitura; poesia non è: produce di poi l'esempio della Commedia, la quale per la medesima ragione alcuni non la giudicarono poesia. Quanto varie sieno appresso gli antichi dibattute le opinioni sopra la natura, e definizione della poesia, questo luogo d'Orazio chiaramente mostra; poichè tutta questa sua argumentazione si posa sopra una definizione di gran lunga diversa da quella, che la disputazione antecedente convince potersi dalla dottrina di Platone, e d'Aristotile raccogliere. Rifiuta il Filosofo nel Trattatello della poetica l'opinione di coloro, dalla moltitudine del volgo ricevuta, i quali non altro esser credeano la poesia, che un ragionamento con metro; e tutti quelli che legassero con metro il suo ragionare, di qualunque cosa scrivessero, nomina-

minavano poeti. Per finire questa abbozzata definizione, molte cose altri aveano aggiunte, colle quali esponevano le qualità davvantaggio necessarie al discorso già legato in numeri, per potersi giudicare giusto poema. Non mi ricordo mai appresso i Greci d'aver trovata questa definizione in solenni parole espressa, ma ne' Trattati de' Giudei dell' Arte metrica, la quale confessando essi d'aver ricevuta da' Greci, non dubiteremo portar quà in cambio della Greca, poichè è alla mente d'Orazio acconcissima. La Poesia gli Ebrei chiamano *Sir*, cioè Cantico, o corrotta leggermente la Greca voce *Piut*; e 'l poeta *Mesorer*, o *Paiat*, la poetica *Molacath Asir*. E la poesia così difiniscono: Il Canto è un dire titolato, o qualificato, che collega le parti l'una coll' altra, il quale fa sapere l'intenzione di chi parla, in parole brevi, soavi, contrappesate. In Greco pare, che fosse: E' la poesia un discorso illustre [propiamente nobile, o generoso] le cui parti tra loro hanno abitudine, e disposizione (son legate) dichiarante la mente del dicente per via di dizione breve, acconcia, o indolcita, pesata. Vedi in questa bellissima definizione molte qualità richiedersi al giusto poema; l'ultima delle quali è la legge del metro. Se la voce *Secbel*, che Peso, e Libramento significa, quì interpetriamo della legge metrica, non della acconcezza della orazione, e di quella, che essi *Melitsa*, o *Halatsa* nomano; la prima condizione della connessione, o del rapporto delle parti tra loro, sembra aggiunta per amor del genere di poesia, di cui si servono, la quale colla similitudine della desinenza i versi scambievolmente lega. Nella Greca, e Latina poesia, che cosa sia quello, che è secondo l'abitudine, o disposizione, e quello, che è secondo il corpo, o sistema; lo spiegano i Metrici. Nella poesia *monometra*, ovvero Che cammina con un solo metro, questa condizione luogo alcuno non ha, l'altre cose sono comuni. La prossima condizione *Bemiloth Chetsaroth*, cioè In brevi parole, va a quella mira, che, come insegna Platone nell' Al-
cibiade

cibiade secondo, per lo più scura è l'orazione de' poeti, nè è da ognuno lo sporre gli scritti loro; dice Socrate appresso Platone; d'Omero: E questi, e gli altri Poeti quasi tutti; Ed è per natura la Poetica tutta insieme enimmatica, e non da ogni uomo il riconoscerla. Ma *Bemiloth aadacoth* è per l'appunto ciò, che nella diffinizione della tragedie pose Aristotile: *hedysmeno logo*, cioè Con parlare condito, indolcito: di cui la sposizione si trova abbondante, e ricca nel suo libretto d'oro, e appresso Platone. A questa definizione, uguale, e come sorella fu quella, che nell' animo concepì Orazio, quando que' versi faceva.

—— che non finire un verso
Dirai esser bastante, e farlo giusto.
Nè se alcun componga come noi
Scrittura, che più senta della prosa,
Giudicherai costui esser poeta.
Chi abbia ingegno, e chi mente divina,
E bocca atta a sonare eccelse cose,
A costui dà di questo nome il pregio.

Ancora quelli, che negavano la Commedia essere poema, lo che soggiugne Flacco, aveano questo motivo: talchè anche quindi apparir puote, quanto sia aliena questa definizione dalla mente d'Aristotile: conciossiachè se la Commedia sia poema, o nò, non più si può dubitare dalla sua dottrina, che se sia Omero poeta, o no. Misurando adunque con questa regola i suoi Ragionamenti, o Sermoni, Flacco, niuno maravigliare si dee, che egli sentenziasse, coerentemente all'esposta definizione, la Satira non parere poema, o almeno non giusto. Ma per verità, se la Satira non è poema, che cosa sarà? o con qual nome mai la chiameremo? perciocchè ragionamento pedestre, ovvero prosa non è, nè si può dire, almeno propriamente. Ora questi due soli dagli antichi furono dati fuori, supremi generi di favellare, sciolto, e legato in numeri. Il terzo genere, nè anche Aristotile autore principale di questo Paradosso

valse

valse a nominare. Sono di quel grande Scrittore del terzo della Rettorica queste le parole, che la proposta quistione facilmente decideranno. Il numero dice, della figura della dizione si è ritmo, di cui i metri sono particelle, e segmenti, perciò ritmo dee avere la prosa, non metro; poichè sarebbe poema. Quì determinata differenza si pone tra quel favellamento che si può dire poema, e quello, che no. La differenza è il metro, o vogliam dir la misura; la quale propia fa del poema, come del favellare sciolto il ritmo. Laonde, ancorchè sia vero, ciò che Dionisio d' Alicarnasso, e altri maestri di Rettorica insegnano: non essere l' istesso maneggio della poesia, e della prosa, ma come di metri, così di concetti essere differente: tuttavia anche quello è vero, e certo; ogni favellare legato a metro, potersi, e doversi dire poema. E così, benchè appresso Aristotile, e Dionisio Alicarnasseo abbiamo letto: poetica senza metro, quale fu quella de' Mimi di Sofrone; pure Prosa con metro, nè abbiam letto, nè giudicare debbiamo, che dir si possa. Ma siccome della rettorica dicitura vari sono i gradi, vari i caratteri, varia finalmente e multiplice la differenza: così anche nella poetica tutte le stesse diversità si possono osservare, e sono per tanto da i periti maestri del dire con somma diligenza osservate. La definizione d' Orazio a quella poesia si conviene, che a proporzione risponde alla prosa, che nel sublime genere si maneggia, in parole, e in sentimenti elaboratissima. Da questa cima può la poesia, secondo la natura del suggetto, o secondo gl' ingegni degli Scrittori, all' infimo per li medesimi gradi condursi: talchè il poema di tutti quei segnali, e di parole, e di sentimenti si spogli, che dicemmo fare la differenza trall' una e l' altra dicitura, prosa cioè, e poesia. Tuttavolta, quando si è guardato al verso, e rimane l' orazione non solamente di ritmo, ma di metro dotata, non può perdere il nome di poema: poichè, come abbiam provato, nel metro massimamente è posta la definizione della

della essenza della poesia, di cui cerchiamo. Insegnano adunque i Rettorici, in niuna cosa tanto farsi alla prosa somigliante la poesia, che colla negligenza, o dissimulazione de' numeri, poichè sembra, dice Dionisio, vicinissimo alle prose ciò che va vagando fuori de' ritmi, e de' metri. Dissimulano i numeri talora i Lirici, siccome a lungo prova quel gran Critico; quando dissimili, ed ineguali versi continuano, *non permettendo noi prendere la presa del ritmo d' una egual forma*: conciossiachè, poco s' intende per poema quel ragionare, in cui non abbastanza si nota la ricircolazione dello stesso metro. Disprezzano poi i numeri i Comici Latini spessissimamente, talchè meritamente della loro Commedia, uomini gravissimi già dubitarono, se poema ella fosse, o no; non già per quella causa, che porta Orazio, ma più per questa, che ora accennata abbiamo. Ma la Satira Romana, che è una Epopea d' un solo metro, e la legge metrica serva esattamente, che poema non s' abbia da giudicare, e giusto, e legittimo; non si può addurre cagione veruna. Poema adunque sono anche le Satire d' Orazio; siano quanto esser si voglia, vicine a prosa, e spesso, come esso confessa, striscianti per terra: ma le Satire di Persio, e di Giuvenale, tanto più giusto, migliore, e più nobil poema sono, quanto di più contrassegni d' idea poetica sì quanto alle voci, quanto a i sentimenti sono ripiene. Perciocchè esser lontani gli aurei loro versi dalla prosasticità de' Sermoni Oraziani, parte già abbiamo provato nella edizione del Persio, parte, col volere, e aiuto di Dio, appresso Giuvenale manifestamente proveremo.

COSE DA AGGIUGNERSI.

Alla Pagina 26. *al nono verso*, *dopo la parola* Galeno. *Aggiugni*. Così nel Ciclope d' Euripide Ulisse chiama i Satiri *Theras*, cioè Animali salvatici, Fiere; in quel verso,

Tacete, per gl' Iddei, o animali,
Tacete ——

Alla pag. 60. *al ver.* 27. *dopo quelle parole*: non mi è noto; *Aggiugni*. Ora la lezione, cui abbiamo ristituita, anche nell' ottimo Codice di Monsù du Puy abbiamo trovata.

Alla pag. 83. *al ver.* 36. *Innanzi a quelle parole*: Nel medesimo Indice; *inserisci queste*. Ma guardiamo, che, mutato l'ordine delle parole, così più tosto non si debba scrivere appresso questo Scoliaste. Vinse nel Fineo, ne' Persiani, nel Prometeo, nel Glauco Potniese: poichè essendo di costume de' Critici, nello annoverare le Favole di ciascuna Tetralogia, in ultimo luogo nominare la Satirica; se noi seguitiamo la vulgata lettura, non vi ha dubbio veruno, che Prometeo posto in questo luogo, non fosse stato Drama Satirico; ma dallo Scoliaste di Teocrito si può raccogliere, Glauco Potniese essere stato di questo genere: laonde non Prometeo, ma questo era da porre in ultimo luogo. Le parole di quello Scoliaste son queste. I più dicono i Satiri incontinenti, come anche i Sileni, e Pani, come Eschilo nel Glauco, e Sofocle nella Andromeda.

Alla pag. 89. *al ver.* 10. *innanzi a quelle parole*: A Sofocle prossimo d'età fu Acheo; *inserisci queste*. Andromeda: Che questa fosse Opera Satirica, lo conoschiamo dall' unico Spositore Greco di Teocrito. Le sue parole in Eschilo avanti recammo. L' Insolenza Satirica. Vedi, se t' è in grado, ciò che di questa favola più tempo fa, osservammo, sopra il settimo d' Ateneo.

IL CICLOPE
D' EURIPIDE.



IL CICLOPE D' EURIPIDE.



ARGUMENTO.



LISSE partitosi di Troia, fu sbattuto in Sicilia, ove Polifemo; Trovando i Satiri, che lo servivano; Dando vino, era per ripigliar da loro agnelli, e latte. Sopraggiunto in un subito Polifemo, domanda la cagione del dar via la sua roba. Sileno dice, che il forestiero, facendo il Corsale, glie l' ha tolta.



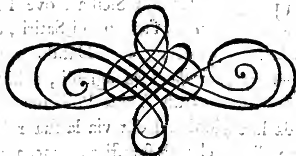
I PERSONAGGI
DEL DRAMA.

SILENO.

CORO DI SATIRI.

ULISSE.

CICLOPE.





IL SILENO
FA IL PROLOGO.



Bromio, per te io mille ho fatiche,
Ora, e quando era giovine gagliardo.
Pria, quando da Giunon fatto furioso
Lasciasti le nutrici Oreadi Ninfe,
Poscia nella battaglia Gigantea,
Destro al tuo piè scudiere io divenuto,
Encelado battendo in mezzo l'asta,
Colla lancia l'uccisi, or via, veggiamo:
Forschè io a te racconto sogni?
Nò, nò: poich' io mostrai le spoglie a Bacchio;
Ed or di quella io fo maggiore impresa.
Che poi che Giuno a te razza Tirrenica
Mandò i corsali, acciò lungi n' errassi,
Io uditolo, navigo co' figli
In cerca tua; io nell' estrema poppa,
Quinci e quindi il timone dirizzava,
E i figli a' remi assisi il verde mare
Colle spume imbiancando, o Re, cercavanti;
Ed omai noi essendo presso a Màlea,
Vento Levante soffiando nel legno,
Caccionne noi in questa rupe Etnea,
U' di marino Dio i figli unoculi
Omicidi Ciclopi abitan gli antri.
Da un di questi, presi, siamo in casa
Schiavi; e chiamano quello, cui serviamo,
Polifemo; e per Bacchici Evoè,

D'em-

D' empio Ciclope governiam le gregge.
I figli miei, de' Clizii negli estremi
Pascon pecore giovani, essi, giovani.
Io a empiere i trogoli, e spazzare
Questi solaj quì stando posto sono,
D' empie cene ministro al rio Ciclope.
E or quel ch' è ordinato, è duopo fare;
Spazzar le stanze con grattugia ferrea,
Affinchè 'l mio padron Ciclope assente,
Riceviam colla greggia in nette grotte.
I figli omai, che pascono le gregge
Miro: ma; che è ciò? forse il rumore
Delle danze Sicinidi, simile
A voi ora, ed al vostro piccol Bacco?
Brigate di cantori appresso cena,
Che a scudo l' alte case circondate,
Venite rallegrati a suon di lira.

Coro. Dove, o di buoni padri
Razza, e di buone madri,
Dove vai verso li scogli?
Non costà l' aura sotto vento;
Non costà fresche erbette.
Non la girevole acqua di fiumi
* Ne' Gozzi giace presso alle grotte.
Non il belar de' figli.
** Psutta, quà non pasci, non pasci quà,
Questa falda rugiadosa.
Ohe! ti gitterò tosto una pietra.
Vengo vengo, o cozzatore,
Della stalla guardiano
Del pastore Ciclope.
Le sbonzolanti mamme
Cala, e porgi a ricevere
Da' capezzoli i semi,
Ch' ai talami tu lasci degli agnelli.

De'

* *Gozzi, colte d' acqua, abbeveratoj, πίστραι.*
** *Psutta, quì nome di pecora.*

De' figli pargoletti
I beli ti desiano,
Che tutto il dì si giacciono.
Quando all' ovil ritornerai,
Lasciando i paschi erbosi,
Infra gli scogli Etnei?
Non quì Bromio, non quì i Cori,
E le Bacche Tirsìfere;
Non de' timpani i giubbili.
Presso le fonti irrigue,
Non di Vin le verdi stille;
Non Nisa colle Ninfe;
Iacco, Iacco, la canzona
Io canto a Venere;
Cui cacciando volai
Colle Baccanti dal bianco piè.
O caro, o caro Bacchio,
Ove solo t' aggiri,
Bionda scotendo chioma;
Io tuo servente
Servo il Ciclope
D' un occhio solo;
Schiavo errando con questa
Meschina pelliccia di becco,
Senza la tua amistade.

Sil. Tacete, o figli, e nelle grotte ombrose
Di sasso, fatte accor le greggi a i servi.

Coro. Andate; ma qual fretta hai tu mai, Padre?

Sil. Schifo di Greca nave io guato al lido,
E del remo i Rettor con certo Duce
Venirsene a quest' antro addirittura,
E intorno al collo, portar voti arnesi,
Brocche per l' acqua, di mangiar mancanti.
Chi son mai? non conoscono il padrone.
Polifemo, chi egli è; a questo tetto
Inospital sbarcati, e alla Ciclopia
Divoratrice d' uomini mascella.

Ohimè

Ohimè infelicemente pervenuti?
Ma ſtate queti, affinchè domandiamo
Donde all' Etneo Siculo colle ei vengono.
Ul. Oſpiti, dirmi mi ſapreſte, donde
Medicina alla ſete, onda di fiume
Prender potremmo? alcun noi poveri
Naviganti ſoccorrer vuol di cibo?
Che è queſto? di Bromio alla cittade
Sembra che noi sbarcati ſiamo, agli antri
De' Satiri; di lor veggio la truppa.
Porgo al più vecchio in pria i miei ſaluti.
Sil. Oſpite, ſalve: dì chi ſei, tua patria.
Ul. L' Itaco Uliſſe, Re de' Cefaleni.
Sil. Conoſco l' uom, ch' è cennamella, e cembalo.
L' agra prole di Siſifo conoſco.
Ul. Io ſon quel deſſo: villanie non dirmi.
Sil. Donde a queſta Sicilia in nave vieni?
Ul. Dalla guerra Troiana, e d' Ilio io vegno.
Sil. Che? del paeſe tuo la via non ſai?
Ul. Le bufere quà a forza mi portaro.
Sil. Pah! la ſteſſa fortuna hai tu di me.
Ul. Anco tu a forza quà portato fuſti?
Sil. Quei, che Bacco rubar; ladri ſeguendo.
Ul. Che terra è queſta, e quai gli abitatori?
Sil. Poggio d' Etna, il più alto di Sicilia.
Ul. U' ſon le mura, e di Città le torri?
Sil. Non ſon: bensì deſerte rupi, o oſpite.
Ul. Chi il paeſe tien? razza di fiere?
Sil. Ciclopi, ch' antri tengono, e non caſe.
Ul. A chi ubbidiſcono? o 'l governo ha il popolo?
Sil. Paſtori: nullo in nulla a nullo è ſuddito.
Ul. Seminan Cerere eſſi; o di che vivono?
Sil. Di latte, e caci, e di mangiar di pecore.
Ul. Di Bacco han bevà, del liquor di vite?
Sil. Punto non han: tengono ingrata terra.
Ul. Sono oſpitali, e pii verſo degli oſpiti.
Sil. Dicon portar sì dolci carni gli oſpiti.

Ul.

Ul. Che dì ? di cibo micidiale or godono ?
Sil. Niun quà venne, che non fusse ucciso.
Ul. Il Ciclope dov' è ? è forse in casa ?
Sil. E' fuori a Etna, e va co' cani a caccia.
Ul. Sai che farai, perchè sgombriam la terra ?
Sil. Non so, Ulisse; per te faremo tutto.
Ul. Provvedici del gran, di cui manchiamo.
Sil. Non ci ha, com' io diceva, altro che carne.
Ul. Ma dolce è ancor ciò della fame freno.
Sil. Latte di vacca, e cacio evvi rappreso.
Ul. Portare fuor, che vuol lume la compra.
Sil. E tu dimmi, quant' oro ne darai ?
Ul. Non oro io porto, ma liquor di Bacco;
Sil. O caro, hai detto ciò, di che manchiamo.
Ul. E Marone me 'l diè, figlio di Dio.
Sil. Cui allevai bambin nelle mie braccia;
Ul. Di Bacco il figlio, acciò tu meglio il sappi.
Sil. Ne' banchi è della nave, o tu ne 'l porti ?
Ul. L' otro, che dentro il tien, qual vedi, o Vecchio.
Sil. Quanto non m' empierebbe una mascella.
Ul. Sì due cotanti, che dall' otro scorrano.
Sil. Bella fonte dicesti, e a me gioconda.
Ul. Vuoi, ch' a assaggiar ti dia prima il vin pretto.
Sil. E' dover : l' assaggiar chiama la compra.
Ul. Traggo meco il bicchiero in un coll' otro.
Sil. Sbatti, acciocchè del bere io mi rammenti.
Ul. Ecco. *Sil.* Capperi ! oh bello odor ch' egli ha !
Ul. Che l' hai forse mirato ? *Sil.* Nò; ma odorolo.
Ul. Gustalo; acciò col dir solo non lodilo.
Sil. Cappita ! Bacco a carolar m' invita.
Ah ah ah ! *Ul.* Forse ben ti scorse l' ugola ?
Sil. Talchè venne de' piè per fino all' ugna.
Ul. Oltre a questo daremo ancor danaro.
Sil. Porgi sol l' otro; e l' oro lascia stare.
Ul. Traete or fuora i caci, o gli agnelletti.
Sil. Farol, poco curando de' padroni;
Ch' avvallare un sol calice vorria,

E incontro dar d' ogni Ciclope i greggi.
E gittarmi nel mar da pietra Leucade,
Una volta ebbro, e con allegro ciglio.
Che chi bevendo non s' allegra, è pazzo.
Dov' è di tal, ch' è teso, il su levarsi,
E 'l prendere le poma, e del giardino
Apparecchiato i fior cogliere, e i frutti.
E 'l saltare, e l' obblio dolce de' mali.
Or tal beva adorando io bacerò.
All' ignoranza del Ciclope il pianto
Imponendo, ed all' occhio, ch' egli ha in mezzo.
Odi Ulisse; parlar vorremti alquanto.

Ul. Me amici trattate, qual amico.

Sil. Prendeste Troia, ed Elena prendeste.

Ul. E tutta ancor di Priamo la casa.

Sil. Or poi ch' aveste la giovine presa,
Tutti lei a vicenda ripicchiaste,
Da ch' ella a molti gode d' esser sposa.
La traditora, che veggendo quello
Che alle gambe dintorno otri dipinti
Portava, ed aurea gogna in mezzo al collo,
Restò da meraviglia soprappresa,
E quel buon omaccin di Menelao.
Abbandonò. In nulla parte mai
Si nasca delle femmine la razza,
Fuor ch' a me solo: eccovi, o Sire Ulisse,
I cibi de' pastori, gli alimenti
Delle belanti agnelle, e di rappreso
Latte non pochi caci ne portate.
Partitevi prestissimo dagli antri,
Dando in cambio il liquor dell' Evio grappolo.

Ul. Ohimè. Viene il Ciclope. Che faremo?
Siam morti, o Vecchio: dove è da fuggire?

Sil. In questo masso, ove starete ascosi.

Ul. Strana cosa diceste: ir nella rete.

Sil. Nò. Son del masso gli rifugj molti;

Ul. E Troia non farà grandi lamenti,

Se

Se fuggiremo un uomo ſol ? già ſpeſſo
Io turba innumerabile di Frigj
Collo ſcudo ſoſtenni : ma ſe duopo
E' di morir , morremo nobilmente ,
O vivi , manterrem l' antico pregio .
Sil. Laſcia , porgi ; che è ciò ? a che ſi bada ?
Cicl. Che baccheggiate ? non è ciò Dioniſo ,
Non crotali di rame , o ſuon di timpani .
Come a me per le grotte è nuova prole ,
O alla mammella ? o corron ſotto i fianchi
Delle madri ; e di giunco negli arneſi
E' munta l' abbondanza degli caci ?
Che penſate ? Che dite ? forſe alcuno
Per lo baſton manderà giù le lacrime .
In ſuſo rimirate , e non ingiuſo .
Sil. Ecco allo ſteſſo Giove il capo alzammo ,
E sì le ſtelle , ed Orione io miro .
Cicl. Il deſinare è bene apparecchiato ?
Sil. Sì è ; all' ordin ſia ſolo la gola .
Cicl. Son di latte i boccali ancora pieni ?
Sil. Onde berti , ſe vuoi , tutta una botte .
Cicl. Di pecora , o di vacca , o meſcolato ?
Sil. Quel che tu vuoi ; me ſol non tracannare .
Cicl. No certo ; che ſaltando dentro al corpo ,
Colle voſtre figure ammazzereſte ;
Ma oh ! che turba è queſta , ch' io rimiro
Alle ſtalle ? aſſaſſini , o ladri ſono ,
Che ingombrano il terreno ? io veggio queſti
Agnelli di mie grotte , con attorti
Vimini nel lor corpo eſſere avvinti .
Ed in combutto vaſi ancor di caci ,
E vecchio calvo , enfio di piaghe il viſo .
Sil. Ohimè ; la febbre io ho , peſto , ho meſchino .
Cicl. Da chi ? chi ti diè pugni al capo , o vecchio ?
Sil. Coſtor , Ciclope , perchè queſte robe
Io lor non permettea di portar via .
Cicl. Ch' io era Dio , or non ſapevan queſti ,

E discendente ancora dagl' Iddei?

Sil. Io lo diceva: essi portavan via.
E 'l cacio, mio malgrado, si mangiaro.
E gli agnelli levaron: te legando
A un ceppo di tre braccia; poscia l' occhio
Di mezzo, a forza dissero, e le viscere
Di cavarti per forza, e con flagello
Di volerti ben bene il dosso infragnere,
E poscia rilegandoti, e ne' banchi
Cacciandoti di nave, a alcuno venderti
A portar pesi, ed a trar suso pietre.

Cicl. E' vero? presto va, i coltelli arruota,
E un gran fascio di legne poni, accendi,
Acciò tosto scannati empiano il mio
Ventre, caldo convito in sul carbone
Mangiando, apparecchiatomi dal cuoco:
E parte lessi in paiuolo, e disfatti.
Ch' io della mensa d' ogni dì son stufo,
A bastanza satollo di lioni
Sono, e di cervi; ma è ben gran tempo,
Ch' io son di carne d' uomini digiuno.

Sil. Le cose nuove delle consuete,
O Padron, son più grate, che non altri
Ora giunti a tue grotte ospiti furo.

Ul. Degli ospiti, o Ciclope, odi anco l' altra
Parte. Noi bisognosi di far compra
Per mangiare, sbarcammo alle tue grotte.
Gli agnelli a noi costui per un bicchiere
Di vin vendette, e diè, da ber pigliando,
Volente, a chi volea. Nè fu forzato.
Nulla ei di ver, di ciò che parla, dice;
Ch' è di furto il tuo vendere, scoperto.

Sil. Io? oh possi scoppiar. *Ul.* Sì, s' io ne mento.

Sil. Per Nettun, che ti generò, Ciclope,
E per lo gran Tritone, e per Nereo;
Per la Calisso, e figlie di Nereo,
Per le sante onde, e per li pesci tutti

Giuro,

Giuro, o Bellino, o Ciclopino, o mio
Padroncino, che queste non io mai
Robe via diedi a' forestieri, o questi
Figli perisean mali malamente,
Cui io massimamente, e di cuor amo.

Cor. Tu l' abbi: io agli ospiti non vidditi
Vender le robe: e che s' io falso parlo,
Pera mio padre: e non offender gli ospiti.

Cicl. Mentite; ch' io di Radamante questo
Vecchio penso di dire ancor più giusto,
Vo interrogar. Donde veniste, o ospiti?
Di che paese? e qual città allevovvi?

Ul. Itacesi di nascita. espugnato
D' Ilio il Castello, da marini venti
Cacciati fummo a tua terra, o Ciclope.

Sil. Quei che passaste d' Elena la pessima
A vendicare i ratti, alla cittade
D' Ilio, la vicina di Scamandro?

Ul. Quegli appunto, che gran pena soffrimmo.

Cicl. Oh brutta impresa, che per una donna
Alla terra de' Frigi viaggiaste.

Ul. Cosa di Dio: niun mortal ne incolpa.
Ma voi, del Dio del mare o nobil figlio,
Supplichiamo, e diciamo francamente,
Non comportar gli amici tuoi venuti
Alle grotte d' uccidere, ed un empio
Nelle mascella tue mangiar riporre.
I quali il padre tuo, Sire, facemmo
Ne' più rimoti luoghi della Grecia
Avere al nome suo altari, e templi.
Sacro, ed intero sta 'l porto di Tenaro,
E di Malea l' alto Capo, e salva
E' della diva Pallade l' argentea
Rupe del promontorio Attico, Sunio.
Ed il Gerestio Asilo; noi di Grecia
Le vergogne importabili, e gravose
A' Troiani non demmo; or di noi vieni

Anco

Anco tu a parte; che di terra Grecia
Abiti i fondi sotto l' Etna, rupe
Fuoco-stillante; e con umane leggi
Volgiti ad accettare a parlamento
Noi supplici marittimi sconfitti;
E vitto darne, e ministrar vestito.
Non in schidioni da girar vitelli
Nelle membra infilzati empiere a te
E pancia, e gota: ch' a bastanza omai
Di Priamo la terra vedovonne
La Grecia, con cadaveri infiniti
Sotto l' aste guerriere traboccati.
Senz' uomini le mogli, e senza figli
Perdeo le vecchie, ed i canuti padri.
Che se i miseri avanzi della guerra
Tu in uno abbruciando, in mensa amara
Consumerai; dov' uom si volgerà?
A chi rifuggirà? or fa a mio senno,
Ciclope: lascia andar di tua mascella
L' empito furioso, e l' ingordigia.
In cambio d' empietà, togli pietate.
Ch' a molti i rei guadagni danno fruttano.

Sil. Confortar io ti voglio: delle carni
Non lasciare tu nulla di costui.
E se la lingua tu addenterai,
Sarai galante, e gran ciarlier, Ciclope.

Cicl. Omiciatto, l' Avere a i savj è Dio,
Il resto è vanità, e bei discorsi.
Or i capi di mar, del Padre mio
Ir lascia: perchè tu gli rammentasti?
Forestier, non tremo io di Giove al fulmine;
Nè so, che Giove sia di me più forte.
Del resto non mi cal: come non calmi,
Odi: quando di sopra ei versi pioggia
In questo masso; densi ho io ripari,
O un vitello arrosto, o qualche fiera
Mangiando sotto, colla pancia all' aria;

Be-

Bevendo sopra, un' anfora di latte,
Sbatto fiso, la vesta, che mi cuopre,
Di Giove a i tuoni a gara rispondendo.
E quando Borea Tracio versi neve,
Fasciando il corpo di ferine pelli,
E acceso il fuoco; non mi cal di neve.
La terra a forza poi, voglia, o non voglia,
Partorendo erba, ingrassa il mio bestiame,
Ch' io sacrifico a nullo, fuor ch' a me,
Agli Dei no; e a questo ventre mio,
Ch' è l' ottimo de' Numi, ed il grandissimo.
Che quanto al bere, e mangiar giornalmente
E' questo Giove agli uomini, che fanno,
E in nulla cosa dar noia a se stesso.
Quei che posero leggi ammanierando
Degli uomini la vita, per me piangano.
Non mancherò far bere all' alma mia,
E di mangiarti tutto quanto intero.
Questi riceverai doni ospitali,
Per far tutte le cose, che ci vanno;
E perchè in nulla mi sia data taccia,
Fuoco, e questo paiuolo mio paterno,
Che bollendo la cruda carne tua
Ben servirà. Or via, gitene dentro,
Affinchè dell' ovile al Nume; lieta
Facendo festa intorno banchettiatemi.

Ul. Ai, ai! dalle angosce io già Troiane,
E da quelle di mare ancor scampai;
Or d' un uom empio ho dato nel talento,
E sì nel cuore importuoso, e crudo.
O Pallade, o Padrona Dea, di Giove,
Or ora, aita; ch' a maggiori angosce
D' Ilio, son giunto, e a gradi di periglio.
E tu, che delle stelle rilucenti
Abiti, o Giove, le beate sedi,
Queste Xenie rimira; se nol fai,
Se' un Dio da nulla, e in van creduto Giove,

Cor. O Ciclope, dell' ampia gola
Il labbro slarga; che son pronte a te
Lesso, ed arrosto carni, ed in braciuole;
E poi rugghiando trinciare le membra,
De' forestieri uccise,
Facendone salsiccia
Di capra dentro irsuta pelle.
Non farmen parte nò.
Ma tu solo a te solo fa che vada
Il brigantin dietro la barca.
Addio a questo ovile,
Addio al sacrificio,
Che fuor d' altari fa il Ciclope
Etneo di tranguggiare
Carni ospital godendo.
Spietato l' infelice,
Che i domestici supplici stranieri
In sue case sacrifica.
Trinciando, rugghiando, e cotte mangiando
Co' denti abbominevoli,
D' uomini, da i carbon, le calde carni.
Ul. O Giove, che dirò? veggendo cose
Orrende dentro gli antri, e non credibili,
A novelle simil, non fatti umani.
Cor. Che ci è, Ulisse? forse i tuoi divorasi
Cari compagni empissimo Ciclope?
Ul. Due adocchiati, e colle man portando,
Ch' avean di carne la più grassa mole.
Cor. Come, o meschin, soffriste cose tali?
Ul. Poichè no' entrammo in questo suol sassoso,
Accese ei fuoco pria d' eccelsa querce,
Sull' ampio focolar cacciando pezzi;
Ch' avrebbon caricate da tre carra;
Poi di foglie d' abete piantò un letto
Basso, lì presso al fuoco, a quella fiamma;
E un vaso di diece anfore votò,
Giovenche munte, e bianco latte infuso.

D' ede-

D' edera coppa eravi posta accanto ;
C' apparia per lo largo di tre cubiti,
E nel profondo suo esser di quattro.
Un paiuolo di rame aveva al fuoco.
A bollire , e schidion bruciati in punta ,
Nè mondati con falce , ma con ramo
D' acuto , e di spinoso Paliuro ;
E arnesi Etnei da assettar le vittime
Con mascelle di scure ripuliti.
Com' eran tutte cose apparecchiate ,
Due uomini ghermendo , all' empio diegli
A Dio nimico , abbominabil cuoco ,
Due de' miei compagni , e a certo tempo
Come di ballo , gli scannò , e l' uno
Dentro 'l fondo di rame , di caldara ,
L' altro , di cima al tendine del piede
Chiappando su , e battendo all' unghia aguzza
D' una pietra di masso infranse il celabro ,
Tutto spruzzando di midollo , e sangue.
E via via le carni con coltello
Divorator rubando , arrostì al fuoco ;
Parte gittò a lessar nella caldaia ;
Io dagli occhi , meschin , spargendo lagrime
Stava sotto al Ciclope , e lo serviva.
E gli altri , quai pulcini per le buche
Della rupe , si stavan sbigottiti ,
E nelle vene avean smarrito il sangue.
Or poichè pieno del mangiar de' miei
Compagni , era caduto arrovesciato
Dalle fauci buttando orrendo fiato ,
Non so che di divino in mente corsemi .
Di pretto Maroneo piena una coppa ,
A lui do a ber , rompendo in questi accenti .
O figlio del marino Iddio , Ciclope ,
Guarda , qual mai la Grecia dalle viti
Divina beva , brio di Bacco , arreca .
Or ei di disonesto cibo pieno

Prese, avvallò tirando giuso a un fiato;
E sì lodò, la mano su levando;
O ospite carissimo, leggiadra
Beva sopra leggiadra mensa hai datomi.
Quand' io, che gli piaceva omai, accorsimi,
Altro calice porsigli, sapendo,
Come il vin concerebbelo, e com' ei
Velocemente pagherebbe il fio.
Già prendeva a cantare: io rinfondendo
Via via, col ber le viscere scaldavagli,
Canta allato a i piangenti miei compagni
Canto poco gentil; rimbomba l' antro;
Io scappato di cheto te salvare,
E me, se vuoi, ben voglio; ma mi dite;
Volete, o non volete fuggir l' uomo
Impraticabile, e abitar di Bacco,
Colle Danaidi Ninfe in un, le case?
Il Padre tuo, ch' è dentro, questo appruova;
Ma debile, e dal vino ciò buscando.
Come alla pania, al calice rimaso
Preso è nell' ale, e si dibatte in vano;
Or tu, che giovin sei fatto, e robusto,
Salvati insieme, e sì ne scampa meco,
E 'l vecchio amico Bacco ne ricovera,
Ch' al Ciclope è sì caro, e sì gradito.

Cor. Carissimo, oh vedessimo un tal die!
L' empia testa scampando del Ciclope;
Che del caro Sifon da lungo tempo
Manchiamo, e da costui non abbiam scampo;

Ul. Or odi quel ch' i' ho della rea fiera
Gastigo, e sì di tua servitù scampo.

Cor. Dì; che più volentier non udiremmo
Cetra Asiana, che 'l Ciclope morto.

Ul. A i fratelli Ciclopi ei vuol portarsi
A far banchetto di tal beva allegro.

Cor. Intendo: a solo presolo, disegni
Scannarlo a tempo, o giù da rupe urtarlo.

Ul.

Ul. Nulla di ciò : è frode il mio desio.
Cor. Come ? te savio da gran tempo udiamo.
Ul. Da tal banchetto io dico distornarlo,
Ch' a' Ciclopi non è da dar tal beva.
Ma solo lui con essa aver buon tempo.
Quando s' addormirà vinto da Bacco,
Avvi in casa, d' ulivo un tal ramaccio;
Che con questo cultel raschiando in punta,
Porrò nel fuoco, e quando arso vedrollo,
Levandol caldo, e 'n mezzo l' occhio postolo
Del Ciclope, col fuoco struggerollo.
Come l' uomo, che mette insieme nave,
Con doppie briglie il trapano maneggia,
Sì girerò il tizzon nel lucido occhio,
E seccherò al Ciclope le pupille.
Cor. Viva, viva.
L' invenzion facci per gioia matti.
Ul. Poscia imbarcando te, gli amici, e 'l vecchio,
Nel cavo guscio della negra nave,
Di questo suol trarronne a doppi remi.
Cor. Puossi, come in solenne, e sacra lega,
L' accecante tizzon da me pigliare ?
Ch' a parte esser vogl' io di questa strage.
Ul. Buon fia : grosso è il tizzon, prendasi insieme.
Cor. Di cento carra ancor leverei peso,
Se del Ciclope maledetto l' occhio,
Come un vespaio, foracchiar dovemo.
Ul. Tacete adesso : il dolo già sapete,
E quando ordinerò, a gli architetti
Ubbidite : che avendo uomini amici
Dentro lasciati, non fia salvo io solo;
Scappar potrei, e già son fuor dell' antro;
Ma i mie' amici lasciando, non è giusto,
Co' quali io venni quà, salvarmi io solo.
Cor. Or via chi primo ? chi appresso al primo
Ordinato, il tizzone raggirando,
Nelle palpebre dentro del Ciclope

Cacciando, ucciderà la chiara vista?
Mez. Coro. Canto vien per di dentro.
Zitto, zitto, ch' ebriaco
Strepito malgraziofo musicando,
Sciocco cantor fcordato, e ch' è per piagnere
Delle faffee magioni efce già fuore;
Or via colle cantate dopo cena
Infegniamo all' ignorante.
In tutti modi ha da effer cieco.
Mez. Coro. Beato chi canta Evoè.
Per le care fonti dell' uve,
Dopo cena fdraiato,
Amic' uom tenendo in braccio,
E ne' letti tenendo
Tutto unguentato, e luftro,
D' una vezzofa amica
La bionda treccia. Parla: ora chi m' apre?
Cicl. Dove, dove? pien di vino,
E di menfa, e gioventù
M' allegro, e godo.
Come nave da carico
Piena, al banco fu del ventre.
Guidami cibo cortefe
Al feftin, di primavera,
Ai fratelli Ciclopi.
Portami in cafa, ofpite, porta l' otre.
Cor. Dolce con gli occhi guatando,
Dolce paffa la magione.
Amaci certo alcuno;
L' accefe faci, e 'l tuo
Corpo; che fei qual tenerella Ninfa
Dentro grotte rugiadofe.
Di ghirlande più d' un colore
Prefto verrà dintorno alla tua tefta.
Ul. Odi, Ciclope, ch' io di quefto Bacco
Son famigliar, cui io t' ho dato a bere.
Cicl. Or quefto Bacco alcuno Dio fi crede?

Ul.

Ul. Per diletto di vita, agli uomin massimo,
Cicl. Ben io lo rutto volentieri io.
Ul. Sì fatto Nume niun mortale offende.
Cicl. Nell' otro un Dio sì gode aver l' albergo?
Ul. Dove un lo pone, quivi sta contento.
Cicl. Dii non han da tenere in pelli il corpo.
Ul. Ma s' ei ti piace: etti la pelle amara?
Cicl. Ho in odio l' otro: questa amo bevanda.
Ul. Sta quì, bevi, o Ciclope, e sta tranquillo.
Cicl. A i fratei non bisogna questa beva.
Ul. Avendola tu sol, parrai più caro.
Cicl. Ma dandone agli amici poi, più utile.
Ul. Pugni, e motti rissosi ama il convito.
Cicl. Imbriachiamci, ma nessun mi tocchi.
Ul. Oh là: chi ha bevuto, ha a stare a casa.
Cicl. Stolto, chi non bevendo, ama il baccano.
Ul. Chi imbriacato, stassi in casa, è savio.
Cicl. Che fo, Silen? parti ch' io stia in casa?
Sil. Par, Ciclope: ch' hai duopo d' altri a bere?
Cicl. Pur lanuto è il terren d' erba fiorita.
Sil. Contra 'l calor del Sole il bere è bello.
Deh ti corca ora quì, al suol sdraiato.
Cicl. Ecco perchè il boccal dietro a me poni?
Sil. Perch' un venendo non lo prenda. *Cicl.* Bere
Di furto adunque vuoi? ponlo nel mezzo.
Tu ospite di 'l nome, come chiamiti.
Ul. Nimo: ma qual avrò mercè, lodandoti?
Cicl. Ti mangerò de' tuoi compagni l' ultimo.
Ul. Bel premio dai all' ospite, o Ciclope.
Cicl. Olà, che fai? il vin bei di nascoso?
Sil. Ma me ei bacia, perchè bello miro.
Cicl. Pianger farotti: ch' ami chi non * t' ama.
Sil. Sì; che dici, che m' ama, essendo io bello.
Cicl. Mesci; dammi sol tanto il bicchier pieno.
Sil. Com' è annacquato, or via disaminiamo.

C 3 *Cicl.*

* *La parola Greca* Philei *vale*: *bacia*, *e ama*; Phileis, *ami*, *e baci*.

Cicl. Perirai : da così . *Sil.* Certo no , pria
Ch' io te in ghirlanda miri , e assaggi ancora.
Cicl. O iniquo Coppier ! *Sil.* Ma il vino è dolce.
Nettarti il naso è duopo , acciò tu bea .
Cicl. Ecco il labbro pulito , e i peli miei .
Sil. Posa il gomito a modo , e poi tu bevi ;
Come tu vedi , ch' io bevo , e non bevo .
Cicl. Ah ah che fai ? *Sil.* Dolce ho bevuto a un fiato.
Cicl. Forestiero , ora tu prendi , e mi mesci .
Ul. Dalla mia man cognoscesi la vite .
Cicl. Via mesci pure . *Ul.* Io mescio ; taci solo.
Cicl. Difficil ciò dicesti , chi assai bevene .
Ul. Ecco prendi , e sì bevi , e non lasciare .
Morir tacendo è duopo in un col bere .
Cicl. Pah ! virtuoso legno della vite !
Ul. Se ne berai molto su molto cibo ,
Bagnando il ventre asciutto , dormirai .
Se resterai , disseccheratti Bacco .
Cicl. Ohimè ohimè .
Come appena scampai : grazia è puretta .
Il cielo a me mischiato mi rassembra
Colla terra portarsi ; io il tron di Giove
Mirerò e tutto degli Dei il Nume
Non bacerò , me tentano le Grazie .
Basta ; tenendo questo Ganimede ,
Riposerò , e per le Grazie il giuro ,
Ottimamente ; io godo non so come
Di garzoni più presto , che di femmine .
Sil. Ganimede di Giove io son Ciclope ?
Cicl. Per Giove ; ch' io da Dardano rapisco .
Sil. Son morto , figli , io soffrirò gran guai .
Cor. L' amante incolpa , e all' ubriaco insulti .
Ahimè , tosto vedrò sonno amarissimo .
Ul. Orsu figli di Bacco , o nobil prole ;
E' in casa l' uom dal sonno rilassato .
Le carni butterà forse dal gozzo ;
Il tizzo entro la casa butta fummo .

Null'

Null' altro resta a far, che del Ciclope
Affocar l' occhio: or guarda d' esser uomo:
Cor. Di sasso avrem balìa, e d' adamante.
Va in casa, pria che 'l padre del partirsi
S' accorga. noi quì tutto abbiamo all' ordine.
Ul. Vulcano, Sire Etneo, del vicin male
Il chiaro occhio affocato, tosto parti,
E tu dell' atra notte allievo, o sonno,
Presto ne vieni al mostro a Dio nimico,
E appresso le Troiane ottime imprese
Mal non mandate co' compagni Ulisse,
Per un uom, cui non cal di Dei, o d' uomini.
O convien la Fortuna creder Dea,
E men della Fortuna esser gl' Iddei.
Cor. Darà di piglio al collo
Fortemente tenaglia
Del mangiador degli ospiti.
Perderà le lucifere pupille.
Ornai il tizzo arroventato.
Nascoso è nella cenere,
Di quercia immenso ramo.
Su, Maron vadia;
Operi furibondo;
Tolga via la palpebra
Del Ciclope, acciò mal beva.
Ed io l' amico d' edera portare,
Bromio amabile veder voglio
Il Ciclope lasciando in solitudine.
Or io a tanto giugnerò mai?
Ul. Tacete, per gli Dei, bestie, chetatevi.
Cucendovi la bocca; nè respiro,
Nè batter d' occhio vi permetto, o spurgo,
Che non si desti la Peste, finchè
Dell' occhio del Ciclope la veduta
Combattasi dal fuoco, e al fin s' espugni.
Cor. Tacciam, chiudendo l' aere nelle gote.
Ul. Or via, prendete colle braccia il tizzo.

Andan-

Andando dentro ; egli è infocato bene .

Cor. Tu ordinerai quegli , che prima è duopo
Prender la ftanga , e del Ciclope il lume
Bruciare , acciò la forte abbiam comune .

Cor. Noi fiam più lunghi quì avanti all' ufcio ,
Stando in piedi , a cacciar nell' occhio il fuoco .

Mez. Cor. E noi or or fiam divenuti zoppi .

Ul. Lo ftefso è avvenuto ancora a me .

Cor. Ne' piedi , ritti ftando , entrò lo fpafimo ,
Non fo da che . *Ul.* Così , voi ftando in piedi ,
Patito avete convulfion ? *Cor.* E gli occhi
Noftri cenere , o polvere onde han prefo ?

Ul. Codardi quefti fozii , e fon da nulla .

Cor. Perchè il dofso , e la fchiena compatiamo ,
E battuto non voglio i denti perdere ,
Quefta ad efsere vien la codardìa .
Ma fo , d' Orfeo l' incanto buono affai ,
Acciò da fe il tizzon nel cranio entrando
Della Terra il figliuol monocolo arda .

Ul. Già io ti conofcea tal di natura .
Or meglio il fo : de' propj amici è forza
Servirmi ; fe col braccio nulla vali ,
Colle grida conforta ; che 'l coraggio
Degli amici otterrem co' tuoi conforti .

Cor. Ciò farò : in un * Care fia la pruova :
Forza di grida , brucifi il Ciclope .
Or fu via , nobilmente
Spignete , ftudiatevi ;
Ardete il ciglio
Della belva che mangia i foreftieri .
Bruciate , ardete
Il pecoraio d' Etna .
Gira , tira ; che dal dolore
Qualche cofa pazza non facciati .

Cicl. Ohimè dell' occhio è già carbon la luce .

Cor.

* *Care , fchiavo della provincia di Caria ; Proverbio Greco* , In Care periclitari .

Cor. Bello è il * Pean, cantamelo, o Ciclope.
Cicl. Oimè; torno a dir; come beffati
Siamo, e come periti! ma non certo
Non uscirete no di questa rupe
Allegri; che non siete voi da nulla.
Poichè stando sul varco della valle,
Queste mie mani lor porronne addosso.
Cor. Che cosa dici, Ciclope? *Cicl.* Son morto.
Cor. Brutto tu sembri. *Cicl.* E di più miserabile,
Cor. Ebbro cadesti in mezzo de' carboni.
Cicl. Nullo perdemmi. *Cor.* Adunque Nullo offeseti.
Cor. Nullo m' acceca. *Cor.* Adunque non se' cieco?
Cicl. Così tu. *Cor.* Come Nullo fetti cieco?
Cicl. Burli: Nullo dov' è? *Cor.* In nulla parte.
Cicl. Il forestier, perchè tu 'l sappi bene,
Mi rovinò lo scellerato: dandomi
Da bere, mi bruciò affatto affatto.
Ch' è fiero il vino, ed a lottar gravoso.
Scapparon, per gl' Iddei, o sono in casa?
Cor. In silenzio costor l' ombrosa rupe
Presa, stan ritti. *Cicl.* Da qual mano? *Cor.* A destra.
Cicl. Ove mai? *Cor.* Dalla rupe (intendi?) io dico.
Cicl. Sciagura su sciagura, il cranio ho infranto
Inciampando. *Cor.* E da te sono scappati.
Cicl. Non quà; che quà dicesti. *Cor.* Non quà dico
Cicl. O dove? *Cor.* Ti rigirano a man manca.
Cicl. Ahi! nel mal son deriso, e m' uccellate.
Cor. Non or ma davanti a te è Nullo.
Cicl. Dove sei pessimissimo? *Ul.* Lontano,
Questo corpo d' Ulisse io servo in guardia.
Cicl. Che dicesti? ti metti un nuovo nome?
Ul. Quello, con cui mi nominò mio padre.
Pagar dovevi d' empia mensa il fio.
Male io avria mandata a fuoco Troia,
Se dell' uccisione de' compagni
Io non avessi te fatto dolente.

Cicl.

* *Peane, sorta d' inno, e di cantilena.*

Cicl. Ahi ahi ! il vecchio oracolo s' adempie ;
Che disse , ch' io avrei da te di Troia
Partito cieca la veduta ; Ancora
Te esser per pagare il fio di questo ,
Lo spiriro divino pronunziò ,
Molto tempo nel mare strabalzato .
Ul. Te pianger voglio ; e veggio quel ch' io dico ;
Alle spiagge men vado , ed una nave
Metteronne al mar Siculo , e a mia patria .
Cicl. No , no : posciachè te con un cantone ,
Da questa rupe distaccato , insieme
Co' tuoi del mar compagni avrò schiacciato ;
E benchè cieco , salgo suso al monte ,
Per questa stalla da due porte andando .
Cor. E noi di questo Ulisse , di viaggio
Compagni , e in un con lui sì navigando ;
A Bacco in avvenire serviremo .

Il Fine del Ciclope d' Euripide .



APPROVAZIONI.

IL Molto Rev. Sig. Dottor Luca Giuseppe Cerracchini si contenterà leggere il presente Libro intitolato *D' Isacche Casaubono*, *ec.* e riferisca se possa permettersi, che si stampi. Dato dall' Arcivescovado questo dì 26. Marzo 1726.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Illustriss. e Reverendiss. Monsi. Vic. Gen.

Ho letto attentamente i due eruditissimi Libri di *Isacche Casaubono della Satirica Poesia de' Greci*, per entro de' quali non avendo trovato cosa alcuna ripugnante alla S. Fede, e a' buoni costumi, ma una rara peregrina erudizione, li giudico degni delle stampe; mentre mi dò l' onore di soscrivermi, di Casa li 2. Aprile 1726.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. Devotiss. Serv.
Luca Giuseppe Cerracchini Dott. in S. Teol. nell' Univ. Fiorent.

Stante la sopradetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

D' ordine, e commissione del Reveredis. P. Maestro Vincenzio Conti da Bergamo Inquisitore Generale del S. Ufizio di Firenze, si compiacerà il Molto Rev. Sig. Dottore Anton Maria Biscioni leggere il presente Libro intitolato *D' Isacche Ca-*

saubono

saubono della Satirica Poesia de' Greci, e della Satira de' Romani, Libri due, tradotti dal Latino in lingua Toscana dal Sig. Abate Anton Maria Salvini, e riferire se possa permettersi alle stampe. Dat. dal S. Ufizio li 26. Aprile 1726.

Maestro Fr. Giuseppe Maria Pesenti Vic. Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Reverendissimo Padre.

E' stato da me letto con tutta l' attenzione il fedelissimo volgarizzamento de' *due Libri d' Isacche Casaubono della Satirica Poesia de' Greci, e della Satira de' Romani ec.* e non avendo quivi ritrovata cosa alcuna repugnante alla S. Fede Cattolica ed a' buoni costumi, lo giudico degnissimo della stampa. In fede di che, con farle umilissima riverenza mi soscrivo. Dalla Libreria di S. Lorenzo a' 26. Giugno 1726.

Di V. P. Reverendiss.

Umiliss. e Devotiss. Serv.
Anton Maria Biscioni.

Stante la sopradetta relazione si stampi.

Maestro Fr. Giuseppe Maria Pesenti Vic. Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Si stampi.
Filippo Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.





